

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XXIX NUMERO 218 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 14 E DOMENICA 15 SETTEMBRE 2024 - € 2,50 + € 0,50 Review n. 32

La vera storia dei poliziotti "allontanati" da Meloni a Palazzo Chigi: più che una spy story è un calcio disperato al modello Fantozzi

"No, guardi presidente, gli agenti non sono abbastanza". Come non sono abbastanza? "Ehh, sono impegnatissimi". Da circa due anni, a quasi ogni riunione con gli apparati di sicurezza dello stato, alla presenza di Matteo Piantedosi

DI SALVATORE MERLO

ministro dell'Interno, pare che Giorgia Meloni si sia ormai abituata a sentirselo dire. La Polizia non si può usare per questo, i carabinieri non si possono usare per quello, la Guardia di Finanza nemmeno a parlarne. Anche per quanto riguarda alcuni aspetti del Giubileo. L'evento che, secondo le previsioni, dal 24 dicembre 2024 porterà a Roma l'enormità di trentacinque milioni di persone. Difficoltà logistiche, ovviamente. Problemi di sicurezza, com'è evidente. Dunque riunioni su riunioni. E spesso, appunto, di fronte alle richieste di Meloni che sulla sicurezza vuole dare segnali tangibili, ecco la frase pronunciata da un funzionario di alto livello: "Non ci sono gli agenti. Sono impegnati in attività *fondamentali*". Allora bisogna proprio immaginarsela Giorgia Meloni che entra a Palazzo Chigi con ancora nelle orecchie queste parole, bisogna figurarsela mentre attraversa il cortile, imbocca il corridoio, si avvicina all'ascensore del Palazzo, solleva lo sguardo e sgrana gli occhi come un'attrice del muto. Davanti a lei si manifesta un'immagine familiare, ma che pure mai prima di quel giorno aveva davvero messo a fuoco: c'è un agente di Polizia addetto a premere il pulsante dell'ascensore. Per lei. Solo per lei. A qualsiasi ora del giorno e della notte. Attività fondamentali? Dal momento in cui la presidente del Consiglio osserva quel poliziotto ascensorista alla sua reazione passano pochi istanti. Accade tutto a una velocità inaudita, come una pellicola impazzita. Bisogna infatti conoscere il carattere di Meloni: la spontaneità propria dell'ariete. Salita nel suo studio, la premier dà disposizione di sollevare gli agenti di polizia dal compito di pigiare pulsanti. Solo che, ovviamente, Palazzo Chigi, come tutti gli uffici pubblici è all'incirca una setta burocratica, meticolosa, schematica, grigia come un'alba antartica. Tutto è regolato. Ma soprattutto è un posto in cui il presidente del Consiglio – formalmente – non dispone. Non è lei che decide. Ci sono i mandarini lì. C'è il segretario generale. Ci sono i funzionari. Come alla Camera. Come al Senato. C'è insomma una trafila, che la presidente ha travolto col piglio di chi aveva ancora nelle orecchie quella frase sulle attività "fondamentali". Sicché gli agenti di Palazzo Chigi, che non sono stati mandati via, continueranno a occuparsi della sicurezza al piano presidenziale, ma senza più incarichi da ascensoristi. Ovviamente la decisione si presta all'equivoco – "ha allontanato gli agenti perché pensa di essere spiata" – specialmente perché tutti conoscono quella singolare tendenza a vedere complotti, trame e tradimenti che avvolge come un sudario alcuni collaboratori della premier. La quale, per esempio, oltre all'agente ascensorista ha voluto che fosse eliminata anche una specie di campana fantozziana che a Palazzo Chigi suonava a ogni ingresso e uscita del presidente del Consiglio dal portone. "Una roba da marchese del Grillo". Ora pare che, tuttavia, Meloni abbia recentemente scoperto (ridendone) che quella campana silenziata suoni comunque, sotto forma di cicalino quando lei arriva con l'ascensore a qualsiasi piano. Ma la sua non è paranoia, par di capire. E' infastidita dal formalismo burocratico, e dall'ipocrisia dei "compiti fondamentali". In effetti...

I pizzini del terrore

La lettera di Sinwar a Nasrallah è il primo "grazie" dal 7 ottobre

Il leader di Hamas fa un gesto di vicinanza esplicito al capo di Hezbollah, dopo le delusioni

La rete di comunicazione

Amman. Dal 7 ottobre le parole del capo di Hamas Yahya Sinwar sono rare. Il leader del gruppo è rimasto rintanato e in silenzio per mesi, poi ieri il sito di Hezbollah e i giornali iraniani sono stati i primi a pubblicare la lettera che Sinwar ha spedito a Hassan Nasrallah, il capo della milizia-partito libanese. Il passaggio in cui dice "il martirio del nostro comandante Ismail Haniyeh è una conferma che il sangue dei nostri leader non vale di più del sangue del nostro popolo" è stato interpretato come una risposta all'offerta israeliana di un passaggio sicuro per fuggire in cambio della consegna di tutti gli ostaggi ancora intrappolati nei tunnel di Gaza. Il leader di Hamas non vuole salvarsi la vita scappando e non vuole cedere il potere nella Striscia in cambio della fine delle bombe e della liberazione degli ostaggi. (Sala segue nell'inserto XIV)


YAHYA SINWAR

Amici speciali di Kyiv

Mosca espelle sei inglesi. Londra sminuisce e spinge Washington a levare un altro tabù sulle armi

Milano. Mosca ha revocato l'accredito a sei diplomatici britannici, accusati di spionaggio, proprio mentre il premier britannico, Keir Starmer, atterrava a Washington per l'incontro con il presidente americano Joe Biden. L'Fsb russo ha detto di aver trovato documenti che dimostrano che il Foreign Office sta aiutando a coordinare quel che definisce "l'escalation della situazione politica e militare in Ucraina", cioè l'utilizzo di armi occidentali contro obiettivi militari in territorio russo, ma gli inglesi ridimensionano le minacce putiniane, dicono che le accuse "non hanno alcun fondamento" ma che la revoca risale al mese scorso: è soltanto l'ultimo capitolo di una rappresaglia diplomatica che va avanti da molto tempo. (Peduzzi segue nell'inserto XIV)

I cieli della Nato

I baltici (e Zelensky) chiedono di abbattere i droni russi, che si sono evoluti con componenti cinesi

Washington, dalla nostra inviata. Dopo il drone russo caduto sul territorio della Lettonia sabato scorso – uno Shahed iraniano fra i tanti usati dalle Forze armate russe per penetrare e colpire l'Ucraina – i paesi baltici chiedono alla comunità internazionale di cambiare le regole sulla protezione dei cieli della Nato. Il ministro della Difesa lituano, Laurynas Kasciunas, ha detto l'altro ieri ai giornalisti che le operazioni di controllo aereo "non devono solo pattugliare ma anche, se necessario, se possibile, se il tempo lo permette, accorciare la catena decisionale a livello Nato in modo da poter decollare immediatamente e distruggere i droni". (Pompili segue nell'inserto XIV)

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Toti patteggia

L'ex governatore si accorda con i pm per chiudere un processo da incubo. La trappola dei reati evanescenti

Roma. Fin dal giorno dell'arresto di Giovanni Toti, avvenuto il 7 maggio, su queste pagine evidenziammo come l'indagine nei suoi confronti appariva muoversi su un crinale molto sottile: quello che divide l'attività politica, svolta per venire incontro ai legittimi interessi di coloro che regolarmente finanziano l'attività governativa, dalla corruzione. Nonostante un'indagine di tre anni condotta dalla procura di Genova, con costanti intercettazioni, l'ambiguità della contestazione nei confronti di Toti è rimasta: è possibile accusare di corruzione un politico per aver svolto un atto lecito, come un permesso o una concessione dovuta e nell'interesse dei cittadini, soltanto perché in precedenza il suo partito è stato finanziato da chi poi ha tratto beneficio da quell'atto? Il terreno è rimasto così scivoloso che alla fine Toti ha chiesto di patteggiare e ha ricevuto il parere favorevole della procura: una pena di due anni e un mese, sostituita con 1.500 ore di lavori socialmente utili, l'interdizione temporanea dai pubblici uffici e la confisca di 84 mila euro. I reati patteggiati sono corruzione impropria e finanziamento illecito (l'accordo dovrà ora essere accolto dal gup). Un modo per entrambe le parti di evitare scivoloni al processo: da una parte i pm, privi di pistole fumanti contro il "governatore corrotto", dall'altra Toti, impotente di fronte a una contestazione su molti aspetti sfuggente. Pur sapendo che avrebbe potuto dimostrare la sua innocenza, l'ex governatore ligure si è reso conto che da un'accusa evanescente può derivare un giudizio evanescente. E giocare alla lotteria, quando c'è in ballo la propria libertà, non è il massimo. Anche perché l'accordo raggiunto fra Toti e la procura non cancella la barbarie, indegna di uno stato di diritto, alla quale nel frattempo si è assistito con il suo arresto. (Antonucci segue nell'inserto XV)

In difesa di Sangiuliano

Caro ex ministro, eri inadeguato, ma il moralismo d'accatto su di te è stato una vergogna, e ti abbraccio

Al direttore - Caro Gennaro, mi vergogno per la totale disumanità dimostrata da questo diffuso moralismo d'accatto. Conosciamo tutti ormai con

DI PUPI AVATI

dovizia di dettagli le tue imperdonabili colpe, quelle per le quali ti trovi solo contro tutti, nessuno escluso, dai più accreditati a coloro che vivono nel mondo dell'informazione di una meritata marginalità. Li hai tutti contro nel tenere in vita la scandalo, per far sì che l'orrore a cui stiamo assistendo non si esaurisca facendo crollare gli ascolti.

Con l'alibi puerile che se non si affrontano i problemi reali del paese è per la gravità del caso, per le sue trame più occulte. Leggo addirittura di chi ti sbeffeggia per aver cercato riparo in un monastero con l'ingenuo proposito di salvare il tuo matrimonio...

Sarà per il mestiere che faccio che mi ha insegnato l'immedesimazione nei personaggi che racconto, sarà per l'educazione che mi è stata trasmessa che fa sì che avverta nel più debole sempre il mio simile, sarà perché conosco il mondo indecente dei vari potentati (sappi che chiunque arriva al potere cambia, e sempre in peggio), sarà per questi miei 85 anni di vita che mi permettono di vedere con lucidità e libertà i miei simili. Sarà per l'insieme di queste ragioni che ho avvertito il dovere di scriverti. (segue nell'inserto XV)

"Ripensare al tetto ai manager pubblici"

"Cambiare i tetti retributivi nella Pa? Il ragionamento è da fare se l'obiettivo è reclutare i migliori. Le posizioni apicali comportano molte responsabilità e servono competenze e capacità manageriali". Parla il ministro Zangrillo

Dice Paolo Zangrillo, ministro per la Pubblica amministrazione del governo Meloni, che le parole preziose usate da Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività sono parole di cui dovrebbe far tesoro non solo chi vuole provare a guidare l'Europa ma anche chi vuole provare a far funzionare meglio alcuni ministeri, come quello della Pubblica amministrazione. Mario Draghi, ricorderete, nel suo rapporto sulla competitività ha sostenuto senza mezzi termini che il dramma dell'Europa riguarda la produttività. Senza produttività non c'è competitività. Senza competitività non c'è crescita. Senza crescita non c'è futuro. Paolo Zangrillo, in questa chiacchierata con il Foglio, concorda. Dice che "l'aumento della produttività è un fattore cruciale per lo sviluppo, non soltanto economico, di qualunque paese". Rivendica il fatto, portando acqua al proprio mulino, che "anche l'Italia, che grazie alle scelte del nostro governo sta crescendo più di Francia e Germania nonostante il difficile contesto internazionale, non sfugge a questa regola". Riconosce che "la Pa è motore di sviluppo e, al contrario, diventa un freno quando non è capace di rispondere adeguatamente alle istanze di cittadini e imprese". E auspica anche che il governo possa portare avanti "un cambio di paradigma epocale, necessario per realizzare un risultato di semplificazione riconosciuto dai nostri utenti". Secondo Zangrillo "sono molte le cose che si possono fare, e molte di queste le abbiamo avviate, per favorire la produttività della Pa". "Stiamo lavorando sulle nostre persone, l'enorme capitale umano dei pubblici dipendenti, e sui processi. Siamo intervenuti in diversi settori, dall'artigianato alle energie rinnovabili, per ridurre l'eccessiva burocrazia, semplificando 200 delle 600 procedure previste dal Pnrr, e liberare le Pmi da un sistema in cui rischiavano di subire 122 controlli all'anno da parte di 19 enti pubblici diversi. Un lavoro che non svolgiamo nel chiuso dei nostri uffici, ma dialogando con i nostri enti, le imprese e le associazioni di categoria". Chiediamo al ministro di essere meno astratto e di scendere con i piedi per terra e di spiegare in che modo il governo potrebbe provare a imporre una svolta nella Pa sul tema della produttività. Il ministro dice che "sono tante le azioni che questo governo ha intrapreso per modernizzare le nostre amministrazioni e venire incontro alle esigenze di cittadini e imprese". Per esempio, dice Zangrillo, "abbiamo ereditato una situazione per nulla semplice, con il blocco del turn over conseguente alla crisi finanziaria del 2008 che ha tolto 300 mila persone dai nostri uffici: la stagione contrattuale della tornata 2019-2021 scontava un forte ritardo, la formazione media dei dipendenti non raggiungeva nemmeno un giorno all'anno e abbiamo affrontato l'emergenza con senso di urgenza e grande coraggio, grazie alla completa digitalizzazione delle procedure, che ha ridotto i tempi dei concorsi da 780 giorni a sei mesi. Le assunzioni sono state 170 mila nel 2023 e quest'anno abbiamo già bandito oltre 13 mila concorsi, per un totale di circa 288 mila posti a bando". Il ministro Zangrillo sembra voler dire che il governo di cui fa parte ha ben chiaro che la Pubblica amministrazione deve tentare in tutti i modi di essere più produttiva, e dunque più efficiente, per tenere il passo delle imprese private. Eppure, facciamo notare al ministro che, quando si affronta questo tema, il tema dell'efficienza, il tema della capacità della Pubblica amministrazione di essere attrattiva, emerge sempre un problema. Lavorare nella Pubblica amministrazione, si sa, è una vocazione, a volte. Eppure è evidente che la Pubblica amministrazione spesso non è attrattiva per questioni legate anche ai salari. Il governo, anche se a volte più a parole che nei fatti, ha posto più volte il tema del merito come un elemento cruciale della sua azione – o forse sarebbe meglio dire narrazione – di governo. Chiediamo dunque al ministro se non pensa che per promuovere il merito e per uscire dalla stagione della sborina populista non sia un dovere del governo aprire un ragionamento sul tetto ai salari nella Pa (240 mila euro lordi). (segue nell'inserto XV)

MA COME "NIENTE TELEFONINO AI MIGRANTI"? IO VOLEVO TELEFONA' AI MIEI PER FARLI VENIRE A PRENDERMI E RIPORTARMI A CASA!
AH BE'! ALLORA NESSUN PROB
FERMO! CE STA A FREGA'!
DICI? E SE INVECE È VERO?
MAKKOX
E.T. RESTAVA QUA

L'Edipo Lollo

Al G7 di Siracusa invita Albano, Vespa, étoile. Agricoltori infuriati per la tassa sui trattori

Roma. Edipo Lollo, una tragedia di governo, regia di Francesco Lollobrigida. Il G7 dell'Agricoltura, a Siracusa, dal 26 al 28 settembre, è il nuovo dramma di Meloni. Il ministro ha chiamato come ospiti Albano Carrisi, "Felicità!", il direttore artistico di *Amici*, due cuochi stellati, Bruno Vespa con il vinello, l'étoile Abbagnato, ex glorie della Juventus. Ci sono anche i tebani, gli infuriati, gli agricoltori stizziti. L'Edipo Lollo gli aveva promesso di non far pagare l'assicurazione sui trattori (quelli fermi) ma poi si è dedicato al menù. A Siracusa verrà la premier, gli ambientalisti pure, ma per protestare. Sarà spettacolo. Tragedia Lollo, risate italiche. (Caruso segue nell'inserto XV)

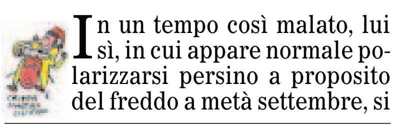
Il telefono di Boccia

Il governo teme che i messaggi di M. R. Boccia possano finire nelle mani delle toghe

Roma. Una paura, un'altra. L'ultima del governo Meloni, questa: Maria Rosaria Boccia non può mostrare i messaggi di governo, i messaggi tra Sangiuliano, la premier o Arianna Meloni, ma una procura può vedere quei messaggi. L'epicentro adesso è la procura di Torre Annunziata. I cronisti da giorni stazionano in attesa. Attendono che da un momento all'altro scatti un'indagine per reato di estorsione, attendono che la procura indaghi la non consigliera dell'ex ministro Sangiuliano. Boccia non può diffondere il contenuto (è reato) ma un magistrato può aprire quel telefono, la scatola nera. Cosa accade se i contenuti entrano in un fascicolo? (Caruso segue nell'inserto XV)

Il male buono

Chi prova odio per la bella scelta di Marco Bucci non capisce la vita e il nostro tempo



In un tempo così malato, lui sì, in cui appare normale polarizzarsi persino a proposito del freddo a metà settembre, si

CONTRO MASTRO CILIEGIA

rischia di non avvertire neppure più il senso di nausea quando la cosiddetta opinione pubblica, in realtà una sciagurata piazza del mercato, decide di utilizzare la malattia, per altro nota, di un uomo politico per sfogare i propri animaleschi istinti partigiani. Purtroppo è capitato di leggere commenti, anche da parte di giornalisti, fortunatamente pochi, in cui compariva la parola "cinismo" per la decisione di Marco Bucci, sindaco di Genova, di candidarsi alla presidenza della Liguria. Pur soffrendo per un tumore con metastasi, condizione al momento non invalidante per affrontare questa nuova avventura. "Ho appena finito le mie trenta sedute di radioterapia. Ho appena cominciato con l'immunoterapia", ha detto in un'intervista piena di umanità e sincerità. Che si possa cercare di sfruttare la debolezza fisica di un avversario per un obiettivo politico, è avvilente. Ributtante anche solo il pensiero che qualche bestia da tastiera, presunti *citoyen* di nessuna città umana, possa provare addirittura risentimento o avversione per una scelta così personale, così pubblica.

Ma c'è qualcosa di peggio, una malattia della mente (o dell'anima) questa sì corrosiva e invalidante. Ed è, in chi ha storto il naso di fronte al bel coraggio di Marco Bucci di dire come sta e di candidarsi ("Se mi rimangono tre anni di vita, li spenderò così. Se ne ho cinque, riesco a fare il presidente fino al termine del mandato. Se poi me ne restano altri dieci, me li faccio tutti in barca a vela". Sarebbe da votarlo solo per queste parole), l'incapacità di essere sintonizzati col proprio tempo. Con gli uomini e le donne di questo tempo. In cui avere fatto partecipi i propri sudditi di un tumore ha reso più forte, e paradossalmente più moderno, persino il ruolo di re di Carlo d'Inghilterra (carica eminentemente non elettiva). Come rende più libere, più serene, moltissime persone note o meno di condividere la propria cartella clinica e di affrontare il proprio ultimo percorso. E' stato così, magnificamente, qualche settimana fa per Sven-Göran Eriksson quando ha salutato dicendo: "Tutti abbiamo paura del giorno in cui moriremo, ma la vita riguarda anche la morte". Chi non capisce, non è che non capisca la politica, o la scelta di Marco Bucci. Non capisce la vita. *(Maurizio Crippa)*

Le facce del governo

Meloni e i suoi ministri, com'erano due anni fa e come sono oggi. Una storia fotografica

Volevano cambiare i connotati all'Italia, intanto hanno cambiato faccia, fisico e postura. Con nevrotica naturalezza sta succedendo così un po' a tutti i corpi mediali del governo Meloni. Davanti al tagliando dopo quasi due anni a stringere il bastone del comando, l'estetica politica dei patrioti appare mutata. Nel bene o nel male. Per scelta o per ambizione, magari europea. Il potere logora chi ce l'ha, altroché. Lo dicono le foto, i video e i post sui social network. Ma soprattutto i dettagli, le smorfie, i look impreziositi, le grandi civetterie e le piccole consuetudini alla buvette della Camera. (Canettieri segue nell'inserto I)

Lasciate stare la Bce

Come funzionano le scelte della Banca centrale, sui tassi, e perché finora Lagarde non ha sbagliato

Dopo la decisione, ampiamente anticipata, della Bce di ridurre i tassi d'interesse di 25 punti base, l'attenzione dei mercati finanziari si

DI LORENZO BINI SMAGHI

è spostata sulle prossime mosse, in particolare su quanti altri tagli verranno effettuati entro la fine di quest'anno e nel corso del prossimo. La presidente Lagarde non ha voluto dare indicazioni precise al riguardo. Dipenderà dai dati, ripete da mesi.

Questa posizione è corretta, nonostante le critiche di alcuni commentatori. Vi è talmente tanta incertezza, di natura economica e geopolitica, che non ha senso dare indicazioni precise al mercato sulla futura evoluzione dei tassi d'interesse. Un cambiamento imprevisto dello scenario, interno o esterno all'area dell'euro, potrebbe indurre la Banca centrale a rivedere in modo drastico le previsioni d'inflazione e imporrebbe decisioni diverse da quelle annunciate al mercato. Questo farebbe perdere credibilità alla Banca centrale. (segue a pagina tre)

Ahi, la classe media

Aiutare la middle class è davvero possibile? E' ora di un grande reset. Da Kamala all'Italia. Chiacchierata

C'è attenzione e interesse, e non solo negli States, per il progetto più volte evocato dalla candidata dem Kamala Harris di ricostruire la middle class, di individuare un percorso "oltre" l'attuale polarizzazione sociale. In fondo tutte le politiche centriste o riformiste che le si vogliano definire hanno in questa ricostruzione sociale il loro hic Rhodus, hic salta. Ma come si fa a ricostruire un tessuto sociale usurato se non stravolto? Bastano le policy, per altro ora solo annunciate, a cambiare il volto della società? Nel concreto Kamala Harris ha parlato finora dell'estensione della child tax credit, degli aiuti fiscali fino a 25 mila dollari per il pagamento dei mutui della prima casa e di regolamentare l'andamento dei prezzi introducendo misure di drastico controllo. Ma pur radicali e controverse che siano queste scelte di policy da sole possono riuscire a ricostruire le classi medie? (Di Vico segue a pagina tre)

Le auto della Cina

Al primo test della "politica estera economica" Berlino e Madrid spezzano l'unità europea sui dazi

Bruxelles. Nel rapporto sul futuro della competitività europea, Mario Draghi chiede una "politica estera economica" per l'Ue. Gli strumenti di difesa commerciale sono essenziali per proteggersi in un'epoca di disaccoppiamenti e corsa ai sussidi. La Cina rappresenta un pericolo. "La concorrenza cinese sponsorizzata dallo stato rappresenta un minaccia per le nostre industrie di tecnologie pulite e automobilistiche", scrive Draghi. Emmanuel Macron ha articolato una visione simile con i concetti di "sovranità europea" e "autonomia strategica", ormai presenti in molti discorsi dei leader dell'Ue. Ma al primo momento di verità, quello dei dazi sui veicoli elettrici sussidiati da Pechino, Olaf Scholz e Pedro Sánchez inviano il messaggio opposto: l'Europa debole, divisa ed esitante, con alcuni leader concentrati sugli interessi di corto periodo, pronti a cedere al ricatto della Cina. (Carretta segue nell'inserto XIV)

Lettere rubate

Storie fantastiche di isole vere: la scrittura e il vento per Ernesto Franco

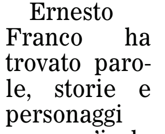
Creta è una pistola turca abbandonata da qualche pirata in fondo all'Egeo. Chiude a sud il mare della Grecia e i confini dell'Europa come la smorfia di un pescatore che guardi da lontano lo scintillio del mare. Sopra di lei le Cicladi sembrano ricordi che affiorano alla mente.

Ernesto Franco, "Storie fantastiche di isole vere" (Einaudi, 122 pp.)

DA ANNALENA BENINI

Avere in testa le isole significa credere nelle storie: da scoprire, indagare, inventare. E le isole sono balsami per le inquietudini: circondate dal mare, non così grandi da non poterle capire mai fino in fondo, non così noiose da credersi terraferma, non così presuntuose da pretendere dedizione costante. Nelle isole si arriva, dalle isole si riparte con il senso di una scoperta, con la promessa di un ritorno. Ernesto Franco, editore e scrittore, traduttore, genovese di vento e di mare, quindi teso sempre fra Oriente e Occidente, ma soprattutto con lo sguardo all'orizzonte, ha composto un sillabario di isole, da Cipro ad Haiti, ad Alacatraz, a Rodi, alle isole invisibili, fino a Itaca che è il luogo del ritorno. "E' ciò che dà senso al viaggio, che è sempre di ritorno. Viaggiare è forse solo un continuo mandar notizie a se stessi dal luogo di partenza. A se stessi quan do si sarà ritornati".

In questi capitoli fatti di isole, ognuna con il suo nome, il vero si mescola al fantastico, il mito alla letteratura e alla storia, ma anche al sentimento che ogni luogo imprime nella memoria e nell'immaginazione. Il sentimento che ogni isola lascia in chi l'ha conosciuta o sognata.



Ernesto Franco ha trovato parole, storie e personaggi per un'isola che io avevo appena conosciuto e che nel fantasticare di uno scrittore e di un intellettuale non poteva essere più vera di così. "Nuotando in mare, magari in acque un po' più profonde, lei non ha mai avuto la sensazione di essere osservato? Proprio dal fondo? Come la sensazione della possibilità che non qualcuno, ma qualcosa potesse venire a prenderla e portarla altrove?". A Creta succede questo, e a Creta è stata inventata la scrittura: una scrittura che ancora non riusciamo a comprendere del tutto, a Creta si è fantasticato di un labirinto, di un minotauro di cui secondo Julio Cortazàr (autore amatissimo da Ernesto Franco) Arianna era innamorata. Non amava Teseo, fingeva soltanto, e il filo serviva al Minotauro, che sa i nomi di tutti i fiori e le stelle, per raggiungerla finalmente libero dopo avere ucciso il vanaglorioso Teseo. Il Minotauro però si lascia uccidere da Teseo. "Sì, ho sempre preferito questo Minotauro, trovo lui e il suo labirinto più vicini a ciò che nascondiamo dentro, ma per carità è fondamentale che ciascuno di noi abbia il suo, di labirinto. Non c'è un labirinto uguale per tutti".

Ognuno ha il suo labirinto, le sue isole negli occhi e le cose più importanti che, come a Creta, sono quelle che non si vedono. "Le isole sono universi paralleli, non molto diversi dal nostro. Solo un po'. Solo per un vento, un giro di frase, un modo di guardare". Come chi scrive, ulivo sferzato dal vento.

PREGHIERA
di Camillo Langone



In merito alla Preghiera sul libro berlinese del geofilosofo Cuniberto mi scrive Renato Carpaneto degli Ianva: "Non mancano mai le buone ragioni per non andare a Berlino. Ma sono le stesse buone ragioni che non mancano per non andare a Barcellona, per non andare a Parigi, per non andare a Londra, per non andare a Edimburgo, per non andare a Vienna. A Vienna altro che Schönbrunn, la prima cosa che vedi da lontano è il minareto...". Ringrazio il cantante del più dannunziano dei gruppi musicali per queste informazioni a me altrimenti precluse (per regola non esco dai confini dell'italofonia). E ringrazio soprattutto Gesù Cristo: la prima cosa che vedo quando esco dal casello di Trani è il campanile della Cattedrale.

I FELINI NEL DIBATTITO POLITICO, FRA TRUMP "ANIMALISTA" E HARRIS

Vittorio Feltri in lode dei gatti: "Almeno loro ti amano senza importunarti"

Un tempo i comunisti mangiavano i bambini, ora sono passati a cani e gatti? "Non saprei. Io non mangio né gli uni né gli altri. A tutt'e tre, preferisco il caviale". Nella vita di Vittorio Feltri, 81 anni, gli animali domestici non sono mai mancati. "Alcuni anni fa, cercai di allevare anche un topolino. Un animale adorabile, se si supera il pregiudizio". Ricadute del dibattito elettorale americano: cani e gatti, ma soprattutto gatti, sono diventati un nuovo oggetto della politica occidentale, categorie da proteggere, da custodire, da rivendicare, dopo che l'ex presidente Donald Trump ha detto che, a Springfield, gli haitiani li uccidono per nutrirsi, rubandoli ai poveri proprietari. "E' raccapricciante fargli del male", dice Feltri. Anche se la notizia è stata smentita in diretta dal moderatore del dibattito, David Muir, in onda sulla Abc. E, poi, da tutti gli altri. "Ma Trump ha ragione. E' come me: ama gli animali domestici e non accetta che gli si torca un pelo". Insomma, siamo alla variazione di un motto della rivoluzione culturale cinese: l'immigrazione non è un pranzo di gala. "Questo è il punto". Firmato: Miau Tse Tung.

I gatti sono entrati nell'immaginazione politica occidentale, quando – a luglio – è stata ripescata un'intervista al candidato vice di Trump, J. D. Vance, rilasciata nel 2021. Parlava di *childless cat lady*, gattare senza figli, riferendosi in particolare a Kamala Harris. A dire che i gatti scoraggiano la natalità, sono il segno del declino americano, la tenerezza che manderà in rovina la nazione. "Ma che cazzata", dice Feltri. Mentre ancora un gatto appare nella foto con cui Taylor Swift, la più grande pop star vivente, fa il suo endorsement alla candidata democratica, proprio dopo il dibattito incriminato, firmandosi, appunto, *childless cat lady*, donna con gatti, ma senza figli. "Ma che c'entra la natalità? Io ho avuto quattro figli, più un altro adottato, dunque sono cinque, e ho sempre avuto con me due o tre gatti, oltre i cani".

La rete ha accolto l'ingresso dei gatti in politica con scene di giubilo digitale. Alcune immagini virali: Trump che fugge con in braccio un micio da una folla che brama la preda; Trump il conquistatore sul dorso di un enorme micio, come un tempo i re a cavallo; un gatto con cartello elettorale e scritta: "Kamala mi odia". "I gatti sono creature deliziose. Ti amano e si fanno amare, senza importunarti". Ma c'è qualcosa in più tra i gatti e la rete. Una relazione più sintomatica di quella tra Feltri e i felini. "Cioè?". Lo ha raccontato Jessica Maddox in un saggio dal titolo *The internet is for cats*, come i gatti hanno dato forma alla nostra vita digitale. "Ma se è per questo anche a quella reale". Sì, ma nella vita digitale, dice Maddox, i gattini sono come una medicina: vedi una foto dei cadaveri di una fossa comune di Bucha? Bene. Poi, scrolli il telefono e un'immagine di un gattino ti riporta il sorriso. Funzionano come stabilizzatori dell'umore.

Ciccio, Rosso e Bianca, "un gatto tutto nero": sono questi i nomi degli attuali mici di Feltri. "Ma anche io sono un gatto". Perché ha paura di finire arrostito da un immigrato? "No. Perché non me ne frego di quel che pensano di me". Filosofia politica del gatto. Cartesio, per esempio, ne gettò uno dalla finestra per dimostrare che gli animali sono privi di coscienza. Mentre Montaigne, che al culto della ragione preferiva la saggezza, contemplò così a lungo il proprio gatto da iniziare a pensare dal suo punto di vista. "Il gatto è un individualista. E insegna due cose fondamentali: autonomia, e non rompere i coglioni al prossimo. Le pare poco?". No, affatto. "E siccome sono sempre di più quelli che ne hanno uno in casa, la politica si interessa a loro, parla di loro". In questo fu pioniere Silvio Berlusconi. "Perché era un uomo sensibile". Sicché urge un emendamento alla massima di Deng Xiaoping secondo cui non importa se il gatto sia bianco o nero, l'importante è che prenda i topi. Sono i voti, piuttosto, quello che il gatto deve prendere, oggi.

Nicola Mirenzi

SPORT E GENDER. LA DENUNCIA DI REEM ALSALEM

Far competere i maschi con le femmine è violenza, dice il rapporteur dell'Onu

Titolo del rapporto "Violenza contro le donne e le ragazze nello sport", autrice Reem Alsalem, Special Rapporteur antiviolenza alle Nazioni Unite, presentazione annunciata per l'8 ottobre all'assemblea plenaria di New York. Documento rilevante per almeno un paio di ragioni: perché racconta il mondo dello sport, oltre ogni retorica paritarista e pink-washed ("fantastiche le nostre ragazze!"), come un luogo ancora ferocemente maschile, dove gli uomini comandano incontrastati e per le atlete non c'è niente di facile; e perché, soprattutto, classifica senza mezzi termini come violenza sessista l'invasione di campo degli ultracorpi maschili – variamente femminizzati – negli sport femminili.

E' questa la parte più attesa – e sarà probabilmente la più discussa- del rapporto di Alsalem dopo un'estate olimpica infernale tra trans e intersex, dal caso Khelif – sul cui cariotipo non c'è ancora verità ufficiale – a Petrillo, sul cui cariotipo invece (XY) non possono esserci dubbi. Scrive Alsalem nelle raccomandazioni finali: "Per garantire la sicurezza e l'equità nello sport a tutti i livelli è necessario: garantire che le categorie femminili nello sport organizzato siano accessibili esclusivamente alle persone il cui sesso biologico è femminile. Nei casi in cui il sesso di un atleta è sconosciuto o incerto dovrebbe essere applicato un metodo di screening sessuale dignitoso, rapido, non invasivo e accurato (come un tampone nella guancia) e, ove necessario per motivi eccezionali, test genetici per confermare il sesso dell'atleta (…) In alcune circostanze eccezionali potrebbe essere necessario eseguire anche test più complessi". Alsalem propone una soluzione anche per gli atleti gender-variant: "Garantire la partecipazione (…) attraverso la creazione di categorie aperte per quelle persone che non desiderano competere nella categoria del loro sesso biologico, o convertire la categoria maschile in una categoria aperta".

Ragione consistente per impedire agli XY di gareggiare tra le donne è il fatto evidente che "le atlete sono a maggior rischio di subire gravi lesioni fisiche (…) fatto documentato in discipline come la pallavolo, il basket e il calcio. Sono stati segnalati casi in cui maschi adulti sono stati inclusi in squadre di ragazze minorenni. Tra gli infortuni figurano denti rotti, commozioni cerebrali con conseguenti danni neurali, frattura delle gambe e del cranio. Secondo studi scientifici i maschi hanno vantaggi in termini di prestazioni. Uno studio afferma che anche negli sport non d'élite "l'uomo meno potente produce più potenza della donna più potente" e afferma che dove uomini e donne hanno più o meno gli stessi livelli di forma fisica la potenza media dei pugni dei maschi è del 162 per cento maggiore rispetto a quella femminile".

Non meno auto-evidenti le ragioni di lealtà e giustizia sportiva: "La sostituzione della categoria sportiva femminile con una categoria mista ha portato un numero crescente di atlete a perdere opportunità, medaglie comprese, quando gareggiano contro uomini. Secondo le informazioni ricevute, al 30 marzo 2024 oltre 600 atlete in più di 400 competizioni hanno perso più di 890 medaglie in 29 sport diversi. Alcune federazioni sportive impongono la soppressione del testosterone affinché gli atleti possano qualificarsi nelle categorie femminili degli sport d'élite. Tuttavia la soppressione farmaceutica del testosterone per gli atleti geneticamente maschi non eliminerà l'insieme dei vantaggi comparativi in termini di prestazioni che hanno già acquisito. Questo approccio potrebbe non solo danneggiare la salute dell'atleta interessato, ma anche non riuscire a raggiungere il suo obiettivo dichiarato. Pertanto, i livelli di testosterone ritenuti accettabili da qualsiasi organismo sportivo sono, nella migliore delle ipotesi, non basati sull'evidenza, arbitrari e favoriscono asimmetricamente i maschi".

Conclusione: "I maschi non devono competere nelle categorie sportive femminili": chiaro e semplice. Eppure non si può dire. Le atlete – e mica solo loro – devono ingoiare e tacere, ed è violenza pure questa. Scrive Alsalem: "Le atlete e gli allenatori che si oppongono all'inclusione degli uomini nei loro spazi a causa di preoccupazioni sulla sicurezza, sulla privacy e sull'equità vengono messi a tacere o costretti ad autocensurarsi, altrimenti rischiano di perdere opportunità sportive, borse di studio e sponsorizzazioni. Molte sono anche accusate di bigottismo, sospese dalla squadra e sottoposte a ordini restrittivi, espulsioni, accuse di diffamazione e procedimenti disciplinari ingiusti. In almeno un caso, un'atleta non ha ricevuto un giusto processo. Altre donne hanno abbandonato lo sport a causa di pressioni, minacce, comprese minacce di morte, e abusi verbali. Conseguenze che sono state segnalate tra l'altro negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nei Paesi Bassi in violazione dei diritti umani fondamentali delle atlete alla libertà di credo, opinione ed espressione. Le donne vengono aggredite quando si riuniscono per discutere su questi temi".

Chestertoniamente, Alsalem compila 20 documentatissime pagine a spada sguainata per dimostrare quello che dovrebbe essere già lampante e per affermare in via definitiva che imporre a una donna di competere con un uomo, qualunque sia il genere che gli viene attribuito sul passaporto, è pura e semplice violenza. Non meno grave di tutte le altre violenze "sportive" che vengono enumerate nel dettaglio: gli stereotipi che scoraggiano l'accesso, il divieto assoluto per le afghane, le molestie e i soprusi sessuali – anche da parte di coach "abusivi e predatori" –, il bullismo online, i dress code obbligatori (bikini nel beach volley, hijab per le iraniane), le leve del comando saldamente in mano agli uomini, "un management esclusivo e patriarcale" (solo il 10 per cento delle organizzazioni sportive è presieduto da una donna), il gap nei compensi e nelle sponsorizzazioni e così via. Tutte ragioni che contribuiscono a tenere le ragazze lontane dallo sport, riconosciuto invece da varie convenzioni internazionali come un quasi-diritto umano: empowering, capace di promuovere benessere e autostima, fattore di promozione sociale. Le Nazioni Unite, conclude Alsalem con una lunga serie di raccomandazioni, devono farsi carico di liberare lo sport dal vecchio e dal nuovo machismo glitterato.

Stavolta le federazioni non potranno voltarsi dall'altra parte (c'è anche una petizione Change, "Save women's sport", a sostenere la pro- de Alsalem: cercatela).

Marina Terragni

UN LIBRO IN RICORDO DI LUCIANO PELLICANI

Il socialista liberale che detestava Marx ma lo reputava un genio assoluto

E' passato qualche anno dalla scomparsa di Luciano Pellicani (1939-2020). Difficile circoscriverne la portata degli scritti, in termini qualitativi e quantitativi. In un recente volume curato dalla Fondazione Craxi e pubblicato da Rubbettino, *Luciano Pellicani. Un socialista liberale*, ha scritto Giovanni Orsina che Pellicani "incarnava un modello di docente universitario che si sta perdendo": colto, dedito alla ricerca e allo studio (ma anche grande docente) e, forse soprattutto, poco avvezzo alle mode e al conformismo. Di famiglia comunista, Pellicani ha studiato per tutta la vita Marx e il marxismo. E avversandolo ferocemente, pur reputandolo un genio. Ma non solo all'interno del mondo accademico, bensì anche di quello politico, collaborando con Bettino Craxi e contribuendo a portare il Psi su un versante liberal-occidentale. Una battaglia culturale che, però, Pellicani non avrebbe condotto "solo" attraverso gli innumerevoli libri, ma anche con la direzione della rivista Mondoperaio: una "questione vitale" la definì in una lettera trovata nel fondo "Bettino Craxi" dell'omonima fondazione e ora inserita nel libretto appena uscito. Da lì avrebbe infatti conoscere un'idea socialista diversa, non nemica della libertà – quella vera, "liberale".

Pellicani aveva ben chiaro come la sinistra, e in particolare quella italiana, non avessero fatto i conti la visione gnostico-totalitaria di Marx e dei suoi epigoni. Alla visione manichea e visceralmente illiberale del pensatore di Treviri, Pellicani opponeva il socialismo libertario di Proudhon. Quest'ultimo, passato alla storia per la frase – da lui usata ma non coniata – "la proprietà privata è un furto", sostenne in un volume uscito postumo come in realtà senza proprietà non ci fosse altro che il dispotismo totalitario dello stato. I mezzi di produzione sono "le sorgenti della vita" e senza queste l'individuo non può nulla contro lo strapotere statale: diventa un ingranaggio schiacciato dal Moloch collettivistico. Ma Pellicani fece conoscere e divulgare tanti altri pensatori poco noti o messi all'angolo dall'ottuso mondo culturale italiano: Jean Baechler, Guglielmo Ferrero, la Scuola austriaca (che seguiva fino a un certo punto), José Ortega y Gasset.

Gramsci, invece, era per lui l'emblema del vero credente: un profeta redentore che mira a purificare l'esistente. Come si può leggere in appendice al libro, nello sferzante intervento che tenne al convegno del 16 marzo 1988, *Lo stalinismo nella sinistra italiana*, la sinistra si è rifiutata di vedere nel sardo il pensatore che ha lanciato sul mercato delle idee, e in accezione positiva, il concetto di totalitarismo: "così facendo, la sinistra si è chiusa nella falsa coscienza e ha costruito un'immagine del mondo nella quale la via della schiavitù – l'edificazione dello stato onniproprietario, unico regolatore della vita umana – appare come la via della liberazione". Gramsci rimane a tutt'oggi, insieme a Marx, il pensatore più citato dalla sinistra italiana.

Carlo Marsonet

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Stavo rifinendo un'appendice alla ristampa del mio libro su Kafka, e mi ero fermato sull'ombrello. Il racconto "Il fuochista", e il romanzo incompiuto intitolato (non da lui) "America", muovono infatti dall'ombrello dimenticato del ragazzo Karl Rossmann allo sbarco a New York. Aggirandomi attorno all'ombrello di Kafka ero stato rinviato a una quantità di notizie e riflessioni ragguardevoli. Per esempio, a un saggio di Robert Louis Stevenson, quello dell'Isola del tesoro, sulla "Filosofia degli ombrelli": "Un nastro della Legione d'Onore o una fila di medaglie può certificare il coraggio di una persona; un titolo può certificarne la nascita; una cattedra gli studi e le scoperte; ma è la compagnia abituale dell'ombrello il vero contrassegno della Rispettabilità". Nell'isola assolata, Robinson Crusoe si distinse da Venerdì fabbricandosi un ombrello. Il re del Siam, che aveva un'aristocrazia misurata sugli ombrelli, li aveva proibiti ai sudditi.

La letteratura pertinente è smisurata e illustre, da Judy Garland (e Irving Berlin), "A Fella with an Umbrella" a "Ho l'ombrello t'accompagno", "Grazie non ti scomodar". Il caso più singolare è un frammento autografo di Friedrich Nietzsche, 1881, che dice, fra virgolette: "Ho dimenticato il mio ombrello" ("Ich habe meinen Regenshirm vergessen"). Dopo la sua sobria pubblicazione nella grande edizione critica di Giorgio Colli e Mazzino Montanari, sopravvenne una mole spaventevole di interpretazioni filosofiche e psicanalitiche, in cui spicca Jacques Derrida (1978). Lo scrittore zurighese Thomas Hürlimann ha dedicato nel 2015 all'ombrello (rosso) di Nietzsche un brillante saggio-racconto, tradotto in Italia da Mariagiorgia Ulbar per Marcos y Marcos. (Intanto si era appurato che il frammento era una citazione da un romanzo satirico del 1844).

E così via, insomma. Stevenson, quello del dottor Jekyll e mister Hyde, scrisse ancora: "Non è da tutti affidare i propri ventisei scellini a tali e tante probabilità di perdita e di furto. Chi porta con sé un ombrello, una così complessa struttura di osso di balena, seta e canna, vero microcosmo dell'industria moderna, è inevitabilmente un uomo di pace".

Il destino degli ombrelli è di essere rubati, o dimenticati. Sempre meno, oggi che, offerti a prezzo stracciato dai benedetti maghi della pioggia, alla prima sventolata si ribaltano e aggrovigliano.

Ero immerso in questa magnifica perpresia quando ho letto, e poi riletto, che la sventurata signora di Viareggio, dopo aver recuperato la sua borsa, era risalita in macchina per andare a riportare l'ombrello al ristorante che gliel'aveva prestato. Pioviggina-va, infatti, a Viareggio, domenica sera.

Ritorno sui banchi

Il compito della scuola non è occuparsi di ciò che gli studenti faranno ma di ciò che saranno

E' arrivato settembre con i suoi nuovi inizi, le sue promesse, le sue immagini di zaini, di libri, di volti che fra trattenuta allegria e saluti e implicite attese si avviano salendo, mentre l'estate si allontana, le scale. E negli sguardi quell'abbrivio di novità che probabilmente presto, tuttavia, rischierà di lasciare il posto all'incedere ordinario della quotidiana routine, con la sua mancanza di stupore, con la sua abitudine. Conservare l'entusiasmo che caratterizza l'inizio ("in ogni inizio è insita una magia", scriveva Hermann Hesse) quella curiosità che custodisce la tensione dello sguardo, quell'insolita attesa di ciò che accadrà: questo pare il compito più difficile per gli insegnanti, chiamati a mostrare agli studenti, nell'intraprendere il cammino di un nuovo anno, che ciò che sarà loro proposto è un "mondo" da scoprire, che non c'è nulla di meglio da fare che porvi davvero l'attenzione e magari percepire la verità della grande intuizione di Chesterton: "Non esiste sulla terra qualcosa che costituisca un argomento poco interessante; l'unica cosa che può esistere è una persona poco interessata". Fare in modo che l'ora di scuola sia fatta non appena di nozioni e competenze, ma di pagine, testi, argomenti che meritino di essere ricordati, cioè – letteralmente – tenuti nel cuore. Accompagnare, insomma, gli studenti soprattutto verso il desiderio. Perché non si tratta tanto di fornire risposte, ma innanzitutto di destare domande, creando quel "vuoto di sapere" che Massimo Recalcati descrive nel libro intitolato *L'ora di lezione* (Einaudi, 2014): "Rendere il sapere un oggetto in grado di muovere il desiderio, (…) mettere in movimento l'allievo", perché "non c'è possibilità di raggiungere un sapere vero se non attivandosi in un processo di ricerca". Precisamente sul desiderio andrebbe incentrata un'azione educativa che troppo spesso rischia di ridursi a trasmissione di conoscenze per le quali – proprio qui nascono indifferenza e noia – non vi è alcuna domanda. La prima cosa importante è invece destare un bisogno, perché, come la sapienza antica ci ricorda, "i giovani non sono vasi da riempire, ma fuochi da accendere", e tutti sappiamo che un apprendimento meccanico – utile magari per la verifica, ma incapace di integrarsi nell'esperienza – è ben presto dimenticato. Forse ciò che desta la domanda è la bellezza. Quella bellezza che la scuola talora sacrifica in nome della strumentalità, degli obiettivi inerenti al mondo del lavoro, di ciò che Friedrich Schiller definì "il grande idolo del nostro tempo": l'utile. Bisogna avere la lealtà di riconoscere che cosa accade quando gli studenti sperimentano la gratuità dell'arte, l'immersione nella letteratura, la densità della poesia, la complessità del ragionamento, le profondità della storia: tutto ciò che non ha utilità pratica immediata, perché si orienta a un obiettivo ben più rilevante e nobile, che è il bene della persona. E' decisivo che l'ora di lezione, prima che utile, sia bella. Che i nostri studenti escano da scuola con l'esperienza di una bellezza non certo afferrata ma almeno intravista, intuita, da tenere stretta a sé, da tornare a cercare il giorno dopo. E nei momenti apparentemente più aridi, quando si troveranno di fronte ad esercizi che sembrano superflui e vuoti, ricordare le parole di Simone Weil: "Se con vera attenzione si cerca di risolvere un problema di geometria e in capo a un'ora si è al punto di partenza, in ogni minuto di quell'ora si è comunque compiuto un progresso in un'altra dimensione più misteriosa. Senza che lo si avverta o lo si sappia, quello sforzo in apparenza sterile e infruttuoso ha portato più luce nell'anima". Ciò che conta non sono solo i contenuti che l'educatore può offrire, ma la luce che riesce a gettare nell'anima. Perché in fondo – tra conoscenze e verifiche, interrogazioni e competenze – il compito della scuola non è tanto occuparsi di ciò che da grandi gli studenti faranno ma, soprattutto, di ciò che essi saranno.

Stefano Picciano

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

L'insegna luminosa più bella di Milano è in piazza Duca d'Aosta. Banca Rom. Sede centrale. Come ispettore Bce ho visitato sia questa che la Banca Sinti in via Sapporo. Sono dello stesso gruppo che fa capo alla holding Nomadi camminanti group, con sede in Lussemburgo. L'ispezione è andata non bene, benissimo. Ho trovato tutto perfettamente in ordine, dalle uscite di sicurezza ai cedolini previdenza sociale dipendenti. Non mi è restato altro che fare il mio dovere: AAAAA+++++. Complimenti ai dirigenti.

EDITORIALI

Prendere voti difendendo Kyiv

I nuovi spot elettorali di Kamala negli stati in bilico sostengono l'Ucraina

Un super Pac legato alla campagna di Kamala Harris, l'America's Future Majority Fund, ha lanciato una nuova serie di spot elettorali in cui Donald Trump è affiancato a Vladimir Putin come minacce per la libertà, in cui si ricorda che da sempre l'America – con presidenti democratici o repubblicani – difende i valori liberali contro le dittature e in cui Harris è descritta come l'unica candidata alla Casa Bianca che può portare avanti questa lotta contro le autocrazie e garantire la sicurezza globale. Questi spot saranno trasmessi in tre stati in bilico, a partire dalla Pennsylvania – il più in bilico di tutti, considerato decisivo a novembre: nel 2016, vinse Trump per quasi 50 mila voti; nel 2020 vinse Joe Biden per circa 70 mila voti – e poi in Michigan e Wisconsin. Come ha ricordato il sito Politico, che è stato il primo a dare la notizia, la campagna di Harris parla alle comunità di cittadini che provengono dall'Europa dell'est: in Pennsylvania ci sono più di 700 mila americani di origine polacca e circa 122 mila di origine ucraina; in Michigan ci sono 900 mila polacchi americani e 40 mila di origine ucraina e in Wisconsin circa 480 mila polacchi americani. Durante il dibattito televisivo del 10 settembre, Harris ha detto a Trump di spiegare direttamente ai tanti polacchi (ha detto 800 mila) della Pennsylvania, dove si teneva il duello televisivo, "quanto velocemente ti arrenderesti in cambio di un favore e cosa pensi che sia l'amicizia con un dittatore che ti mangerebbe a colazione". Alcune rilevazioni dicono che il messaggio fintopacifista di Trump attecchisce in parte dell'elettorato, ma è coraggioso (oltre che giusto) che i democratici decidano di mettere al centro della campagna la difesa dell'Ucraina come parte della difesa dell'occidente, invece che farsi prendere dalla diffusa tentazione di non parlare di una guerra che, protraendosi a causa dell'aggressività di Putin, è sempre meno popolare. Ancora più significativa è la rivendicazione di Harris che dice: questa è l'America, questi siamo noi, contro Putin, i dittatori, gli illiberali.

Per il Papa, Kamala e Trump pari sono

"Contro la vita, sia quello che caccia i migranti sia quello che uccide i bambini"

La conferenza aerea del Papa di ritorno dal viaggio in estremo oriente smentisce una volta per tutte l'adagio secondo cui Francesco detestava Trump mentre si trovava perfettamente in linea con il successore, il cattolico Joe Biden. Niente di più falso: chiunque abbia approfondito i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati Uniti nell'ultimo quadriennio si è accorto di come le cose, nella sostanza più profonda, non siano cambiate da quando alla Casa Bianca c'era il tycoon repubblicano. Francesco è ostile (da sempre, è pur sempre un sudamericano nato alla fine degli anni Trenta) all'egemonia yankee e di certo l'attivismo muscolare della presidenza Biden non gli ha fatto cambiare idea. Si pensi solo all'evidente distanza sulla questione ucraina e, di riflesso, sulla Russia. A ogni modo, il Papa ha chiarito che lui sulle elezioni americane imminenti non ha alcuna intenzione di schierarsi: richiesto d'un parere su Harris e Trump, Francesco ha detto che "ambedue sono contro la vita, sia quello che butta via i migranti sia quello che uccide i bambini. Ambedue sono contro la vita. Non si può decidere, io non posso dire, non sono statunitense, non andrò a votare lì, ma sia chiaro: mandare via i migranti, non dare ai migranti capacità di lavorare, non dare ai migranti accoglienza è peccato, è grave". Ma anche sull'aborto, ha qualcosa da dire: "Fare un aborto è uccidere un essere umano. Ti piaccia la parola o non ti piaccia, ma è uccidere (…). Mandare via i migranti, non lasciarli sviluppare, non lasciare che abbiano la loro vita è una cosa brutta, è cattiveria. Mandare via un bambino dal seno della mamma è un assassinio, perché c'è vita. E in queste cose dobbiamo parlare chiaro. 'No, ma, però…'. Niente 'però'. Ambedue le cose sono chiare". Otto anni fa, quando alla domanda se preferisse Trump o Clinton, rispose che "una persona che pensa solo a costruire muri, ovunque essi siano, e non a costruire ponti, non è cristiana". Una bella differenza.

I prof pagati poco per colpa dei sindacati

Ocse certifica un dato di fatto. Ma la colpa storica è della sinistra statalista

La denuncia sui "prof meno pagati d'Europa", fonte Ocse, è purtroppo vera e purtroppo non è una novità. Purtroppo non sono una novità neanche i commenti dell'opposizione, sembrano fatti con l'intelligenza (poca) artificiale: "Il governo continua a sottopagarli perché non crede al futuro del paese", ha detto Schlein. Il che, purtroppo, è però un falso storico. La verità, ancora purtroppo, è che il motivo principale per cui in Italia i docenti sono pagati poco – fatti salvi i vincoli del debito e la generale arretratezza del paese – è esattamente l'atteggiamento dei sindacati della scuola con cui la sinistra ha stretto uno storico patto di malgoverno e che hanno sempre imposto la logica di contratti collettivi e retribuzioni identiche, bloccando la strada a ogni incremento di carriera (anche i tutor di oggi sono, dal punto di vista retributivo, una finzione). E hanno, peggio ancora, barattato l'ingresso a pioggia di personale non selezionato (i precari) per gonfiare i numeri di un settore assistito. Ancora ci si batte per gli scatti di anzianità contro i premi al merito. L'Italia è il quarto paese per retribuzione dei dirigenti scolastici. Ma secondo Repubblica "il dato rinfocolerà la contrapposizione insegnanti-presidi diventata forte a partire dalla Buona scuola renziana". Per questa logica sindacalizzata, insegnanti e dirigenti scolastici (che hanno responsabilità persino penali diverse) dovrebbero guadagnare uguale. Manco la Cina di Mao. Il primo e unico tentativo di differenziare per merito e funzioni i docenti fu introdotto dalla Buona scuola, alla quale Cgil e vetero sinistra mossero guerra. La Cgil definiva "inaccettabili" i meccanismi premiali, perché "invece sono di competenza della contrattazione". "Contrattazione collettiva" è il totem per cui un insegnante vale come un altro, l'importante è che nessuno guadagni di più. Poi arrivò la ministra Valeria Fedeli (senza laurea, ops), sindacalista Cgil del tessile messa lì apposta per smontare la Buona scuola e su reclutamento e retribuzioni. E ricominciarono i contratti a pioggia e le immissioni ferragostane di precari.

Il successo degli islamisti in Giordania

La guerra a Gaza spiega il voto di protesta in un paese amico dell'occidente

La Giordania è un paese dove il settanta per cento della popolazione ha origini palestinesi, con una regina palestinese, ed è un paese amico dell'occidente che nella notte tra il 13 e il 14 aprile ha intercettato nei propri cieli i missili iraniani diretti verso il territorio dello stato ebraico. La maggioranza della popolazione però non è contenta della linea del proprio governo su Gaza. Mercoledì sera sono stati annunciati i risultati delle elezioni e il Fronte d'azione islamica, che è il braccio politico dei Fratelli musulmani in Giordania, ha avuto un successo inconsueto. Ha vinto anche nei quartieri della capitale Amman dove si beve la birra e tante ragazze girano senza il velo in testa, e nel quartiere cristiano – gli osservatori sono d'accordo nell'interpretazione: è stato un voto di protesta e non di appartenenza. "I risultati che abbiamo ottenuto confermano la posizione del partito e delle persone sulla resistenza palestinese", ha scritto su Facebook il portavoce Moath al Khawaldeh. Il successo degli islamisti per ora è un segnale, non una svolta. Il governo non ha da temere perché i partiti che lo sostengono – messi insieme – sono in grado di garantirgli la maggioranza dei seggi in Parlamento. L'affluenza è stata bassa, soltanto il 32 per cento degli aventi diritto al voto si è presentato alle urne, e secondo gli analisti il dato si spiega anche con il fatto che il Parlamento non ha molto potere di condizionare la politica estera, che viene decisa dal monarca, re Abdallah II. Ad aprile gruppi di giordani erano scesi in strada per protestare contro l'abbattimento dei missili iraniani diretti verso Israele. Una settimana fa, alcune piazze di Amman erano piene di giordani che festeggiavano l'attentato compiuto da un loro connazionale, che si è presentato con un furgone al valico di Allenby, al confine con la Cisgiordania, e ha ucciso tre guardie di frontiera israeliane.

Lagarde ha ragione. Spiegare la Bce a chi non la vuole capire

(segue dalla prima pagina)

I suoi annunci non avrebbero più alcun valore informativo e diventerebbero di fatto inutili.

Per capire l'argomento basta tornare indietro di un anno, nel settembre 2023, quando la Bce decise per l'ultima volta di aumentare i tassi d'interesse. In quel periodo i mercati finanziari anticipavano ben quattro tagli dei tassi d'interesse nei primi sei mesi del 2024. La Bce avrebbe commesso un grave errore se si fosse espressa pubblicamente al riguardo, confermando o meno le aspettative degli operatori. In effetti, gli andamenti economici dei mesi successivi hanno mostrato che le pressioni inflazionistiche sottostanti erano ancora sostenute e non giustificavano l'allentamento della politica monetaria, almeno fino al giugno scorso.

Annunciare esplicitamente l'evoluzione futura dei tassi d'interesse – la così detta *forward guidance* – è opportuno solo quando le anticipazioni del mercato sono ampiamente fuori linea. Questo era il caso negli anni 2013-14, quando la Bce si impegnò a mantenere tassi bassi per un periodo di tempo prolungato, con l'intenzione di far scendere i rendimenti a lungo termine e di allentare le condizioni monetarie. Quella politica non si rivelò peraltro molto efficace, tant'è che l'istituzione di Francoforte dovette poi passare ai fatti, tagliando i tassi d'interesse su livelli negativi, nel 2014, e poi acquistando direttamente titoli di stato sul mercato, nel 2015.

Non è il compito della Banca centrale togliere dal mercato le incertezze che derivano dal quadro macroeconomico e indurre gli operatori a prendere posizioni senza coprirsi dai rischi. Il suo ruolo è semmai quello di chiarire la propria "funzione di reazione", ossia spiegare come prende le sue decisioni, in funzione dell'evoluzione delle principali variabili economiche.

Da questo punto di vista, la presidente Lagarde è stata abbastanza chiara nella conferenza stampa di giovedì scorso.

Innanzitutto, ha ribadito che, anche dopo l'ultimo taglio, la politica monetaria rimane restrittiva, il che significa che c'è spazio per ulteriori riduzioni nei prossimi mesi, soprattutto se l'inflazione continua la sua discesa. Inoltre, il riferimento alla necessità di fare affidamento alle previsioni d'inflazione prima di decidere suggerisce che la Bce si sente più a suo agio con un ritmo trimestrale di riduzione dei tassi. Le prossime previsioni verranno pubblicate a dicembre, ed è lecito aspettarsi che la prossima mossa verrà fatta in quella data. Un taglio alla prossima riunione di novembre sarebbe giustificato solo dalla pubblicazione di dati molto preoccupanti sullo stato dell'economia europea.

Infine, l'importanza data da Lagarde al fatto che le decisioni siano prese all'unanimità dei membri del Comitato direttivo della Bce, evitando voci dissenzienti che possono contribuire ad alimentare incertezza, fa propendere a favore del gradualismo.

La presidente della Bce ha infine ricordato che le decisioni europee di politica monetaria non sono determinate da quelle prese oltre Atlantico, come dimostrato dal taglio effettuato nel giugno scorso, quando la Riserva federale americana è invece rimasta ferma. D'altra parte, il compito della Fed nelle prossime settimane sarà reso particolarmente complesso dalla vicinanza con le prossime elezioni presidenziali e dal rischio che una sua mossa venga interpretata come un vantaggio dato a un contendente o all'altra, e dalle incertezze su cosa avverrà dopo le elezioni, soprattutto in termini di politica di bilancio pubblico.

Col senno di poi, la decisione della Bce di tagliare i tassi già prima dell'estate si è rivelata giusta.

Lorenzo Bini Smaghi

E' ora di un reset sulle politiche per la middle class

LE IDEE AMERICANE, A SINISTRA, E I FALLIMENTI INTERNAZIONALI. SVOLTARE SI PUÒ? CHIACCHIERATA CON BAGNASCO

(segue dalla prima pagina)

La domanda l'abbiamo girata ad Arnaldo Bagnasco, emerito di sociologia all'università di Torino e uno dei più attenti studiosi del ceto medio a cui ha dedicato negli anni numerosi studi e pubblicazioni. "In prima battuta verrebbe da dire no – risponde. Le classi medie sono tante cose diverse e si sono ancora più differenziate, sono l'insalata mista che interpretava il sogno americano, sfidato oggi in modo pesante da un cambiamento profondo. La percezione del destino sociale sembra slittare dalla prospettiva di classi medie capaci di crescere e inglobare a quella della disuguaglianza sociale. Non è cosa di poco conto. La disuguaglianza appare conseguenza di fattori endogeni e esogeni, come dato non passeggero e in aumento e in questo senso da vedere e studiare come fenomeno strutturale".

Le policy sono quindi destinate di per sé a slittare sul terreno, a non riuscire a scaricarsi a terra e questo a prescindere dai loro contenuti più o meno ben costruiti? "Nelle condizioni di oggi non credo che possano essere misure di policy più o meno coerenti, combinazioni incentivanti e redistributive a fare da tappabuchi, a risolvere il problema della crisi della classe media. Non aspettiamoci uno stato ricostruttore del ceto medio. I cambiamenti sociali sono effetti di interazioni complesse, e la politica da sola non può ottenere risultati relativamente stabili ed efficienti su più fronti".

Il rischio però è quello di considerare la politica impotente, totalmente estranea ai processi di cambiamento sociale. "No, la politica può trovare il modo adatto per fare la sua parte – continua Bagnasco –, può anche insistere oggi elettoralmente, in America, sul tema della classe media e ottenere qualche risultato necessario, ma la questione va vista in profondità, innestata su un progetto di economia e società capace di fronteggiare un assetto che genera disuguaglianza sociale, ormai sempre più percepita come tale". Non si tratta solo di cercare di conservare nel mezzo un'area importante di reddito e consumi – aggiunge – ma di porre il tema dell'emergenza di nuove classi medie dentro quel progetto, riferito a nuove funzioni e nuovi equilibri economici, culturali e di interazione sociale. "E' un punto cruciale: non si tratta per partiti progressisti semplicemente di raccattare consenso al centro, ma di farsi carico di una complessiva trasformazione della struttura sociale, controllando l'abnorme concentrazione di ricchezza, da un lato, e la crescita di un nuovo proletariato nei servizi allo sbando, dall'altro, che alimentano il populismo, indeboliscono la democrazia e generano inefficienza economica".

Ma come si può definire o solo delimitare questo progetto perché non sembri irrealistico o solo una via per non rispondere a tono alle proposte dei dem americani? "Si tratta di ripensare il capitalismo, e non so se i democratici americani sono incamminati su questa strada nelle attuali circostanze e con i rapporti di forza dati. Non so valutare, ma sicuramente sarebbe un impegno di lunga lena, che può al massimo ora cominciare ad essere individuato e magari in certa misura impostato". La teoria economica e sociale, secondo Bagnasco, aiuta solo fino a un certo punto. "Le classi medie possono essere una pesante palla al piede ma anche forze innovative della storia e oggi utili per quel ripensamento del capitalismo di cui parlo".

Il professore racconta che sta leggendo *Ripensare il capitalismo*, di Mazzucato e Jacobs e lo considera utile ai fini di questa discussione. "E' un libro intelligente perché al di là da richiami spesso generici alle responsabilità del neoliberismo chiama a raccolta specialisti che affrontano diversi problemi del capitalismo contemporaneo, intrecciati tra loro, e discutono con proposte alternative le politiche che li generano". Alcuni sono problemi economici come la crescita lenta, le strategie a breve termine, la logica della rendita nella competizione fra grandi monopoli, i vincoli eccessivi di equilibrio di bilancio, altri con implicazioni più direttamente sociali come appunto la crescita della disuguaglianza che richiede di ridefinire l'idea di performance economica (vedi Stiglitz) o le conseguenze della esternalizzazioni di servizi pubblici e dell'invadenza in politica delle grandi corporation (vedi Crouch). "Seguendo questa strategia analitica si potrebbe dunque cercare di individuare categorie sociali in potenza o già portatrici di interessi in una nuova direzione, incentivarne la capacità di influenza, creare ponti tra spezzoni di tale nuova classe media emergente in problemi concreti diversi. Questa potrebbe essere la via secondo la quale pensare possibili policy incisive per la questione della classe media, ciò che richiede anche di ridefinire i rapporti tra nuovo e vecchio ceto medio in trasformazione e, come detto, in una direzione riconoscibile di riforma economica e sociale".

Va da sé che se adottiamo questo punto di vista il collante economico, sociale e politico di una nuova classe media, la sua promessa è la capacità di contrastare la polarizzazione sociale. "Sì, e in un senso nuovo; è una strada di lunga lena ma è utile e interessante già monitorare le politiche per diverse componenti della classe media in relazione a un'idea di riforma che può manifestarsi e magari così aiutarla ad emergere".

Dario Di Vico

La moda è in crisi ma un'exit strategy c'è. Il dossier di Confartigianato

E' crisi profonda per la moda italiana. A lanciare l'allarme è Confartigianato, che evidenzia il peggioramento, nel corso dell'estate, degli indicatori del settore. Nei primi sei mesi del 2024 le imprese della moda hanno registrato un calo del 5,3 per cento delle esportazioni, pari a una perdita di 1,8 miliardi di valore. In pratica, tra gennaio e giugno, le aziende hanno visto calare di 9,7 milioni di euro al giorno i ricavi da vendite all'estero. I crolli maggiori riguardano i mercati di Svizzera (-54,9 per cento), Regno Unito (-9 per cento) e Germania (-7,1 per cento).

A livello regionale il calo dell'export della moda tra gennaio e giugno ha colpito con flessioni superiori alla media nazionale soprattutto la Toscana (persi 936 milioni, pari al -13 per cento), la Lombardia (826 milioni in meno, equivalenti a -8,8 per cento), il Veneto (455 milioni di export in meno, pari a -7,6 per cento) e le Marche (la perdita di export ammonta a 77 milioni, -5,7 per cento).

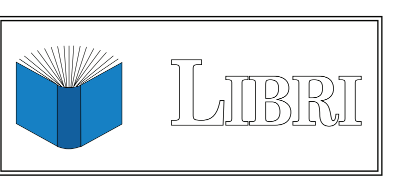
A livello provinciale, è Varese ad aver subito il calo più intenso delle esportazioni della moda (199 milioni, -28,7 per cento), seguita da Firenze (778 milioni, -16,5 per cento), Treviso (204 milioni, -15,7 per cento) e Biella (127 milioni, -15,6 per cento).

Negativi anche i dati della produzione. Nel mese di luglio è scesa del 18,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, con una flessione complessiva del 10,8 per cento tra gennaio e luglio 2024. Questo decremento supera le riduzioni registrate in Germania e Spagna (-7,0 per cento e -7,9 per cento, rispettivamente), mentre la produzione in Francia è cresciuta dell'1,3 per cento.

Peggiorate anche le aspettative sugli ordini delle imprese della moda: ad agosto mostrano un saldo negativo di -7,7, rispetto al -3,5 di giugno.

La crisi si riflette anche sulle previsioni di assunzione per il trimestre settembre-novembre 2024, che registrano un calo del 5,6 per cento rispetto all'anno precedente.

Confartigianato si è rivolta al ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e, in una lettera, il presidente Marco Granelli ha denunciato la gravità della situazione che investe soprattutto le piccole imprese e ha sollecitato una serie di interventi per scongiurare il tracollo del settore e il rischio di perdere una delle componenti più importanti del patrimonio manifatturiero made in Italy. Alla richiesta di Confartigianato, che partecipa al Tavolo della moda istituito presso il Mimit, è seguito un confronto con il ministero dal quale è scaturito l'impegno a prendere in considerazione alcune proposte avanzate dalla confederazione a sostegno degli imprenditori. "Confidiamo – sottolinea il presidente di Confartigianato Moda, Moreno Vignolini – che, come emerso all'incontro con i rappresentanti del ministero delle Imprese e del Made in Italy, il governo possa sospendere i versamenti tributari per le imprese in crisi. Riteniamo altrettanto necessario estendere la cig in deroga a tutte le tipologie di imprese della moda o ridefinire i criteri per l'assegnazione delle ore disponibili. Fondamentale anche applicare la moratoria sul rientro dei prestiti garantiti attraverso una norma del Fondo centrale di garanzia, che permetta l'allungamento dei periodi di rientro senza impatti negativi sul rating aziendale. Per sostenere gli investimenti delle nostre imprese, sollecitiamo anche l'aumento del 50 per cento dell'aiuto di Impresa 4.0, oltre alla semplificazione delle procedure di accesso ai prestiti Simest per partecipare alle fiere e per la patrimonializzazione delle imprese". Tra le misure sollecitate da Confartigianato anche risorse per incentivare l'acquisto di capi rigenerati provenienti da filiere certificate. *(mg)*



LIBRI

Jorge Luis Borges
SETTE SERE
Adelphi, 189 pp., 14 euro

In questo ciclo di conferenze, sette sere del 1977, Borges offre al lettore la possibilità di avvicinarsi con semplicità a opere, idee, "miti letterari", che hanno fatto dello scrittore argentino quello che poi, in effetti, è stato. Sembra di trovarsi davanti a un mago, che con parole semplici ma suggestive, avvolte dalla fantasia e dal mistero, è capace di rievocare mondi scomparsi e aprire porte su infinite dimensioni. Sia che l'autore parli della *Divina Commedia*, sia che lo faccia de *Le mille e una notte*, dell'incubo, ecc., il lettore ha l'impressione di essere invitato ad abbandonare la dimensione storica, a trasformarla in uno degli elementi del processo creativo, a unirsi a questi. Si tratta di seguire il poeta nel suo viaggio, nell'accettare il suo gioco evocativo, che ha come presupposto l'amore della letteratura, della sua bellezza. Fatti e persone vengono rivisti in una luce umana: trionfa l'impressione, il modo in cui un verso, un personaggio hanno voluto rivelarsi per lasciare qualcosa che accompagnerà sempre il lettore. "La poesia è l'incontro del lettore col libro, è la scoperta del libro. C'è un'altra esperienza estetica, ed è il momento, anch'esso molto particolare, nel quale il poeta concepisce l'opera, la scopre, la inventa" (p. 111). Forse che questo incontro, la creazione stessa non siano "gioco", modo di trovare una relazione con qualcosa, che può essere anche al di là del mondo? Non è un caso che, in un'altra conferenza, Borges, che sembra convinto che tutto sia il sogno di un sogno, che anche la personalità sia un'illusione, parli della Cabbala. Si tratta, soprattutto, di trovare delle combinazioni fra le cose; poi, queste trame obbediranno a leggi, non necessariamente conseguenti, perché ogni lettore, ogni scrittore inventerà il proprio codice di lettura e di scrittura. Non è un caso che lo scrittore sia impregnato di letterature diverse, che abbia anche insegnato letteratura inglese all'Università di Buenos Aires: si è creato tante possibilità quanti sono stati i libri che ha amato; ne ha fatto delle lenti per guardare. Non si riesce a dire bene quanto il poeta cieco sia diverso da tanta letteratura di oggi, che rimane legata ad una sola idea di realtà, forse il presupposto intellettuale o il mito del verosimile. Non si è sempre capaci di distinguere il processo creativo: Borges poeta è troppo simile a questo conferenziere cieco. Lo si è trovato un po' eccentrico quando, magari sviluppando idee buddiste, si è inoltrato nella finzione universale: la vita. Tuttavia, dalla lettura di queste conferenze, si esce con la voglia di leggere altri libri, con un rinnovato amore per la letteratura, ispirato da una voce del secolo passato. *(Domenico Iannaco)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti, Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(responsabile dell'inserto del sabato)

Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

LE FACCE DI MELONI & CO.

Rapporto fotografico sul governo pronto al tagliando dei primi due anni. Il complotto del tempo. La mimica teatrale della premier, Fazzolari maschera di ferro, Lollobrigida tipo Sansone, Nordio come Lord Brummell

di *Simone Canettieri*

(segue dalla prima pagina)

Chiacchiere da bancone: "Buongiorno, ministro, i soliti cornetto e cappuccino?" "No, per me un'acqua e limone, grazie". C'è un prima e c'è un oggi: trova le differenze. "Sì, ma come mi vedi?".

Tutto cambia e tutto si cerca di arrestare a Palazzo Chigi e nei ministeri in una costante battaglia contro i complotti causati dal tempo e dall'età. Nuova categoria entrata nel libro nero di chi trama nell'ombra. E allora vuoi vedere che pure il finto democratico dio Kronos, zitto zitto, c'aveva la tessera del Pd e faceva parte del circoletto dell'amichettismo *de sinistra*? Chissà.

Passano i giorni, scorrono i mesi e, toc toc, bussa lo stress. Che a questi livelli deve essere peggio di Schlein, Conte, Fratoianni & Bonelli più Renzi e Calenda messi in una stanza a concionare contro l'esecutivo in filodiffusione. Altro che lady Pompei (è pur vero, però, che Maria Rosaria Boccia si era infilata anche in un intergruppo parlamentare ideato dalla maggioranza sulla medicina estetica, un altro fantastico organismo a Montecitorio è quello sulla dieta mediterranea).

Insomma patrioti, alle armi: qui ci vuole un fisico bestiale perché "non siamo più nei campetti dell'oratorio ma in Champions", copyright Arianna Meloni. E allora si cerca la salute (sacrosanta) e spesso si incontra la vanità (che ci sta). Non si tratta di cortisolo da combattere sull'addome, rughe da piallare sulla fronte, borse sotto gli occhi da asciugare, rinforzini tricologici (e come tutto, ovvio, tricolori) o enormi cicatrici, su fronti culturali, comparse durante questa calda, caldissima estate roman-pompeiana di musica e fotografia. Il fatto è che il governo della nazione somatizza tutto, senza dubbio. E quando può reagisce. "E te credo!", direbbe ancora Arianna Meloni. Nemmeno lei, sorella d'Italia e tirata in mezzo a tutti gli inghippi fino a Ustica, è immune a questo periodo sospeso fra il ritratto di Oscar Wilde e un'intervista da Paolo Del Debbio. E dunque: pancia in dentro e lavorare, patrioti. Un ministro tutto contento in Transatlantico: "Hai visto che ora la mia giacca si chiude? E a te no!".

Il fatto è che il governo della nazione somatizza tutto e quando può reagisce. Sospeso fra il ritratto di Oscar Wilde e un'intervista da Paolo Del Debbio

Niente di nuovo comunque, dopo trent'anni di Cav. Padrone di un corpo bibbia e museo, prima che manifesto politico immortale: dai capelli alle dita, passando per il sorriso, la barba come tabù, la pancetta sempre nascosta dalle giacche doppiopetto. Il governo Meloni parla – come quelli che l'hanno preceduto – anche con il corpo. Agli elettori e agli italiani. Nella perenne sfida, fra bilancia e ritocchino, che suona così: rimaniamo noi stessi o cerchiamo di fermare la forza di questi tempi così avvincenti ("stiamo facendo la storia") e durissimi ("a volte mi chiedo chi me l'abbia fatto fare")?

Di sicuro bisogna arrivare in forma al gran finale: gong della legislatura 2027, salvo complotti, s'intende. Forti della massima prezzoliniana che il conservatore è il rivoluzionario del dopodomani. Ma il problema, intanto, è l'oggi. "Come sto? Mi vedi gonfio?", è l'assillo di un altro ministro prima di una fondamentale diretta tv.

L'indagine parte dalla premier e leader di Fratelli d'Italia che il 22 ottobre 2022 entrò al Quirinale per il giuramento del suo esecutivo a bordo di una Fiat 500 di colore bianco, provata da notti insonni. Erano le notti prima del governo, finite in bianco per via delle bizze di Silvio Berlusconi. Rivista oggi la foto di classe, tra gli stucchi e gli specchi, colpisce. E' quella tutti insieme, presidente e ministri. Sorridete, ma non troppo, trasmettete forza tranquilla. Per alcuni, oggi, c'è l'effetto del film "Compagni di classe", quando la comitiva si rincontra dopo tempo e c'è un ex studente che non se li porta benissimo ("Fabris, guàrdate com'eri! Guàrdate come sei: me pari tu zio") in altri si nota lo sforzo, la mutazione plastica o il mantenimento che è poi è manutenzione.



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni (foto Ansa)

La premier

Meloni è la sua faccia. Quella dei manifesti 6x3 su tutte le plance del globo terracqueo, delle card su Instagram e delle inquadrature in primo piano tv: "Chiudi tutto, stringi sugli occhi!". Meloni è anche le sue smorfie. La sua teatralità vibrante e a volte esasperata. Che piace – dicono i sondaggi – perché è commedia all'italiana e autobiografia della capitale, quindi anche un po' della nazione: "Eccomi qua! Sono ricomparsa! Richiamate tutte le unità!", dice in un'apoteosi di situazionismo, a fine agosto su Instagram. Ha appena rimesso piede a Palazzo Chigi dopo le vacanze e soprattutto dopo tre giorni di buco in agenda, extra masseria Beneficio, in cui sembra introvabile. La romanità si cela e appare nei suoi occhi che ruotano come pianeti e poi strabuzzano di indignazione, la mano "a cucchiara" se serve, il no che diventa "noneeee", le vocine in falsetto, i balletti sul palco, lo sguardo che ricorda il crollo di una diga quando certe giornate amare, insomma lascia stare. "Anzi, fammi accendere una sigaretta". Album necessario. Chi si dimentica dell'occhiata lanciata a Emmanuel Macron al G7 pugliese mentre il presidente francese saluta Sergio Mattarella e la figlia Laura? O della smorfia americana in attesa del ritardatario Joe Biden? E la mimica visiva tutte le volte che va in Parlamento e ascolta gli attacchi e le provocazioni delle opposizioni? Resterà negli annali la gag con la testa dentro la giacca in Aula. La presidente del Consiglio, se in forma, è la regina del teatro "Ambra Melonelli" o "Giorgia Jovinelli" di Fratelli d'Italia. Tra improvvisazione e padronanza della scena di chi è cresciuta a pane e comizi. E' la caratteristica che usa il volto più che il resto del corpo. Lo usa e lo usura, viene da pensare. E' l'Antonio Rezza di destra: trasformista, giocoliera, funambola. Unica nel metterla, la faccia, davanti a tutto e tutti. Come modo di dire (da ghigliottina), ma anche, soprattutto, di fare. Anna Magnani, che era Mamma Roma, diceva di "essere gelosa delle sue rughe perché le aveva pagate tutte care". Per Meloni, che sogna di essere Mamma Italia, potrebbe valere la massima inversa: "Si possono eliminare quelle visive, ma le rughe dell'anima sono le più pericolose perché fanno perdere entusiasmo". Sarà così? Se non fosse per tutte le volte che, dall'ottobre 2022 a oggi, ha dovuto aggrottare fronte e sopracciglia davanti alle birichinate dei suoi cari, prima che degli avversari o in Europa. Il termine "cari" va usato in accezione estesa e intima – seppur iper pubblica – comprensiva dei fuorionda guasconeschi di "Striscia la notizia" (Mediaset, famiglia Berlusconi: complotto!) dell'ex compagno Andrea Giambruno, mollato poi con un post sui social una mattina di ottobre con il paese intento a fare colazione. Meloni da quando è premier non si perde un Salone della cosmetica a Bologna. E con lei, sua sorella. Ha candidato in Senato l'imprenditore, re del beauty, Renato Ancorotti con tanto di interventi per il settore: rimmel e voti. La sua cera, due anni dopo, è una difesa contro i tornanti che le sono capitati fin qui. Una volta Virginia Raggi, sindaca di Roma a cui ne sono capitate di tutti i colori, disse a chi scrive: "Quando governi, gli anni percepiti dal corpo si contano come quelli dei cani: uno ne vale sette". Raggi alla fine governò Roma sei anni, causa pandemia.

Il viso della leader è un manifesto politico vivente. Lo usa e lo usura. Per lei vale l'opposto dell'aforisma di Anna Magnani sulle rughe

Il Fazzo

Giovanbattista Fazzolari è il volto del potere senza faccia. La maschera di ferro. Da un anno non va più in televisione. Perché lui, con il suo mattinale Ore 11, "fa" le televisioni, di sicuro i tg. Detta i tempi – attacco, difesa, oblio – come un forsennato vogatore. E' in forma. Forse a dieta, così appare nelle rarissime foto scattate di recente davanti a Palazzo Chigi, il suo regno, senza poliziotti né commessi al piano nobile che conta. Essendo più di un sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ma una sorta di soprasegretario del melonismo, si occupa, tra le altre mille cose, di tv e comunicazione. Mesi fa disse in una riunione riservata con i comunicatori di FdI di non mandare nei talk chi ha il "panzone". E' la "dieta Fazzo": petto in fuori, bocca chiusa, il nemico ti ascolta.

Beautiful

In arte Francesco Lollobrigida, ministro della Sovranità alimentare, da agosto ex compagno – tramite intervista a questo giornale – di Arianna Meloni ed ex cognato della premier. Tiene alla linea, Lollo, e a 50 anni non è semplice. Tiene anche dalle 10 alle 30 riunioni al giorno, con la tentazione delle migliori degustazioni made in Italy. Due foto simbolo per lui quest'estate. La prima: in palestra con Andrea Giambruno dopo essere andati a fare la spesa in paese durante le vacanze in masseria alla faccia del patriarcato. E la seconda con la tuta da apicoltore dopo la strage accaduta sul tetto del suo ministero per colpa delle vespe orientalis: apologo, per i maligni, di una luna di miele terminata con la Fiamma magica. E' rimasto uguale rispetto a due anni fa, anzi come Sansone ha trovato più forza nei capelli. Merito di un "rinforzino", così ci confessò, che si è regalato lo scorso Natale. Il suo sorriso, da far invidia, non cambierà mai: fa tremare i trattori. Il ciuffo poi li fa impennare. Giovinezza, giovinezza primavera di bellezza.

Genny

Si è scritto tanto, pure troppo, dell'ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano.

Sangiuliano lascia il ministero della Cultura con 14 chili in meno e una vistosa ferita in testa. Al suo posto la nemesi estetica Giuli

Lascia il Collegio romano con 14 chili in meno rispetto a quando vi entrò due anni fa per fare scorpacciate di egemonia di destra. Lascia il posto con un'intervista a suo modo storica a Gian Marco Chiocci, direttore del Tg1, con il volto segnato da questa esperienza: un taglio molto visibile sopra la fronte. Quando lo scorso agosto, in pieno Boccia-gate, gli venne chiesto come si fosse procurato quella ferita rispose senza indugiare: "Sono scivolato in bagno dopo la doccia". Per una nemesi fisica ed estetica, che è politica, ha preso il suo posto Alessandro Giuli, agli antipodi su tutto. Basta osservarli. Non a caso il neo ministro della Cultura è pronto, finito il G7, a fare piazza pulita – lui ha parlato nei colloqui riservati di *tabula rasa* – di tutto lo staff sangiulianesco. Sono stati due anni bellissimi con il ministro giornalista, rientrato in Rai. Peccato solo che siano finiti, il sindacato dei cronisti è disperato.

Mister Difesa

Guido Crosetto è riuscito, sotto forte pressione medica, a perdere 22 chili, finora. La scorsa primavera nel giro di poche settimane è stato colto da due malori. Problemi cardiovascolari, pericardite. Una brutta esperienza raccontata in un'intervista al Foglio. E racchiusa in questa frase: "Ogni lavoro logora, se fatto con intensità. La politica di per sé non sarebbe un lavoro faticoso se non ti facesse trovare talvolta di fronte a dei cialtroni quaquaraquà disposti a dire tutto e il suo contrario, smentire oggi cosa dicevano ieri, essere pusillanimi con i potenti e arroganti con i deboli". Sempre in quel colloquio sganciò una bomba: "Sono più forte degli sciacalli e non mollo, ma quante cattiverie dentro il mio partito contro di me". Auguri per tutto. Doppi.

Mister Europa

Raffaele Fitto, in odore di Bruxelles, da mesi è pronto per una nuova stagione di magrezza e abbronzatura con i galloni di commissario europeo. Ha fermato il tempo rispetto a due anni fa. E' ringiovanito quasi. Merito della dieta democristiana della parola: non rilascia interviste, non va in tv, non cerca telecamere, sfodera al massimo un sorriso fanciullesco di chi la sa lunga ma tanto non te la dice. A Meloni mancherà, alle trattorie del centro storico di Roma molto, ma molto meno.

Arbitri elegantiarum

Vince il Guardasigilli Carlo Nordio: audace negli spezzati, nei gessati e nei tessuti colorati e pregiati quando fa freddo. E' il Lord Blummel di Via Arenula. Ha prescritto la grisaglia che tanto piaceva a uno dei suoi predecessori come Alfonso Bonafede, l'ex ministro con il panciotto. Nordio è uomo di buone letture e *bon vivant* dai gusti raffinati. Non è cambiato in questi due anni. Immerso fra codici e leggi nel gineceo del suo ministero, è raccontato con simpatia da un video rimbalzato ovunque. Quando lo scorso 1° giugno chiese a Roberta Benvenuto, inviata di "Piazza pulita", uno spritz sotto la calura di piazza del Popolo durante una manifestazione di Meloni. Aveva scambiato la giornalista (con in mano il microfono) per una componente dello staff di FdI, pare. L'eleganza – notava Lord Brummell – per essere perfetta deve contenere almeno un'imperfezione. Matteo Piantedosi non è da meno. Il prefetto diventato ministro dell'Interno è curatissimo, con abiti sartoriali napoletani. In questi due anni ha scoperto la ribalta alla quale non si sottrae. Anzi. Lo dimostra anche l'attivismo sui social network a cui sembra tenere molto. Se qualcuno dei suoi gli dice: ministro, è un po' ingrassato, lui lo spedisce, si fa per dire, in un centro di prima accoglienza in Albania.

Il rinforzino ai capelli di Lollobrigida, la dieta di Fitto, la sfinge Santanchè, gli stili sempre più ricercati del Guardasigilli e di Piantedosi

La sfinge

Imperturbabile. Sguardo che non traspare emozioni incerte, ma sempre sicurezza. Daniela Santanchè, la Santa Pitonessa, ha un viso che è un manifesto politico. Rappresenta il muro di gomma del potere davanti alle richieste delle opposizioni che le chiedono di dimettersi, a fronte delle inchieste che la inseguono, da quando è ministra del Turismo per qualche diavoleria legata alla sua attività di imprenditrice. Abituata a stupire, in un giusto orgoglio femminile che rompe gli schemi, da quando fa parte del governo le hanno chiesto un po' più di sobrietà nell'apparire, almeno se non si trova nel suo Twiga. Ma la Santa è la Santa. A ottobre sarà alle prese con due richieste di rinvio a giudizio, e con un responso che potrebbe cadere a ridosso del G7 sul Turismo a Firenze in programma a novembre. Cadrà il muro di gomma?

Così il governo dei patrioti lavora, fatica, si stanca, si tiene in forma per non sfigurare, si protegge. Non dorme, ma riposa. Non cammina, ma incede. Eccoli, due anni dopo, attori e comparse dell'epopea di Palazzo Chigi. Potrebbero marciare uniti e compatti fino al 2027. Ce la faranno?



Il rapper Knucks con un paio di Ray-Ban Stories. Nella seconda generazione di questi occhiali il legame esplicito con le stories di Meta è saltato (Getty Images)

OCCHIO ALL'OCCHIALE

Oltre il gossip, oltre Boccia in versione Bond girl: la formidabile sfida degli occhiali intelligenti allo smartphone. Una storia molto italiana

di *Giuseppe De Filippi*

Difficile e anche pericoloso inerpicarsi nell'esegesi del pensiero di Maria Rosaria Boccia, anche perché la fiera promotrice di intergruppi parlamentari è sempre pronta e anche tagliente nella smentita, autoprodotta via social o affidata a professionisti via intervista, di qualunque tentativo di interpretazione delle sue intenzioni o di interpretazione della sua volontà, per non parlare della decifrazione dei suoi rapporti personali. Ma a volte vale la pena rischiare, tenendoci comunque in un terreno non troppo scivoloso, e allora si può provare ad affermare che se la dottoressa Boccia avesse voluto fare davvero la spiona in Parlamento, con dedizione e aspettative di risultati, non avrebbe usato i normalissimi occhiali con telecamera per i suoi video o per documentare le sue rivelazioni. Il mercato offre decine di tipi diversi di telecamerine nascoste o camuffabili, strumenti usati in una lunga serie di notissime inchieste, in cui sono proprio la clandestinità e il nascondimento dello strumento usato per riprendere, catturando ignari ma ostentati saluti romani o altre cosacce, a diventare centrali nel racconto giornalistico, finendo per costituire un format dell'informazione un po' corsara, tanto che con le immagini sporche e mosse catturate dall'aggeggio invisibile una qualsiasi situazione di vita normale e di ordinari rapporti umani, se corredata da un audio appena appena ammiccante, finisce per sembrare qualcosa di torbido. Un modello che avrà esercitato qualche forma di fascino sulla arrembante mancata consulente del ministro della cultura, ma restando in quella generale superficialità caratteristica dell'era degli e delle influencer. E sommandosi, in modo ancora un po' confuso, con un altro modello che su di lei deve aver funzionato e forse aver preso il sopravvento grazie a una suggestione più antica, quella della Bond girl, perché non c'è nulla di più bondiano degli strumenti che svolgono mansioni diverse da quelle per cui sono normalmente conosciuti. Automobili che navigano, penne che sparano, libri che registrano e, appunto, occhiali che fanno riprese. Ma il suo probabilmente era un bondismo superficiale, in cui l'apparenza e i modi da Mata (Genn) Hari, con l'ovvio intento di coltivare il proprio misterioso fascino presso il grande mercato giornalistico e televisivo, vincevano sulla concretezza dell'attività di raccolta di informazioni. Anche perché, insomma, uno si chiede alla Camera cosa ci sarà mai da mostrare per scandalizzare l'opinione pubblica e perché sprecare tanta scaltrezza e rischiare anche personalmente per catturare frame video tra le stanze di qualche gruppo parlamentare. Sì, nell'esaltazione dei giorni infuocati dell'affaire tutti abbiamo creduto per un attimo che a Montecitorio si svolgano attività indicibili, consessi da tenere nella riservatezza, e ci si dedichi a oscuri traffici, tra rivelazioni di segreti di stato e spartizioni di influenze. Ma la frequentazione di quelle stanze e corridoi, anche se molto occasionale, avrebbe dovuto aprirci gli occhi rispetto a una pur così inebriante illusione. E invece giù titoli sulle riprese fatte utilizzando gli occhiali con telecamera, con la memoria di tutti quelli un po' più vecchiotti che correva alle pubblicità sugli occhiali a raggi X delle riviste per ragazzi anni Settante. Uh, che impressione l'intrusa, ma invitatissima, che si aggira per gli uffici parlamentari con gli occhiali capaci di immortalare questo o quel deputato, come se non vivessimo in una specie di continua documentazione in diretta o in differita e come se non alimentassimo da soli o con la collaborazione di persone anche solo occasionalmente vicine giganteschi archivi intestati a noi stessi. La stessa Boccia riprendeva e documentava incontri e riunioni con il suo cellulare, senza che nessuno, ministri, dirigenti, amministratori locali, passanti con qualche incarico, avesse molto da ridire. Il cellulare, come è logico di fronte a numeri preponderanti, ha vinto rispetto ai tutori della riservatezza, specialmente quando ci si trova in gruppo e con la convinzione, mai completamente fondata, di non avere nulla da nascondere. L'uso per riprese video del cellulare, come quello degli occhiali, è segnalato. Per il primo vale più il comportamento di chi lo usa come indicazione della ripresa in corso. Tenuto a una certa altezza, orientato verso un obiettivo, denuncia (ironia) la probabile attività di acquisizione video. Ma con un certo tasso di ambiguità. Perché potrebbe essere rivolto verso l'esterno o verso sé stessi, oppure verso qualcosa che sta alle spalle di chi riprende, con una specie di finto selfie. Potrebbe trasmettere in diretta su qualche piattaforma o acquisire in memoria. Per gli occhiali si è fissata, anche in autotutela da parte dei produttori, la regola della lucina accesa a segnalare l'attività video. Precauzione apparentemente tutta giuridica, per precostituire lo scarico di responsabilità e stabilire che è solo l'utilizzatore a dover rispondere di eventuali usi impropri, contestazioni o della pubblicazione e diffusione illegale di immagini. Il progetto commerciale di Essilor-Luxottica sugli occhiali connessi, trasformati in un'interfaccia di tutte le funzioni di un cellulare, non nasce in nome del sostegno allo spione che è in noi ma per una ben più semplice e forse ingenua (e quindi con enormi potenzialità di mercato) considerazione di comodità. Si può essere o non essere d'accordo ma per Leonardo Del Vecchio il cellulare sempre più caricato di compiti da svolgere, ma ingombrante e nemico dei tendini delle nostre mani, aveva il destino segnato. Alla sua sostituzione attraverso una montatura di occhiali piena di intelligenza ha lavorato fino agli ultimi giorni della sua vita e in stretta collaborazione con Mark Zuckerberg. Per una specie di missione commerciale ma anche umanitaria, il cui obiettivo era la liberazione delle nostre mani e della nostra gestualità. E anche della nostra attenzione. Perché se gli occhiali diventano anche telecamere e possono registrare o trasmettere in diretta a qualcuno di individuato o a chiunque voglia seguirci sulle piattaforme social allora cambia qualcosa di piuttosto importante, perché il nostro sguardo e quello dello strumento che usiamo per riprendere non si possono più distinguere, sono esattamente la stessa cosa, con gli stessi tempi, le stesse angolazioni, con un po' di tecnica anche le stesse messe a fuoco. Non siamo più bravi o meno bravi imitatori degli operatori professionali o microregisti di eventi cui ci capita di assistere. Ma, per restare nel parallelo cinematografico, restiamo incastrati, forse felicemente incastrati, in una specie di perenne e lunga soggettiva. Che richiede meno sforzi nell'identificazione dell'inquadratura giusta, perché ci pensa già il sistema rodato che collega i nostri occhi al nostro cervello e il tutto ai nostri movimenti e all'equilibrio, e perciò rivela forse più cose di noi che osserviamo di quelle che vorremmo mostrare con le riprese. Siamo costretti a rivelare cosa guardiamo e come guardiamo. Siamo un po' spie, se troviamo qualcosa che lo merita, ma soprattutto siamo spiati, mettendo a nudo i movimenti dei nostri occhi e il modo in cui guidano i nostri movimenti, riveliamo cosa cattura la nostra attenzione. L'intelligenza artificiale lavora dall'esterno per tentare di capire cosa e come guardiamo, il caso più trattato, anche perché dà occasioni immediate di buoni affari, è quello degli scaffali dei supermercati. Gli occhiali con telecamera possono rendere, con il consenso di chi li indossa, tutto molto più semplice, dati e informazioni (scontando l'effetto di autocontrollo inevitabile quando si sa di lasciare traccia, ma non sarebbe difficile rendere non identificabile il mittente, diciamo così, dei dati) potrebbero affluire direttamente a chi deve analizzarli.

Non c'è nulla di più bondiano degli strumenti che svolgono mansioni diverse da quelle per cui sono normalmente conosciuti

Il progetto commerciale di Essilor-Luxottica sulle montature connesse, trasformate in una interfaccia delle funzioni del cellulare

Modificati e migliorati soprattutto nell'applicazione dell'intelligenza artificiale, i nuovi occhiali si vendono di più di quelli della prima generazione

La partita commerciale è aperta e durissima. Con gli occhiali intelligenti c'è anche una delle pochissime presenze italiane (e anche europee) sul mercato della grande tecnologia elettronica diffusa. La sfida al ruolo centrale del telefono cellulare forse non viene pienamente percepita ma è qualcosa di titanico. Mentre gli investimenti per rinnovare la gamma di smartphone e prodotti assimilabili vari continuano a crescere e sul mercato arrivano novità con cui si tenta di smuovere un mercato saturo ma sempre in cerca di qualche scusa per rinnovare l'attrezzatura. Forse funzioneranno gli schermi divisi per due o per tre, o funzioneranno le funzioni integrate con l'intelligenza artificiale. I telefoni restano al centro dell'offerta, mentre la lenta ma progressiva crescita di un prodotto nuovo osa sfidarli. Ci voleva la forza di uno come Del Vecchio, arrivato a superare traguardi che non avrebbe neanche sognato di vedere, per provare a cimentarsi in una sfida del genere. Il mercato li sta studiando. Non c'è stato un successo travolgente ma neanche un buco nell'acqua. Il segnale di attenzione arriva dai consumatori più esperti, il manipolo di appassionati che fa da collaudatore e da primo selezionatore per tutti i prodotti innovativi capaci di rompere abitudini consolidate. La prova è nel molto maggiore gradimento della seconda generazione di occhiali intelligenti legati alle piattaforme gestite da Meta (Instagram e Facebook). Francesco Milleri, amministratore delegato di Essilor Luxottica, ha detto che gli occhiali di nuova produzione, modificati e migliorati soprattutto nell'applicazione dell'intelligenza artificiale, hanno venduto in pochi mesi più di quanto abbiano venduto in due anni gli occhiali della precedente e prima proposta al mercato. E quando uno strumento nuovo ha questa forte reattività nelle vendite rispetto a miglioramenti incrementali le aspettative sul futuro commerciale diventano positive. La prima generazione era stata proposta come Ray-Ban Stories, legando anche nel nome il loro uso alla destinazione del più popolare canale di Instagram. Stiamo facendo le stories, si è detto con ironia, rispetto a chi puntava a "fare la storia", nei giorni caldissimi della centralità mediatica della dottoressa Boccia, anche se lei stessa preferiva diffondere le sue allusioni e i suoi ammiccamenti attraverso la prosa, mentre di video e registrazioni faceva un uso più strategicamente parsimonioso. Nella seconda generazione il legame esplicito con l'uso per le stories di Meta è saltato, forse perché non c'è più bisogno di indicare quasi didascalicamente a cosa servono i neo-occhiali e per lasciare più opzioni aperte a un prodotto che aspira a entrare nelle abitudini di tutti.

Una sfida commerciale mondiale. Agli occhiali manca ancora il nome d'uso, quello vincente, la parola che definisce e dà senso all'oggetto

Interessante che nella sfida commerciale mondiale si trovino alleati due estremi della filiera, quello che produce gli strumenti di supporto, come sono diventati gli occhiali rispetto all'uso in integrazione con lo smartphone, e quello che dà gli spazi (e lucra sul loro utilizzo) per condividere dati, video, immagini, informazioni e chiacchiere varie. La partita del valore vede sempre in campo, usando le vecchie definizioni, software contro hardware. L'occhialeria si è infilata nel match con una specie di invasione di campo. Agli occhiali manca ancora il nome d'uso, quello vincente, la parola che definisce e dà senso all'oggetto. Anche i cellulari non sappiamo ancora bene come chiamarli. Smartphone è partito come definizione commerciale per poi diffondersi a tutti i produttori, ma nessuno veramente usa smartphone nel linguaggio corrente. Resiste, con la sua patina boomer, "telefonino" e ha il ruolo non di vero vincitore ma di reggente l'uso di "cellulare", che però sconta una certa perdita di senso, perché punta su un aspetto legato alle reti di trasmissione dati e non sulle funzioni per cui lo usiamo davvero. Per gli occhiali, qui li abbiamo definiti intelligenti (che sarebbe una specie di smart) o neo-occhiali, la questione è aperta. Potrebbe vincere un nome commerciale e travolgere tutto, restando nella memoria collettiva, o una parola legata all'utilità. Per ora non sapremmo sbilanciarci verso nessuna previsione. La strada per il pieno successo è ancora lunga e piena di trappole. Un giorno, forse, usandoli con l'ordinarietà con cui ora teniamo in mano un cellulare, ci ricorderemo di questo breve periodo del loro protagonismo gossipparo. O forse non ce ne ricorderemo

IL CROLLO DELL'INVINCIBILE ARMATA

Gli ultimi giorni di Pompei: talk-show, retequattristi e giornali sotto scacco di Instagram. Le Olgettine agognavano la tv, Maria Rosaria Boccia la rifugge. Il ritmo dello scandalo lo danno i social. Così è cambiata la comunicazione

di Andrea Minuz

Diciamoci la verità, era dai tempi di Mark Caltagirone che non ci divertivamo così. Lì tutto un mondo di oscure agenzie, manipolazioni mentali, profili fake, un mammozzone di influencer-spie, ex-tronisti, bambini finti, ricatti, invidie, tatuaggi dell'amore e sexting con mariti e fidanzati fantasma, come in un vecchio Harmony remixato da David Lynch. Però rispetto alla saga di Pompei, Mark Caltagirone era ancora epica televisiva. Costruito secondo tempi e modi dettati dalla cara vecchia tv, scandito dal palinsesto, officiato da Barbara D'Urso. Tutto quel materiale fantasy si organizzava pur sempre in un feuilleton ancora lineare, con Pamela Prati ingannata e ferita che aggiornava in salsa trash le solite paturnie del bovarismo. E ripensandoci ora, anche nella sua dilatazione mostruosa, che se non ricordo male andò avanti per un paio di mesi, quella storia appartiene già a un altro mondo. Con Boccia ecco quindi un salto di specie. Non è gossip, non è politica, ma una nuova rimescolanza dei due generi narrativi in un ordine superiore che volendo se ne infischia anche della televisione. Un digital hypertext fatto in casa, gestito da lei Maria Rosaria Boccia in prima persona, squadernando a cascata un labirinto italianissimo e postmoderno di tag, post, meme, pellicole-privacy, video in Pov, file audio, chat, gruppi WhatsApp, phishing, caption su Instagram, messaggi alla nazione, fotocopie di

"In trentaquattro anni di carriera non mi era mai successo", dice Bianca Berlinguer commentando la sorprendente buca data all'ultimo

ricevute evidenziate col pennarello, mailing list ministeriali, *tranche de vie* della Pa, "il collega al momento non è in stanza, può dire a me", e naturalmente molte false piste e plot-twist anche imprevedibili – lei già impupazzata nei camerini di Bianca Berlinguer che all'ultimo non entra in scena, non se la sente, non ci sono le condizioni, e le condizioni, si capisce, oramai le detta Boccia. Anche la gioiosa macchina del retequattrismo s'inceppa. "In trentaquattro anni di carriera non mi era mai successo", dice BB commentando la sorprendente buca data all'ultimo minuto.

Qualcosa in effetti è cambiato. Perché se nei contenuti politici il caso era di rara fuffa (potrebbe aver spifferato i segreti del G7 della cultura! Ha viaggiato coi soldi nostri!) dal punto di vista della comunicazione e del racconto televisivo del melonismo è invece un piccolo trattato da manuale. All'alba dello scandalone, quando ancora Sangiuliano non voleva saperne di dimettersi, Del Debbio esordiva col botto giocandosi come si ricorderà Giorgia Meloni in prime time. Era una lunga intervista a braccio dove tra grandi salamelecchi e apprezzamenti di pettinature ("ho affittato un vestito per intervistarla", "è splendido Paolo, le dona molto"…) si ribadiva piena e assoluta fiducia al ministro: "Non un euro degli italiani, niente soldi pubblici, niente accesso a documenti riservati". Senonché mentre Meloni parlava, Boccia smentiva. Arrivavano le stories in diretta con gli screenshot dei suddetti documenti riservati, e lo scarto tra il racconto della tv e quello di Instagram appariva davvero vistoso, spostando tutta l'attenzione sulla consigliera umiliata e tradita forse pure a spese nostre. La premier in primetime faceva un misero 5 per cento. Pochino per Del Debbio. Pochissimo per Giorgia. E così dopo le dimissioni del ministro, anche Del Debbio si innervosiva: "Questa storia mi ha rotto i coglioni in modo totale", spiegava aprendo la trasmissione tra i "bravoooo!" ululati da Mario Giordano felice come un bambino, "da domani non ce ne occupiamo più". Ma più che il solito mantra televisivo, "basta gossip, c'è ben altro di cui occuparsi" (e vorrei vedere), si percepiva soprattutto la tensione e la suscettibilità dell'Armada Invencible del melonismo qui messa alle corde da una "signora di Pompei", usato come compromesso tra la battuta di Paolo Mieli e il "dottoressa" preteso da Boccia.

E va bene domandarsi come mai si entra con tanta facilità a Palazzo Chigi, ma con la stessa facilità la fino a ieri sconosciuta Boccia teneva sotto scacco i guardiani della rivoluzione meloniana. Come in una battaglia navale con corazzate, cacciatorpedinieri, portaerei schierate e paralizzate da un pedalò. E più i retequattristi alzavano il tiro, facevano quadrato, si passavano la palla tra loro, più quella non mollava, seguiva, duellava a distanza, si taggava anche a Cernobbio, con la premier che tirava fuori la storia dei "modelli di donna", il mio, il tuo, eccetera. Ed è quindi anche "sintomatico" che proprio nella Rete 4 divenuta ormai fortino e comfort-zone del melonismo, Boccia prenda e se ne vada via all'ultimo minuto, aprendo anche a ulteriori complotti su attriti tra Mediaset e il governo, come all'epoca dei



Il murales di TvBoy con i volti di Gennaro Sangiuliano e Maria Rosaria Boccia su Roger e Jessica Rabbit (Ansa)

La premier da Del Debbio ha fatto solo il 5 per cento di share. L'Invencible Armada del melonismo messa alle corde da una sconosciuta

fuorionda-fuoriluogo di Giambruno. E qui davvero non è facile capire se è Boccia che ci sa fare, o se ormai, nell'epoca della "disintermediation", è franato proprio tutto e davvero chiunque, con la giusta tigna (che certo a lei non manca), può mandare in tilt il fatidico "sistema dell'informazione". Nel caso Boccia la forza dei social è stata in effetti decisiva. E non per nutrire, alimentare, mandare avanti la caciara televisiva, come ancora con il fantasmatico Caltagirone, ma per smentirla, sminuirla e all'occorrenza anche percularla. Anche per questo le analisi comparate con gli scandali berlusconiani, come se fosse sempre la solita storia di potere e prevaricazione maschile e donna-amante illusa, non convincono. Anche perché le D'Addario, le Began, le Olgettine cercavano loro i giornalisti o le procure. Offrivano video, soffiate, audio, diari, agognavano la tv, convinte di trarne vantaggio e non immaginando invece che passato il giro di giostra, strapazzate da tutti i talk-show, sarebbero tornate da dove venivano. Le olgettine erano ancora "contenuto televisivo". Boccia no. E pare aver imparato la lezione. Giornali e talk-show non sono la sua priorità. Il Sangiuliano-gate è lo scandalo sessuale o "rapporto affettivo" (come dice il ministro), nell'epoca dei *content creator*: io Boccia sono il contenuto di me stessa. E come dice Bill Gates, "content is king". Si può andare anche in tv con Telese che gongola, "mamma mia trema la Repubblica", si può concedere un'intervista a La Stampa, ma il grosso della partita non si gioca più lì. E così la vecchia tv si offende: Vespa si sfila, Del Debbio s'incazza, Berlinguer gliela giura. All Eyes on Boccia.

Al fondo dell'Agenda Boccia si intravede insomma anche un nuovo livello di scontro tra la Instagram Society e i vecchi media, giornali, tv, talk-show, che grattano i fondi di barile dello share mentre di là, sul Boccia profilo, crescono follower a grappoli. E se Vespa, anche con valide ragioni, può dire "no all'intervista a Boccia, non voglio essere un suo strumento", forse vale anche l'inverso per la mancata consigliera di Pompei. E anche l'intervista che voleva essere riparatrice e fugare dubbi e nubi sul governo, col povero Sangiuliano mandato al massacro al Tg1, quando l'attenzione del paese per Pompei era massima, racimolava solo un 18,6 per cento di share. Come una replica di Montalbano, e non delle migliori. Molto meno di una puntata qualsiasi di "Uomini e donne". E dire che in quella notte della Repubblica Sangiuliano faceva in fondo la cosa più nazionalpopolare del suo mandato, che voleva essere appunto "gramsciano", regalandoci un pezzo di televisione che resterà memorabile anche se parecchio triste, dove oltre a rilanciare in senso molto letterale l'idea di "privatizzare la Rai", usandola qui come confessionale, frullava finalmente insieme Croce, Prezzolini, Maria De Filippi e "Temptation Island". Ma niente. Il pubblico non coglieva.

Del resto, le scuse social, con lacrima o meno (ma in genere con lacrima) sono uno dei generi più complicati da manovrare. Sulle scuse pubbliche cadono tutti: da Dolce & Gabbana accusati di razzismo che chiedevano perdono a tutti i cinesi del mondo in un video in cui pareva li stessero per fucilare in diretta, a Chiara Ferragni struccata e piagnucolante che devolve milioni di euro agli ospedali. Dopo vent'anni di grillismo e pulsioni anticasta, nella politica bisogna poi ridursi a mostrare prove, scontrini, ricevute. E quelle mail stampate e sbandierate dal ministro sotto l'occhio severo dell'intervistatore-direttore del Tg1 che sembrava un preside cattivissimo, quelle cifre evidenzia-

Le scuse social, con lacrima o meno, sono uno dei generi più complicati da manovrare. Mail sbandierate e cifre evidenziate col pennarello

te col pennarello che volevano ribadire autorevolezza e ristabilire ruoli e gerarchie, diventavano invece una resa senza condizioni ai più moderni e volatili post-video-audio dell'account Instagram di Boccia. Ipotesi cospirative e "regie occulte" intanto non si contano più: lei e lui al centro di un complotto del cinema italiano ordito da Nanni Moretti in maniche di camicia da Monteverde Vecchio; il "dossier Arianna" che forse era un false-flag per depistare il vero "dossier Genny"; Lollobrigida che non ce la racconta giusta; allusioni di possibili revenge-porn, le fatidiche "persone che hanno avuto delle agevolazioni e che ricattano il ministro"; un'immancabile gravidanza come nel più classico dei romanzoni; il reducismo angosciante dell'ex-marito scappato in Molise che mette in guardia il ministro, "non lo invidio, non ha ancora visto nulla"; Boccia padre intervistato a Pompei come un pentito; un'oscura compravendita di falsi profili Instagram legati a Stefano Bandecchi, forse gestiti in un laboratorio informatico dell'università telematica UniCusano; il filone Beatrice Venezi che ormai entra sempre in gioco con tutto; la possibilità che ci siano "altre donne", a pioggia, a cascata, tutte cadute ai piedi del ministro, mentre Giorgia manda via la polizia da Palazzo Chigi, forse perché alcuni poliziotti indossavano minacciosi Ray-Ban, va un po' a capire.

Lo scorso anno, quegli stessi Ray-Ban Stories sfoggiati da Boccia nei corridoi di Palazzo Chigi erano in caduta libera, un flop, un passo falso di Meta. Secondo il "Wall Street Journal" il 90 per cento degli acquirenti non li utilizzava più. Si erano già stufati. Ora le vendite sono in crescita. Maria Rosaria Boccia meglio di Tom Cruise, che a metà anni Ottanta con "Top Gun" rilanciò i Ray-Ban Aviator 3025 e salvò il marchio dal fallimento. Boccia ridesta anche l'incubo hollywoodiano di ogni fedifrago: una Glenn Close amante tradita con Ray-Ban Stories e smartphone sarebbe oggi imbattibile. Subito un'"Attrazione ministeriale" con Sangiuliano al posto di Michael Douglas.

Ma questa è anche una storia in cui – come sempre – tutti sono "vittime". Sangiuliano vittima del cinema italiano. Meloni vittima di macchinazione. Boccia vittima del "capriccio di una donna" e anche un po' del patriarcato, anche se il campo di battaglia è tutto per Giorgia, Arianna e Maria Rosaria, e l'unico uomo finisce in lacrime al Tg1. Di "endemico" qui non c'è il patriarcato ma

Ma tolti gli occhiali smart, grattata la patina social, le caption, i meme, affiora il grande inconscio nazionale, il solito paese arcaico e indistruttibile

l'agognato posto fisso. L'investitura di consulente "a titolo gratuito" come primo passo versa la meta. Me la meritavo! Quella nomina era mia! E' saltato tutto per il "capriccio di una donna"! E questo "capriccio di una donna" pare davvero di sentirlo in bocca a Vittorio De Sica vestito da avvocato che svolazza in qualche tribunale dei nostri film neorealisti, l'aula ammaliata dalle sue prodezze lessicali, nell'ubriacante arringa finale. In un bel pezzo su Rivista Studio Francesco Gerardi ha scritto che quello di Maria Rosaria Boccia è un "metodo multimediale non così facile da apprezzare per il grande pubblico di un paese ancora tanto analogico", che la sua distanza tecnologica e "anche linguistica" da quell'apparato ministeriale a cui mirava non dovrebbe colmarla, rimarcando casomai la sua differenza, il nuovo e il vecchio, il "digital divide".

Ma anche Maria Rosaria Boccia è un eterno fantasma italiano. Tolti gli occhiali smart, grattata la patina social, le caption, i meme, inabissandosi nel suo Instagram "a spasso con Genny", affiora il grande inconscio nazionale, il solito paese arcaico e indistruttibile: i Faraglioni, Claudio Baglioni, foto con vip imbarazzati, sindaci, assessori, backstage di Sanremo, compleanni con gigantografie di Boccia e feste, partite del Napoli, matrimoni, spritz, presentazioni di libri, défilé di provincia taggando tutti i brand del mondo, autoproclamandosi di volta in volta fashion ambassador, food influencer, docente di chirurgia estetica "che non ha mai insegnato". C'è l'ossessione notarile e italianissima per la laurea, il titolo, il "dottoressa". C'è la prosa immortale da paese del liceo classico che vanifica e ingolfa la fulminante rapidità dei meme, "è mio diritto tutelare la verità della mia dignità e onorabilità, macchiate dalle offese"; "intendo provare che la mia virtù è stata brutalmente offesa in mondovisione e che il ruolo di consigliera del ministro, che ho svolto, mi è stato tolto ingiustamente" ma con sferzate a volte anche pasoliniane, la postura che sempre si assume quando si deve svelare la Verità e quindi ecco "il Palazzo", "il Potere", la "strategia cinica che tiene in ostaggio la cultura italiana", mescolati a "per amore della democrazia e della Repubblica, devo difendere con fermezza". C'è Italia ogni volta che leggiamo "faceva ritorno presso la propria abitazione" al posto di "tornava a casa". E anche quella di Maria Rosaria Boccia, con tutta la sua tumultuosa "convergence culture", è pur sempre una grande storia italiana.



Pedro Almodóvar alla Mostra del cinema di Venezia con il Leone d'oro per il suo "The Room Next Door" (foto Vianney Le Caer/Ap/LaPresse)

PADRE PEDRO

Il film, un pulpito ideologico. Da ribelle vitale e anticonformista, Almodóvar è diventato vescovo laico progressista e allineato

di *Giulio Meotti*

Nel 1991 un giudice della Corte suprema olandese di nome Huib Drion immaginò il giorno in cui ci si sarebbe potuti dare la morte con due pillole acquistabili in farmacia: "La nostra società fornisce già molti mezzi perché le persone possano porre fine alla propria vita: ci sono treni sotto cui gettarsi, ci sono edifici da cui cadere, ci sono canali e fiumi in cui annegare, ci sono corde che si possono comprare. Ma si tratta di risorse poco attraenti. Alcuni membri di questa società potrebbero avere accesso a risorse più accettabili: medici, farmacisti. Ma per la maggior parte delle persone tali mezzi non sono disponibili, oppure potrebbe essere necessario recarsi in un paese lontano nella speranza di riuscire lì, più o meno subdolamente".

Pedro Almodóvar ha immaginato di farci un film, "The Room Next Door" ("La stanza accanto"), Leone d'oro a Venezia. Un'inviata di guerra affetta da cancro terminale e un'amica scrittrice di successo, che accetta di accompagnarla nella sua dolce morte, si trasferiscono in una villa di lusso nei boschi, dove la donna malata prende una "pillola della morte" trovata sul dark web e con su scritto "goodbye". La pillola di Drion. Unico contraltare nel film è un poliziotto, il classico "fondamentalista religioso", che critica l'amica compiacente.

L'ultimo film sull'eutanasia è una geniale operazione per il mercato nordamericano woke. Ma in Canada qualcosa è andato storto

Geniale operazione a tavolino per penetrare il ricco mercato nordamericano, accarezzando l'ideologia *woke*. Morte a Venezia. Grande regista, pessimo ideologo, Almodóvar, martire della cultura della morte dopo aver ricevuto i suoi diciassette minuti di applausi dalla platea del Lido incitando al suicidio assistito in tutto il mondo.

Il ministro della Cultura spagnolo, Ernest Urtasun, si è congratulato con il regista per "un film commovente sul valore dell'amicizia, della cura e del diritto inalienabile a una morte dignitosa". Oh, la famosa "morte con dignità". Simone Weil ha già detto che dove c'è un errore grave nel vocabolario, è difficile che non ci sia un errore grave nel pensiero.

L'esperimento canadese con l'eutanasia è iniziato nel 2015, poco prima di quello spagnolo, quando la Corte suprema ha stabilito che "le leggi che proibiscono il suicidio assistito interferiscono con la libertà e la sicurezza" delle persone con condizioni mediche "gravi e irreparabili". Il Parlamento ha codificato la decisione l'anno successivo. Il messaggio è che se vuoi morire, non devi aspettare. Rivela il Wall Stret Journal di questa settimana che "ciò che doveva essere eccezionale è diventato di routine". L'81 per cento delle richieste di eutanasia sono esaudite, anche per "perdita della vista/udito" e "diabete". Il Canada ha così oggi il "programma di suicidio assistito in più rapida crescita" al mondo.

Il problema comunque non è l'ipocrisia del regista di successo amico dei poveri, ma il nuovo Almodóvar, che diceva di aver girato i suoi primi film "come se Franco non fosse mai esistito". Il dittatore era morto a letto e Almodóvar ha iniziato a ballare sulla sua trapunta. Da giovane pensava di essere frivolo e di dover filmare la corrida dei desideri. Maturando, il regista anticonvenzionale "ha preso coscienza". E, da frivolo, è diventato caricaturale e convenzionale.

Oggi in Spagna il divorzio è un totem. L'aborto un diritto di libertà procreativa. L'eugenetica uno strumento di progresso. La pillola è del giorno prima e del giorno dopo. L'eterologa una condizione di beatitudine per la mamma single. Il matrimonio gay una bandiera. E da un paio di anni hanno anche l'aborto per le minorenni e l'eutanasia per tutti. Almodóvar ha vinto la sua battaglia per liberare la società spagnola, eppure come molti rivoluzionari è un vincitore disonesto: continua a sfornare film in cui sembra che la società occidentale sia oppressiva e reazionaria. E così dalla Spagna al Canada, due paesi tradizionalmente cattolici, l'eutanasia esce dal dark web per entrare nell'agenda di tutti i governi. Ma per Almodóvar non è abbastanza. "La destra va all'assalto dei diritti" ha detto il regista da Venezia. Ma se la destra di Rajoi al potere dopo Zapatero non ha rimesso in discussione una sola legge progressista? D'altronde la ministra

"Almodóvar segue ormai l'agenda del governo spagnolo, dal femminismo all'eutanasia", ci dice Miguel Ángel Quintana Paz

per l'Uguaglianza di Pedro Sánchez, Irene Montero , non ha forse detto che "tutte le culture e le religioni" hanno modi "di opprimere le donne" e di "disciplinare il loro corpo" e che "succede in Afghanistan, ma anche in Spagna"?

"Il primo Almodóvar era davvero diverso, originale, nel contesto spagnolo e internazionale" ci racconta Miguel Ángel Quintana Paz, intellettuale eclettico di Spagna, un accademico che scende sul ring, entra nei set televisivi e discute sui social. "Quell'Almodóvar a me piaceva. Ma l'Almodóvar recente mostra sempre di più un coinvolgimento politico, una assoluta obbedienza all'ideologia del governo spagnolo, non solo al *woke*. Il governo riprende il discorso sulla guerra civile? Almodóvar fa un film sulla guerra civile, o meglio sulle conseguenze della guerra per la sinistra. Il pensiero *woke* internazionale usa Almodóvar per riempire un vuoto, che è quello che lascia il suo nichilismo di fondo. I princìpi per cui bisogna lottare sono quelli che dice il governo. Si vede da un suo film, 'Dolore e gloria'. Il protagonista alter ego di Almodóvar, un regista, è arrivato all'età avanzata senza valori, parola brutta. Gli amori giovanili se ne sono andati, non c'è voglia di avere di più, il suo corpo non sopravvive agli eccessi di gioventù, è un corpo malato che non dà più piacere, da qui il ritorno alle droghe, al cercare un ricordo nostalgico del passato, ma senza futuro. E' curioso che uno dei primi film di Almodóvar, 'Matador', sia dedicato al mondo del toro. Il protagonista è Antonio Banderas ma è stato dimenticato da Almodóvar, è il film di cui meno parla, perché a quel tempo era un modo di guardare originale e postmoderno e un tentativo di recuperare la tradizione spagnola. Almodóvar non vuole riprendere un argomento, la tauromachia, oggi molto controverso e contro cui la maggioranza della sinistra è schierata. Almodóvar non sarebbe più l'avanguardia del progressismo, che oggi include l'animalismo. Un altro suo film, sul femminismo, è 'Madri parallele'". E c'è poi sempre la questione religiosa e cattolica: "Non c'è Spagna senza cattolicesimo, che ha luci e ombre, ma quando lo si vede in Almodóvar non c'è mai nulla di positivo. Nel film 'La legge del desiderio' c'era una critica alla Chiesa, ma c'è anche un uso degli altari e dei santi e della tradizione molto simpatizzante verso un passato cattolico. Oggi non più. La Chiesa, penso a 'La mala educacion', ne esce in modo terribile, come qualcosa di ridicolo. Almodóvar è diventato estetismo e ideologia, un vuoto culturale". Veniamo all'eutanasia: "E' l'ultima bandiera della sinistra piantata nella società, ma cominciano a venire dei dubbi. Mesi fa una giovane spagnola che voleva l'eutanasia è stata quasi per farcela, ma i genitori hanno fatto ricorso al giudice perché la ragazza era depressa, non malata terminale. E' stato un caso sensazionale, ma immagini quanti altri casi simili sono finiti invece in tutt'altro modo.

Nel 2004 era in piazza contro la guerra in Iraq: "Verdad y paz". Oggi è in piazza contro la guerra di Israele a Hamas

Qui Almodóvar chiude un arco cominciato da Alejandro Amenabar nei primi anni Duemila, che fece un film sull'eutanasia sotto Zapatero".

Lo scorso aprile, Almodóvar firma un appello sul "genocidio a Gaza" e per il "riconoscimento dello stato palestinese", sia mai che non ci si batta per il cessate il fuoco e contro Israele e Hamas non apprezzi abbastanza la posizione del governo iberico. Nel 2003 era in piazza a Madrid per leggere un manifesto contro la guerra in cui si affermava che "l'Iraq ha adempiuto con le risoluzioni dell'Onu", mentre il vero obiettivo della guerra era "rimodellare la regione mediorientale imponendo la presenza di Israele". Imporre? "La realtà spagnola non è soltanto cattolica ma anche islamica, cinese, magrebina", ha detto un cordiale Almodóvar in un programma di Serena Dandini. "Bush è uno dei cinque peggiori pericoli per l'umanità", ovvio. E il regista definì Papa Ratzinger e Berlusconi "un incubo per l'Europa".

Dopo l'horror granguignolesco di Atocha, la promessa di radiosi futuri di pace e diritti filmata da Almodóvar. Verdad y paz, scandirono gli spagnoli. Se tu non vieni a patti con il terrorismo di matrice islamica e gli fai la guerra, sei responsabile della sua reazione, sei colpevole dei morti fatti dagli amici di Osama bin Laden. Questo volevano dire, gli spagnoli con Almodóvar. Per la prima volta un atto terroristico aveva ottenuto da un paese europeo quello che i suoi autori si proponevano. Non solo far esplodere le bombe sui treni, ma far saltare maggioranze politiche. Provocarono morti civili e morti politici. Il segnale inviato ai terroristi islamici era chiaro: "Messaggio ricevuto".

"Contro il ritorno alla normalità". Era l'8 maggio 2020, piena pandemia e tutti i paesi bloccati, quando Almodóvar lanciò un altro appello contro "la ricerca del consumismo e l'ossessione per la produttività". Il capitalismo, il nuovo nemico.

Almodóvar a Venezia ha chiesto l'accoglienza dei minori migranti e si è espresso contro chi esprime scetticismo sul clima. "Il mio film è la risposta a quelli che in Spagna e in Europa vengono definiti discorsi d'odio. Vorrei parlare dei bambini privi di aiuto che lottano per arrivare nei nostri confini e il governo manda la marina affinché impedisca loro di entrare. Questo è un delirio, è stupido e ingiusto. Anche la questione del cambiamento climatico non è per niente uno scherzo, dobbiamo fare molta attenzione. Il film parla di una donna agonizzante in un modo a sua volta agonizzante, ognuno di noi deve manifestarsi ed essere contrario a tutte queste manifestazioni d'odio. Il nostro pianeta è in pericolo, ma possiamo entrare in un pericolo molto più grande".

Non deve essere per niente facile per questo eroe postmoderno unire l'immigrazione, il cambiamento climatico, l'eutanasia e l'animalismo

Una donna agonizzante in un mondo a sua volta agonizzante: l'eutanasia come viatico per curare altri mali. Non deve essere per niente facile per questo eroe postmoderno unire l'immigrazione, il cambiamento climatico, l'eutanasia e l'animalismo. E' facile invece capire che, con così tanti fronti aperti da unire, ci si confonda e si finisca per scommettere sulla morte come soluzione alla sofferenza.

Capace di grandezze estetiche (o estetismi) molto ruffiane, Almodóvar resta il bravo figlio della Spagna perbene e zapatera da quando con "La mala educación" puntò tutto sull'anticlericalismo e sui collegi dove fu traviata la meglio gioventù spagnola coetanea del regista.

Già il suo film con Penelope Cruz, "Madres paralelas", aveva tutto per compiacere il regime politicamente corretto: superiorità ideologica dei progressisti ("tutti gli attori sono di sinistra", dice un personaggio), femminismo (Penelope Cruz sfoggia una maglietta con la scritta "Dovremmo essere tutti femministe") e, ovviamente, la guerra civile (a quanto pare, nella guerra civile sono stati assassinati solo i falangisti).

Oggi Almodóvar è diventato un vescovo laico. Se non c'è più arte che non sia politica e non c'è più politica che non sia puritanesimo, Almodóvar sembra più vescovo dei vescovi che ama attaccare. Un vescovo giacobino approdato a Venezia per affrontare il tema dell'eutanasia, che ormai è un tema da omelia e un tema da premio. Almodóvar dice di aver imparato molto dell'eutanasia dalla morte del suo amato gatto, con il quale aveva vissuto per quindici anni. "Hanno fatto una tac perché c'era un nodulo. Tre giorni dopo mi diedero il risultato e il gatto dovette essere sacrificato perché ormai il tumore era in metastasi. Per me è stato incredibilmente doloroso. Non credevo che si potesse soffrire così tanto. In quel momento tutto quello che avevo imparato è scomparso, con la difficoltà di accettare che un essere vivente dovesse essere sacrificato. E ricordo perfettamente che la sera prima mi guardava e mi chiedeva del cibo".

Su una cosa ha ragione, don Pedro Almodóvar: "Il politicamente corretto uccide la creatività".

CRISTO SI È FERMATO A TIMOR EST

Un'isola a messa dal Papa, "per vedere Gesù". Una lezione di fede genuina alla declinante Chiesa d'occidente



Si è concluso venerdì, con il rientro a Roma, il lungo viaggio del Papa in estremo oriente. Francesco ha visitato Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor est e Singapore (foto LaPresse)

di *Matteo Matzuzzi*

Una distesa infinita di ombrelli bianchi e gialli a riparare una spianata di seicentomila fedeli giunti a Taci Tolu per assistere alla messa celebrata dal Papa. Poco meno di un terzo della popolazione di Timor est, che in tutto ne conta un milione e mezzo. Erano tutti lì, a salutare Francesco e a pregare con lui. Lembo estremo d'Asia, il più cattolico e il solo – con le Filippine – ad avere una maggioranza di cattolici. I preti sono 347, tre i vescovi, sessantasei le parrocchie. Più un migliaio fra religiose e religiosi. Su quella spianata hanno trovato ossa umane, resti della guerra civile che ha devastato l'ex colonia portoghese che ha saputo, a fatica, riconciliarsi. "Qui il Vangelo è fonte di concordia sociale", ha detto il Pontefice prima di ammonire sui rischi ancora presenti: povertà, alcol, abusi. E pure i coccodrilli, che fra i laghi salati che circondano la capitale Dili potrebbero avere la tentazione di farsi una passeggiata sulla terraferma e mordere. Non era un semplice avvertimento per così dire faunistico, quello di Francesco: "State attenti! Perché mi hanno detto che in alcune spiagge vengono i coccodrilli; i coccodrilli vengono nuotando e hanno il morso più forte di quanto possiamo tenere a bada. State attenti! State attenti a quei coccodrilli che vogliono cambiarvi la cultura, che vogliono cambiarvi la storia. Restate fedeli. E non avvicinatevi a quei coccodrilli perché mordono, e mordono molto. Vi auguro la pace. Vi auguro di continuare ad avere molti figli: che il sorriso di questo popolo siano i suoi bambini! Prendetevi cura dei vostri bambini; ma prendetevi cura anche dei vostri anziani, che sono la memoria di questa terra". Chiaro riferimento a quelle colonizzazioni ideologiche contro cui Bergoglio si scaglia fin dal primo giorno che siede sul trono di Pietro.

> *"State attenti a quei coccodrilli che vogliono cambiarvi la cultura, che vogliono cambiarvi la storia. Quei coccodrilli mordono!", ha detto il Papa*

Non c'è cronaca dell'infinito tour papale in estremo oriente che non abbia rimarcato la straordinarietà delle folle di Timor est. Eppure qui un Papa l'hanno già visto, Giovanni Paolo II nel 1989. Ma era tutt'altra faccenda, c'era la guerra, le divisioni evidenti, anche se quella visita segnò un passo fondamentale nel processo di autodeterminazione. Migliaia di persone di tutte le età assiepate lungo le strade attendendo il vescovo di Roma: festose ma ordinate, composte. Devote. Più interessate a sentire Francesco e a celebrare con lui l'eucarestia che a immortalarsi in selfie con croci, vescovi e parvenu per suggellare l'evento. "Timor è un piccolo paese, un'isola lontana, però la sua gente semplice vive l'originalità della fede in Gesù Cristo", ha detto nel suo messaggio di ringraziamento l'arcivescovo di Dili, il cardinale Virgílio do Carmo da Silva.

Quanto stridono queste immagini, questa profonda devozione, con il deserto d'occidente, abitato dai "popoli dell'opulenza", come li definì Paolo VI nella *Populorum progressio*. Oggi, a più di mezzo secolo di distanza da quel documento, si può dire senza pericolo di fraintendimento che quell'opulenza non è solo la ricchezza materiale, ma è molto di più. Drammaticamente, di più. E' l'assuefazione a un modo di vivere in cui le domande ultime sono infilate a forza in un cantuccio, dove non ci si domanda più nemmeno se Dio esiste: semplicemente, il tema non interessa. Un mondo in cui ai dogmi di fede se ne sono sostituiti altri, estremizzando a tal punto concetti come laicità, uguaglianza e inclusività da non ricordarsi più neppure cosa volevano dire in origine. L'Europa che nei sogni di Robert Schuman era quelle delle cattedrali, oggi si arrovella su tecnicismi e regolamenti. Dei due polmoni di fede e cultura che tanto a cuore stavano a Giovanni Paolo II, non c'è più traccia. Di radici, di qualunque origine fossero, neanche a parlarne. "Dove sei finita, Europa?" si chiese (e chiese agli astanti) Francesco quando ebbe occasione di parlare del Vecchio continente. I suoi valori, i suoi ideali, la sua anima. La fede profonda che aveva permesso di costruire Notre-Dame – senza vetrate "contemporanee" – e decine di altre cattedrali con le guglie puntate verso le cose di lassù, oggi è retaggio di una storia perduta. Bisogna andare a Dili, nella piccola isola di Timor est per ritrovarla. Senza tanti orpelli, vero. Ma anche senza tanto interrogarsi su aggiornamenti, cambiamenti, sistemazioni, rivoluzioni, riforme. La fede semplice. Che poi è quella dei contadini che si fermavano in mezzo al campo mentre le campane del villaggio richiamavano alla preghiera dell'Angelus di mezzogiorno, delle beghine che non capivano niente di quel che bofonchiava il prete in latino, ma intanto sgranavano il Rosario. A Dili, tra i coccodrilli veri o metafora delle colonizzazioni ideologiche, bastava la croce e il Papa, rappresentante di Cristo. Nient'altro.

> *E' la fede semplice di chi non si interroga tanto su aggiornamenti, cambiamenti, sistemazioni, rivoluzioni, riforme*

Non è questione di povertà materiale, non solo almeno: le stesse scene si sono viste in Corea del sud, terra di evangelizzazione giovane e di fede dinamica. Allora torna alla mente una delle più antiche interviste rilasciate da Francesco, quasi agli albori del pontificato. Il Papa conversava con una rivista pubblicata in Argentina, nelle ville miseria di Buenos Aires: "Quando parlo di periferie, parlo di confini. Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro e ci allontaniamo da esso, scopriamo più cose e, quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa". Aggiungeva, il Papa, che "una cosa è osservare la realtà dal centro e un'altra è guardarla dall'ultimo posto dove tu sei arrivato". "L'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa".

Colpirà ancora di più, allora, l'inevitabile paragone che si farà a fine mese, quando Francesco per la prima volta metterà piede nel cuore di quell'Europa che fino ad ora ha toccato solo marginalmente, nelle sue periferie. E non inizierà un viaggio entrando dalla porta laterale, bensì da quella frontale: Bruxelles, dopo il Lussemburgo. La capitale dell'Unione che è al contempo l'emblema più evidente di come il cattolicesimo in Europa sia declinante e arranchi stanco verso qualcosa che lo ridesti, non sapendo però bene cosa. Nei mesi scorsi, al Foglio, l'arcivescovo emerito di Bruxelles, il cardinale Jozef De Kesel, ammise che "in una società secolarizzata la sensibilità religiosa non è più così grande come un tempo. La Chiesa e la sua fede non sono più onnipresenti. La fede cristiana non è più la convinzione dell'intera società. Ma questo non significa che Dio sia assente. Dio è all'opera in questo mondo, anche oltre i confini della Chiesa. Che le chiese siano vuote e scompaiano silenziosamente è semplicemente non vero. Naturalmente, in una società in cui tutti sono cristiani, le chiese sono necessarie ovunque. Non è così in una società secolare e pluralista. In questo senso, le chiese sono occasionalmente ritirate dal culto. E si presta molta attenzione alla destinazione che viene loro assegnata. Ma la grande maggioranza delle chiese rimane un edificio di culto. Anche a Bruxelles ci sono chiese molto affollate".

Alla radice della stanchezza, forse, c'è anche quello che De Kesel definiva "un malinteso sul termine 'aggiornamento' tanto usato riguardo al Concilio Vaticano II: Papa Giovanni voleva effettivamente avvicinare la Chiesa al mondo. Fare in modo che non sia un mondo a sé stante accanto al mondo reale. Aggiornamento significa apertura al mondo. Ma non significa adattamento al mondo. Nella Bibbia, la tentazione del popolo di Dio è sempre stata quella di essere come le altre nazioni. Ma se la Chiesa deve offrire solo ciò che si può ascoltare altrove, non avrà alcun fascino. Ecco perché alla fine del mio libro scrivo che la Chiesa del futuro dovrà essere una Chiesa più confessionale: testimoniare il Vangelo nel modo più autentico possibile attraverso le parole e le azioni".

Ecco che tornano le parole dell'arcivescovo di Dili: qui si vive l'originalità della fede in Gesù Cristo. Ed è la stessa cosa che accade in tante parti d'Africa, dove decine di famiglie ogni domenica camminano per chilometri pur di partecipare alla messa. Mentre qui, da noi, si mandano lettere al vescovo se qualche parroco osa alternare le celebrazioni festive fra due chiese distanti due chilometri. La messa espressa, sotto casa, comoda come sosta fra la colazione al bar e il pranzo al ristorante. Il sud del pianeta parla al nord e chissà che da laggiù non arrivi prima o poi una nuova onda evangelizzatrice, che non è certo l'uso di preti e suore africane o asiatiche per sopperire alla carenza di vocazioni occidentali. Diceva a tal proposito Adrien Candiard che se "l'idea è quella di riempire la crisi della Chiesa occidentale con manovalanza africana o asiatica", è meglio lasciar perdere: "Le suore del Madagascar hanno tanto da fare in Madagascar, anche sul terreno della missione, non portiamole qui ad assistere le suore anziane nella vecchia Europa".

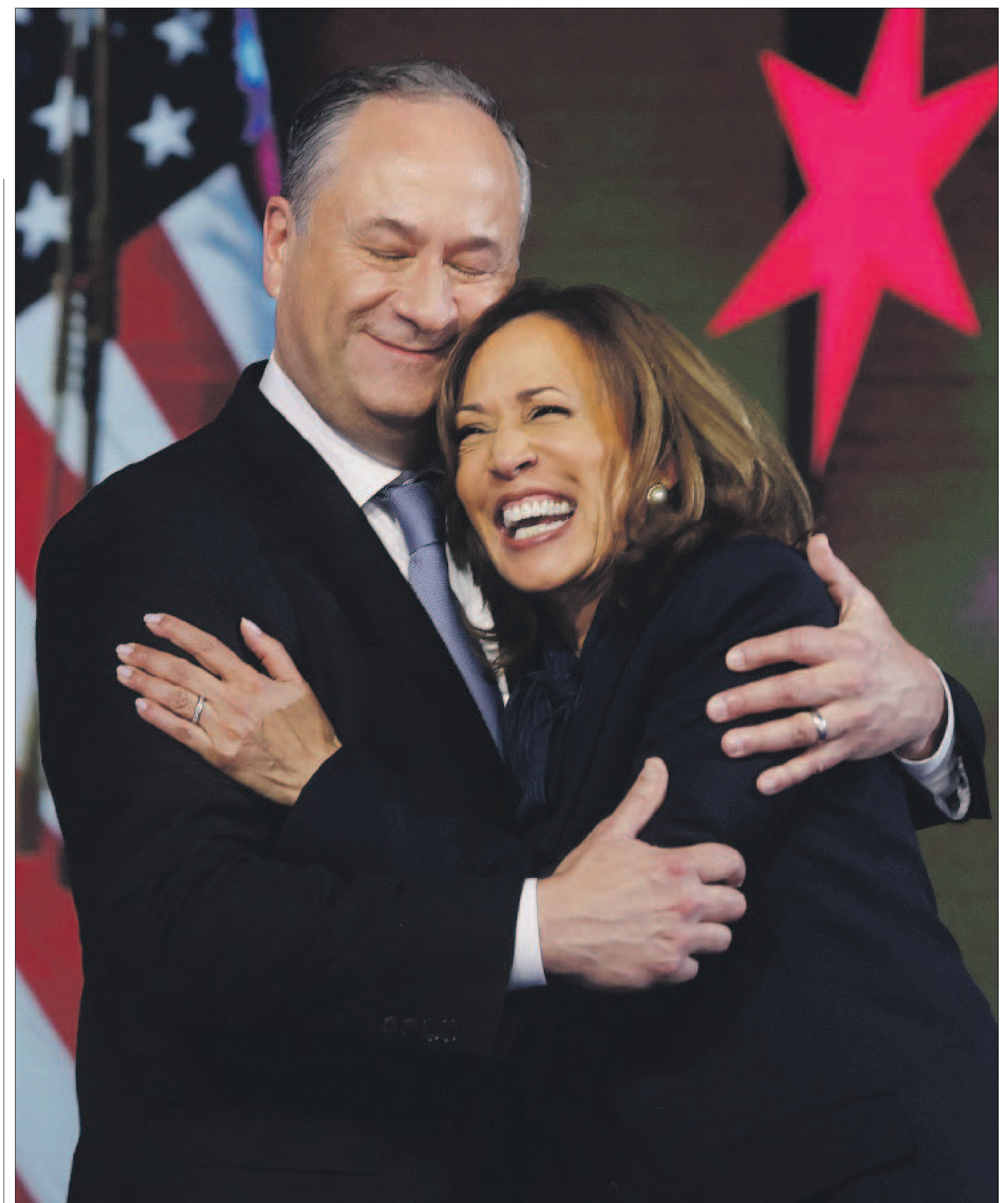
Il discorso è più profondo. Si è proprio sicuri che la fede genuina e semplice sia quella dei Sinodi infiniti che producono documenti, tabelle, schemi, strumenti di lavoro. Sinodi che vorrebbero combattere l'autoreferenzialità e poi finiscono per chiudersi in Vaticano per settimane a discutere di questioni che il mondo, fuori, conoscerà solamente attraverso sintesi e mediazioni? Si è proprio certi che ai popoli di Timor est, di Singapore, ma anche al piccolo gruppo di fedeli della Mongolia o a quelli di Bangui interessino le elucubrazioni sul diaconato femminile, sul celibato sacerdotale, sulle attese del Cammino sinodale tedesco che tra un cenacolo sulla collegialità e l'istituzione di un Comitato *ad hoc* punta a rovesciare la struttura gerarchica della Chiesa? S'è mai domandato, qualcuno, perché i seicentomila cattolici riuniti per accogliere il Papa e pregare con lui siano tutti a Timor est e non nelle spianate bavaresi o nella Grand Place di Bruxelles?

> *"Arriviamo la sera. Confessiamo, celebriamo la messa, la gente è assetata di Dio", dicono i missionari nei villaggi in mezzo alla giungla*

Certo, i programmi di riforma e le lettere pastorali di vescovi e arcivescovi infarcite dell'aggettivo "sinodale" (ovunque presente e declinato a seconda dell'argomento specifico, usato per giustificare l'accorpamento di parrocchie o per invocare nuovi catechisti… si fa tutto in nome della sinodalità, tanto per rimanere tranquilli) puntano a un ritorno alle origini, alla fede semplice e pura, quella senza troppe inutili sovrastrutture, senza gli orpelli e tutto ciò che sa di barocco o di eccessivo. Ma il risultato qual è? Che a forza di parlare di semplificazione e purificazione, sono aumentati i convegni e i gruppi di lavoro, le assise sinodali e le assemblee più o meno deliberanti, i rapporti e i documenti. Spesso accompagnati dai moniti vaticani seguiti dalle controrisposte di qualche episcopato baricadero. La fede genuina e delle origini è quella dei quindici secondi di benedizione suggeriti in *Fiducia supplicans*? A sentire quel che dicono i pastori delle Chiese dove la messa non è ancora ridotta a routinario appuntamento domenicale e nulla più, la risposta è negativa.

Una delle tappe più significative dell'ultimo viaggio papale è stata a Vanimo, in Papua Nuova Guinea. Città poverissima, tre supermercati per 150 mila abitanti, infrastrutture inesistenti: per gli indigeni dei villaggi vicini accorsi per vedere Francesco sono state allestite tende (gli alberghi sono solo due e riservati a chi ha ragguardevoli disponibilità economiche). Eppure, questa "scomodità" è un dettaglio in confronto alla possibilità di guardare in faccia il Pontefice: "Chi desidera vedere il Papa dice che è Gesù che viene, vuole ascoltarlo e ricevere la benedizione", diceva alla vigilia del viaggio intervistato da Vatican News padre Alejandro Diaz, di origini argentine, monaco dell'Istituto del Verbo Incarnato, missionario da un anno nel villaggio di Wutung. E' colui che propose tempo fa a Francesco di recarsi lì. Racconta di quando ci si inoltra nella giungla per raggiungere i villaggi sparsi e lontani da tutto: "E' una Chiesa che sta nascendo, ha ottant'anni di vita, stiamo seminando e già ne vediamo i frutti: si fanno tanti battesimi, la partecipazione alle liturgie eucaristiche è affollata, soprattutto di giovani e bambini. Abbiamo addirittura dovuto dire ai chierichetti di non venire tutti insieme perché sono troppi, alla messa del mattino ce ne sono venticinque! Nessuno li obbliga ovviamente, lo fanno perché lo desiderano". Nei villaggi si va nel fine settimana, percorrendo strade fangose con ostacoli d'ogni tipo: "Arriviamo alle volte la sera tardi ma la gente ci aspetta. Confessiamo, celebriamo la messa. La gente esce dal villaggio, acclamando vedendoci arrivare, questo ti spacca il cuore, non puoi fare altro che piangere. E' così assetata di Dio che ci edifica l'anima".

> *Sinodi che vorrebbero combattere l'autoreferenzialità e poi finiscono per chiudersi in Vaticano a discutere di questioni per pochi eletti*



Kamala Harris con il marito Doug Emhoff alla convention democratica di Chicago (Getty)

LO SPOSO EBREO

Doug Emhoff, marito di Kamala Harris, sulla strada per la Casa Bianca. Nella strategia dei democratici c'è la sua campagna contro l'antisemitismo

di *Giulio Silvano*

Da quando gli Stati Uniti hanno ottenuto l'indipendenza da re Giorgio possiamo contare oltre duecento membri del Congresso, otto giudici della Corte suprema e tre segretari di stato di religione o discendenza ebraica. Mai nessun israelita aveva raggiunto la Casa Bianca fino all'avvocato Doug Emhoff. E non ci è arrivato tramite elezioni, ma sposandosi la vicepresidente. Il primo second gentleman della storia, primo ebreo nel quartetto di Pennsylvania Avenue, in quanto marito di Kamala Harris, rischia a novembre di diventare il *first gentleman*. Mai nessun ebreo prima di Emhoff è arrivato così vicino a trasferirsi nella Executive Residence, tra la West e la East Wing. Durante la convention democratica di agosto si sono visti dei cartelli con scritto: "Doug for First Mensch". Il *mensch*, in yiddish, è una persona dignitosa, con una buona integrità morale, che conosce la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Nonostante da secoli le teorie complottiste rappresentino gli ebrei come coloro che controllano il mondo, non c'è mai stato un presidente americano che apparteneva alla tribù di Davide. Il più vicino ad arrivarci è stato nel '64 Barry Goldwater, senatore repubblicano di madre episcopale sconfitto da Lyndon Johnson – splendidi gli adesivi della sua campagna con le formule chimiche del suo cognome Au H2O, oro e acqua. Poi altri ci hanno provato, fermandosi alle primarie, come Joe Lieberman, osservante, scelto anche come vice potenziale di Al Gore contro George W. Bush. Negli anni recenti l'ebreo più vicino a Pennsylvania Avenue è stato Bernie Sanders, il senatore del Vermont, che odia i miliardari e che è diventato più volte un meme, come quando stava infreddolito con le muffole di lana o quando un uccellino gli si è appoggiato sul leggio mentre parlava alla folla. Sanders, votato dai millennial che leggono Mark Fisher e dagli orfani di Zuccotti Park, era diventato il rappresentante di un certo tipo ebraico, la macchietta dell'anziano lamentoso che ama la zuppa. Non a caso era stato interpretato al programma tv Saturday Night Live – dove nell'ultimo decennio la satira ha preso sempre più spazio – da Larry David, l'idiosincratico creatore di "Seinfeld". Come scriveva il giornalista – e rabbino gay – Jay Michealson, Sanders rappresentava il "socialista democratico ebreo, praticamente laico, praticamente ateo, parte di quella sinistra del vecchio Ventesimo secolo di cui facevano parte figure come Hannah Arendt". Doug invece, chiamato Dougie da sua moglie Kamala, è un ebreo del Ventunesimo secolo, senza facili stereotipi esternalizzati e ci si chiede come potranno fare negli studi della Nbc con lui, abituati a dover prendere in giro miliardari arancioni kitsch, modelle est-europee con lo sguardo glaciale, anziani con i Ray-Ban che inciampano, ridanciane sceriffe californiane. Chiunque potrebbe interpretarlo al Saturday Night Live, non c'è bisogno di casting con i caratteristi, basta un bel sorrisone e gli occhi dolci. Scherzandoci in un'intervista video, Doug ha detto che potrebbe essere interpretato da un qualsiasi sex symbol hollywoodiano, "da Hugh Jackman, Ryan Reynolds, Chris Hemsworth, insomma, qualcuno che è esattamente come me", e poi è esploso in una risata, molto più calda di quella di sua moglie. Sì, è nato a Brooklyn, sì, è cresciuto in New jersey, sì, è diventato avvocato – stereotipica professione ebraico-americana – sì, è diventato poi avvocato nello show business a Los Angeles – ancora più stereotipica – ma Emhoff non ha addosso nulla di caricaturale. Nonostante questo, il suo ebraismo è diventato centrale non solo nella sua vita, ma anche nel suo ruolo politico. Figlio di Mike e Barbara, è nipote di rifugiati polacchi arrivati a Ellis Island, sfuggiti all'Olocausto. Crescendo, ha frequentato una sinagoga abbastanza liberal, al Temple Shalom in New Jersey dove nel 1977 ha fatto il Bar Mitzvah.

L'ebreo più vicino ad arrivare alla presidenza è stato nel '64 Barry Goldwater, senatore repubblicano di madre episcopale sconfitto da Johnson

A gennaio 2023 per la Giornata della memoria ha visitato Auschwitz, deponendo una corona di fiori davanti al muro della morte, e poi un sasso bianco sul crematorio di Birkenau. Ha camminato, senza nascondere il dolore, sotto il cancello con la scritta Arbeit Macht Frei. L'anno scorso il presidente Joe Biden gli ha dato l'incarico di lanciare una Strategia nazionale per combattere l'antisemitismo, un tema che è tristemente ritornato anche prima dell'attacco di Hamas e delle tendopoli con le angurie nei campus della Ivy League. A maggio del 2023 Emhoff è andato in Inghilterra a incontrare la comunità ebraica britannica. E' andato in visita ufficiale a Pittsburgh per parlare con i sopravvissuti alla sparatoria del 2018 alla sinagoga Tree of Life, sopravvissuti con cui si sente spesso. Dopo il 7 ottobre ha incontrato Natalie Sanandaji, cittadina americana scampata alla barbarie di Hamas. E' andato a parlare con degli studenti ebrei, dei bambini, dicendogli: "Vi proteggerò". "Io voglio cambiare questi numeri", ha dichiarato Emhoff parlando delle cifre di attacchi antisemiti in aumento sul suolo americano, quando alle manifestazioni di Charlottesville la gente urlava in coro: "Gli ebrei non ci rimpiazzeranno!". "C'è un'epidemia di odio, e non solo contro gli ebrei, ed è corrosiva, e ha un forte impatto sulla nostra democrazia, sul nostro stile di vita e sulla nostra sicurezza. Io farò tutto quello che posso, e lo stesso farà questa amministrazione", aveva detto quando il candidato dem era ancora Joe Biden. Alcuni gruppi trumpiani cercano cinicamente di sfruttare l'ebraismo di Emhoff per non far votare i dem ai pro-Pal. Giovedì sono spuntati degli spot elettorali targhetizzati alla numerosa – e rabbiosa, dopo il 7 ottobre – comunità islamica del Michigan, scontentissima del supporto di Biden a Israele. Nelle clip che girano in Michigan, create da un gruppo vicino al Partito repubblicano, Emhoff viene mostrato come una voce influente nelle politiche della moglie, mentre visita la fabbrica di Oskar Schindler – quello della lista –, mentre accende un menorah o mentre indossa una kippah.

Di Sanders, Larry David faceva l'imitazione. Emhoff non ha addosso nulla di caricaturale. Ma il suo ebraismo è diventato centrale

Doug, "Dougie", ha conosciuto Kamala dopo il suo divorzio. Lei ha raccontato che sono usciti una sera nel 2013 e già lì hanno parlato di un futuro comune. Lui la mattina dopo le ha scritto un'email dicendo "queste sono le date in cui sono disponibile nei prossimi sei mesi". Era stata un'amica comune, a Los Angeles, a organizzare l'appuntamento al buio, Chrisette Hudlin. "Ho incontrato un tipo *troppo* carino", avrebbe detto l'amica a Harris, "è perfetto per te, si chiama Doug Emhoff, ma promettimi che non lo cercherai su Google. Non pensarci troppo, niente paranoie. Incontralo. Gli ho già dato il tuo numero". Anni dopo Kamala ha raccontato in un'intervista di averlo gooogÌato, ma tutto è andato comunque benissimo. Si sono sposati in una piccola cerimonia con la sorella di Kamala, Maya, a fare da celebrante. Alla Convention democratica del 22 agosto, quando Harris è stata ufficialmente nominata candidata di partito alla presidenza, la VP ha detto che quella sera si festeggiava anche qualcos'altro, "il nostro decimo anniversario di matrimonio. *Happy anniversary*, Dougie. Ti amo tantissimo". Dalla platea Doug, emozionato e con gli occhi a cuore, le ha mandato un bacio con la mano.

Se lei era stata la procuratrice di ferro della California che cercava di rompere il tetto di cristallo a suon di arresti, senza tempo per mettere su famiglia, lui era stato già sposato. Una storia di vent'anni con la produttrice cinematografica Kerstin Mackin da cui ha avuto due figli, Cole e Ella. Ella è la figlia "zillennial" modella-artista del punto croce che vende i suoi lavori a maglia su internet e nelle gallerie di Brooklyn e che ruba la scena quando la famiglia va in gruppo in pubblico con i suoi vestiti appariscenti. Cole invece è molto meno personaggio. Papà Doug ha ammesso di aver avuto una storia, un tradimento avvenuto con una maestra delle elementari che avrebbe portato alla fine della storia con Kerstin. Dopo il divorzio Doug ha comprato per quasi tre milioni una casetta a Brentwood, quartiere chic di LA dove è morta Marilyn Monroe e dove vivono varie star, e che è diventata poi la casa della coppia vicepresidenziale, anche se Kamala nel 2023 ha passato a Los Angeles solo 59 giorni. Nel quartiere sia Hillary Clinton che Biden hanno preso oltre il 75 per cento dei voti. Rispetto alle villone con i loro immensi giardini la casa degli Emhoff-Harris sembra un bungalow. Intervistati dal Wall Street Journal alcuni vicini hanno chiamato la zona "i bassifondi di Brentwood". Un altro losangelino, di fronte al mercato immobiliare pazzo della città ha detto di Harris: "La voto se mi vende la casa".

Quando il candidato vice di Trump, J. D. Vance, ha parlato di "gattare senza figli" riferendosi a Harris, oltre a scatenare la solita polemica femminista con meme e canzoni di Taylor Swift, l'ex moglie di Doug ha difeso Kamala dicendo: siamo una grande famiglia. Emma e Cole hanno aggiunto: "Kamala è come una madre per noi". Tutti uniti, rappresentanti della nuova famiglia allargata progressista da sit-com, tipo "Modern Family" ma con gli outfit di "The West Wing". "Non mi chiamano matrigna", ha detto Harris, "mi chiamano Momala". Ribadendo che "a volte scherziamo sul fatto che la nostra famiglia moderna sia un pochino troppo funzionale". Kerstin e Kamala sono diventate amiche, e fin dall'inizio la prima moglie ha approvato la relazione. Le due andavano anche alla stessa palestra, SoulCycle, a LA, e facevano delle lezioni di spinning insieme ascoltando Alanis Morissette. Nel suo ufficio Doug tiene un'action figure, un pupazzetto, con le fattezze della seconda moglie.

"C'è un'epidemia di odio, e non solo contro gli ebrei, ed è corrosiva, e ha un forte impatto sulla nostra democrazia"

M, la rivista femminile di *Le Monde*, ha di recente dedicato la copertina a Doug, "L'incroyable Monsieur Kamala Harris" definendolo "il marito più che perfetto", che sta volentieri in ombra rispetto alla moglie, "non si vergogna di manifestare le proprie emozioni e rivendica il suo femminismo", e diventa così "una personalità simbolo della mascolinità moderna, agli antipodi di Donald Trump". Maritino ideale, padre amato ed ebreo laico, un identikit pronto per accompagnare la candidata carrierista. Lei già ci aveva provato alle primarie del 2020 ritirandosi quasi subito, asfaltata nei dibattiti, e che poi non ha certo brillato nei suoi anni da VP, diventando "cool" e "brat" (o provandoci) solo dopo che i dem hanno deciso di mandarla avanti contro Trump. Lui, anche nei momenti bui, è sempre stato dalla sua parte, in adorazione. Ma oltre l'amore c'è l'ebraismo, che fino ad allora lui viveva giusto culturalmente – i figli non li ha cresciuti nella Torah, e ha smesso di andare al tempio – e che poi è diventato il suo strumento per fare politica attiva. Nel 2021 Emhoff aveva sì attaccato le mezuzah (pergamene con passi biblici racchiuse in una scatoletta) alla porta della residenza vicepresidenziale, a Washington, ma non era la sua intenzione diventare il rappresentante dell'ebraismo nei corridoi di Capitol Hill, diventare un Batman contro l'antisemitismo. Ma dopo essersi licenziato e aver seguito la moglie a est voleva rendersi utile. "Sono diventato avvocato perché odiavo i bulli, mi piace difendere gli altri", ha detto. E visto l'odio antiebraico sempre più diffuso in America, Emhoff, chiamato da Biden, ha trovato quello che inizialmente era quasi un hobby da consulente-filantropo ed è poi diventata una missione seria. Nel 2022 diceva, dopo aver accettato il suo ruolo nella task force contro le discriminazioni e l'estremismo ha detto: "Non mi rendevo conto che sarebbe stato così importante, e non solo per la comunità ebraica e per quelle religiose, ma per me stesso. Mi ha portato molto più vicino alla mia fede. Mi ha aperto gli occhi su un sacco di cose". Poi, siccome deve essere accettato da tutto lo spettro politico della coalizione democratica, ogni tanto ha anche parlato di quanto anche l'islamofobia sia un problema. Ma è stato il primo a portare un po' di ebraismo alla Casa Bianca. Ha organizzato un Seder ufficiale, la cena pasquale, al Naval Observatory e ha iniziato snocciolare aneddoti legati alla sua crescita, come quando preparava la carne con la madre per Rosh Hashanah, il capodanno.

Deve rassicurare che sua moglie non starà mai dalla parte dei terroristi, anche se viene considerata una scelta migliore di Biden dalla sinistra pro Pal

"E' come una Rockstar dell'ebraismo", ha detto la capa del Jewish Democratic Council. "Non è solo una questione di simbolismo, dell'essere il primo partner ebreo, ma perché rappresenta un messaggio potente: vivi con orgoglio e apertamente l'essere ebreo". Dopo il 7 ottobre la cosa è diventata ancora più grossa e lui è diventato una voce dell'ebraismo americano nel mondo, un ambasciatore con la kippah. Dopo l'attacco ha detto: la comunità resterà unita, "perché nella comunità ebraica non c'è divisione su barbarie e terrorismo, su un attacco che ha ucciso bambini e ragazzi a un festival musicale, nonne, sopravvissuti all'Olocausto". A inizio settembre alla notizia della morte di sei ostaggi nelle mani palestinesi, tra cui il cittadino americano Hersh Goldberg-Polin, Doug si è detto "distrutto", aggiungendo che la perdita per lui e per Kamala è "personale, siamo entrambi in lutto". I genitori di Hersh avevano parlato alla convention di Chicago per parlare degli ostaggi. "A meno che non raccontiamo una storia più e più volte, non abbiamo speranza che qualcosa non succeda mai più", ha detto Emhoff. "Dobbiamo continuare a raccontare ogni giorno la storia degli ostaggi che sono ancora nelle mani di Hamas". Dopo ottobre, dopo le marce filo palestinesi, dopo che le deputate della Squad hanno protestato nei campus, il voto ebraico è diventato un problema per i democratici e per Kamala Harris. E qui il ruolo di Emhoff diventa elettorale. Il suo nuovo obiettivo è rassicurare la comunità che sua moglie non starà mai dalla parte dei terroristi e degli antisemiti, nonostante venga considerata dalla sinistra filo palestinese una migliore scelta del Biden iper sionista amico di Netanyahu. "Amo essere ebreo!", ha detto ad agosto Emhoff. "Lo amo. Amo tutto dell'essere ebreo. E voglio urlarlo a tutti". L'ha detto a un evento di raccolta fondi a Chicago. E a un altro fundraiser ha aggiunto: "L'antisemitismo è un veleno. Da primo gentleman e primo ebreo alla Casa Bianca vi prometto che continuerò questa lotta contro l'antisemitismo". Emhoff ha sempre rifiutato interviste sul tema Gaza, e ogni volta che esce fuori dice: è una questione di policy, parlatene con mia moglie.

ADDIO, MIO CARO WOKE

Dal middle sex alla middle class. Meno trans e più economia: Harris traccia il solco, Schlein lo difende

di Michele Masneri

Un fantasma si aggira per il mondo: è quello del woke. Fantasma nel senso che l'è morto: sarà un'impressione, ma negli ultimi mesi il tanto temuto minestrone ideologico che nel mondo viene attribuito alle sinistre, quel pastrocchio molto indefinito per cui si parla di identità, genere, diritti un po' complicati, sesso attribuito alla nascita, maschi con vagina, quel mondo dove a un certo punto si teme che salti fuori sempre RuPaul, pare non interessare più veramente a nessuno.

Il "contrordine compagni" è arrivato clamorosamente alla convention democratica di agosto, quella che ha incoronato Kamala Harris a sfidante di Trump per la Casa Bianca, dopo la sostituzione in corsa con l'anziano Biden. E lì, in cinque giorni di discorsi, slogan, endorsement, nessuno che abbia mai nominato non il woke (il woke non viene mai nominato dai wokisti: così lo chiamano i suoi nemici) ma le sue parole d'ordine: trans, innanzitutto, e poi lgbtq, abilismo, victim blaming, black lives matter, binario e non binario (triste e solitario…).

Le persone transgender in particolare erano state protagoniste nella convention del 2016 e in quella del 2020. Nella prima il deputato Patrick Maloney di New York aveva trionfalmente presentato Sarah McBride, "prima donna transgender ad aprire una convention"; quattro anni dopo aveva trionfato Danica Roem, poi eletta nel Senato della Virginia. Quest'anno, niente. Eppure gli alfieri del "woke" erano tutti lì, dalla deputata del Bronx Alexandria Ocasio-Cortez a

> *Dieci anni fa la prima volta del termine "woke" in America. Oggi Kamala Harris si guarda bene dal nominare "gender" e identità*

Oprah Winfrey regina televisiva dei diritti, alla stessa candidata Harris. I diritti, almeno quelli trans, che costituivano la parte più avanzata del woke, e la sua novità, forse si è capito che non vendono. Non si traducono in voti. La nuova dicitura del panierino dei diritti democratici è piuttosto una versione addomesticata in "reproductive rights", che da una parte significa diritto all'aborto e dall'altra libero accesso alle tecniche di fecondazione assistita, insomma libertà delle donne, che, si spera, convinca le signore anche indecise a votare Harris. La parola "gender" come quella "identity" invocate negli anni scorsi, sono invece scomparse dalla confezione come l'olio di palma o il glutammato. Harris non fa mistero del resto – l'ha dimostrato anche nell'ultimo dibattito del 10 settembre contro Trump – di voler sfondare al centro, citando forse inconsapevolmente Paolo VI, "sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono"; vuole unificare il paese dilaniato e incattivito da molte cose tra cui le guerre culturali. Dunque, via il woke, che effettivamente ci ha fatto litigare con tutti, gli zii e i parenti, e ha reso il Natale impossibile.

L'unico accenno alla questione trans l'ha fatto Trump nel segmento diciamo più fantasy del suo intervento al dibattito televisivo. Insieme alle accuse agli immigrati di mangiare cani e gatti e sugli aborti "compiuti anche dopo il nono mese", l'Arancione ha detto che Harris vuol fare "operazioni di cambio di sesso sugli immigrati illegali in carcere" (o qualunque cosa volesse dire Trump con "Now she wants to do transgender operations on illegal aliens that are in prison"). Non si sa se l'ex presidente dica cose generate dalla IA oppure random, in questo caso era una fantastica summa di concetti svalvolati che metteva insieme spauracchi da J.K. Rowling a Elon Musk a Silvana De Mari, a tanti anche moderati che forse negli ultimi anni si sono spaventati per via di donne-che-sono-uomini e vorrebbero andare in carcere solo per molestare donne vere, e poi alieni, operazioni, cambi di sesso, pugili, maestre wokissime che imporranno a tuo figlio studente di diventare figlia, in una allucinatoria "carriera alias" che poi spinge qualcuno a gettarsi tra le braccia dei Pro Vita e andare a sussurrare nei consultori.

Ma tra alias e aliens (che in americano vuol dire immigrati irregolari, ma certo fa un po' impressione), la centrista Harris, che, ricordiamolo, viene da San Francisco, la patria di qualunque cosa sia o fosse il woke, parlandone da vivo, cioè dei diritti, della lotta di liberazione gay, della sperimentazione sessuale, non ne vuole sapere più niente. Certo, il suo appoggio alla comunità gay è scontato, partecipa ai Pride, minimo sindacale in America, ma ha deciso che ora non è il momento di parlarne. Piuttosto si pone come una classica vecchia zia: "Amo tantissimo quei piccoli negozietti… sapete, non mia madre, ma un'amica di mia madre aveva uno di quei negozi che sono la spina dorsale d'America", ha esordito in apertura del dibattito come una Thatcher californiana. "Solo io su questo palco punto a risollevare la middle class americana, ha ribadito ossessivamente nominando quell'oscuro oggetto del desiderio per ben nove volte. "Middle class" è il mantra ripetuto fino allo sfinimento anche durante la convention d'agosto. Non solo Harris ma tutto l'apparato del Partito democratico, il vice in pectore, professore di scuola e allenatore Tim Walz, hanno evocato e titillato più volte questa visione, ponendosi anche loro come forse ceto medio meno riflessivo possibile per gli sperati elettori. E Pete Buttigieg, il fantastico ministro dei Trasporti, ex sindaco amatissimo, ex marine, gay con marito e figli, ha fatto vaghe rivendicazioni, e parlato piuttosto delle sue seratine con i bambini e la friggitrice ad aria. New normal, da Middlesex a middle class, insomma.

> *Harris inneggia ai piccoli negozi e alla classe media, mentre per la prima volta non c'è stata una persona trans a parlare alla convention*

E a questo bisognerà adeguarsi, naturalmente, come sempre. Qui nelle colonie, è chiaro, ci sarà il solito effetto stella morta, per cui si andrà avanti ancora anni a scannarci per una questione che laggiù dove è stata inventata non è più in produzione? Si rischierà di trovarci come Alberto Sordi travestito da inglese in "Fumo di Londra", quando nella capitale britannica già in piena Swinging London capellona che ha abolito l'abito intero lui si presenta vestito secondo lui "all'inglese"? Qualche giorno fa infatti il Parlamento italiano ha approvato una mozione della Lega contro "il gender" nelle scuole, forse distratti dalla questione Boccia, senza sapere che il gender non si porta già più; il gender non abita più qui, è fuorimoda, è out. Alcuni però sono più svegli: Elly Schlein, che non era alla convention di Chicago ma comunque ha il passaporto americano, e l'avrà vista alla televisione, ha subito rilanciato il messaggio harrisiano: bisogna puntare sulla classe media. Lontani sono i tempi di giugno quando ballava sul carro del Pride romano (e un nostalgico Bertinotti commentava in uno studio televisivo: "Noi provammo allora a connettere le istanze che muovevano dalla lotta di classe con quelle delle libertà individuali. Rifiutavamo lo schema secondo cui il movimento operaio sarebbe stato imprigionato nella questione sociale". Poi, verrebbe da dire, non hanno risolto né una cosa né l'altra.

Ma comunque, bisogna capirsi anche su cosa si intende per middle class esattamente. Se io mi percepisco classe media, non lo diventerò automaticamente. In Italia, secondo una ricerca Tecné, ci sarebbero 1,2 milioni di elettori che ritengono di appartenere al ceto medio. Ma come si entra, nel benedetto ceto medio? Che ormoni servono? Secondo l'Ocse, classe media è quella categoria con reddito compreso tra il 75 e il 200 per cento del reddito mediano di ogni paese di riferimento. E così se secondo l'Istat il reddito familiare netto mediano italiano è di 26.979 euro, di conseguenza ne farà parte chi guadagna tra i 20.234 e i 53.958 euro netti l'anno. Praticamente nullatenenti per gli standard americani: negli Stati Uniti il reddito mediano è di 77 mila dollari, quindi rientreranno nella agognata, leggendaria middle class le famiglie che guadagnano tra 51.558 e 154.590 dollari l'anno. Cifre che da noi identificano sibariti e tycoon, cifre che le guadagnano le nostre Opre Winfrey.E parliamo delle cifre ufficiali. Ma tutti gli altri, la classe media italiana fantasma che avrà reddito dichiarato zero, cosa voterà? L'evasore totale italiano seguirà i dibattiti esteri? L'evasore totale italiano tenderà a votare Schlein o si percepirà più di destra, "law and order" o sarà invece un astensionista, magari perché è tutto un "magna magna"? L'evasore è la vera carriera alias degli italiani.

I più svegli anche da noi si sono comunque accorti per tempo del cambio di paradigma. Forse fiaccati dalle defatiganti polemiche estive su pugili donne che alcuni amano considerare uomini, forse spaventati da denunce di suddette pugilesse, forse avendo realizzato che "con questo woke non vinceremo mai", e che ormai son tutti arrabbiatissimi con tutti, e si stava meglio quando si stava peggio, è chiaro che la questione va accantonata. Chiara Valerio, il 24 agosto, su Repubblica, ha fatto un clamoroso dietrofront. "Non mi interessa lo schwa. Mi interessa discutere di diseguaglianze, e dunque di classi sociali. La prima diseguaglianza, da correggere, è economica". Così, è chiaro, va in pensione la particella che doveva superare il patriarcato della lingua; che non piaceva a nessuno e che sarebbe stata comunque inapplicabile nel paese che – si è detto fino allo sfinimento – non ha mai imparato a scrivere giusto sauté di cozze sui menu; però è un cambiamento grosso, si chiude un decennio, anche. Volendo, preciso preciso: "stay woke", venne fuori proprio dieci anni fa con le manifestazioni dei neri in America dopo i soliti ammazzamenti da parte della polizia bianca, a Ferguson, Missouri, nell'agosto 2014, che dettero origine al Black Lives Matter.

Se i poveri afroamericani subivano la pratica, nelle università ribolliva la teoria. Se "Gender trouble", il manuale di tutti i wokismi, opera della filosofa Judith Butler, è del 1990, il movimento era percolato tra le università insieme alla "critical race theory" per cui noi siamo tutti più o meno vittime del razzismo della società secondo schemi piuttosto complicati. Poi, era esplosa in America e infine qui nelle colonie. L'alfiera indiscussa era diventata Michela Murgia che aveva compiuto un'efficace traduzione del fenomeno innestandolo su tematiche e sensibilità più domestiche come la precarietà e i call center, in un neopasolinismo che le sopravvive (e un giorno forse andrà studiato il parallelismo col poeta, a cui la accomunava una serie di elementi: la morte tragica; la feticizzazione della figura più che dell'opera; lo strenuo cattolicesimo di fondo). Poi era sorto tutto un indotto di derivati, succedanei, eredi, imitatori e imitatrici: influencer e attivisti, e anche dall'altra parte, editorialisti, autori, commentatori, in una specie di spaventosa dilatazione del fenomeno.

> *Se finisce il woke (e l'anti woke) crollerà tutto un indotto, un'industria editoriale, scrittori e influencer e palinsesti televisivi*

Soprattutto dalla parte dei detrattori, per cui "woke" era diventato qualunque cosa che fosse vagamente educata, se non ti mettevi la mano davanti alla bocca nel fare il ruttino eri troppo woke. Farsi la doccia era woke. Il woke era anche uno straordinario alibi per creativi bolliti, comici che non facevano più ridere ("per colpa del woke, non si può più dire niente", "a me m'ha rovinato er woke", sempre per rimanere ad Alberto Sordi). Mentre nel paese sgangherato si poteva dire ancora di tutto, e di più. Il sottotitolo dell'ultimo libro del gagliardo Vittorione Feltri, "Fascisti della parola" (Rizzoli) recita: "Da negro a vecchio a frocio a zingaro, tutte le parole che il politically correct ci ha tolto di bocca" (di bocca, ma non dalla copertina di un libro edito dal primo editore nazionale). E in generale, c'è la sensazione, a spanne, che ovunque l'antiwoke fatturi più del woke, l'indignazione contro il presunto "pensiero unico" più del pensiero unico (Vannacci ha venduto di più di Michela Murgia, e viene sempre un sospetto: che poi gli woke e gli antiwoke più scatenati brinderanno insieme alla faccia nostra, dopo i dibattiti televisivi, festeggiando le tirature).

Noi si è poi sempre pensato timidamente che un po' di woke facesse bene all'Italia, paese anzi nazione dove da sempre si poteva dire e si diceva tutto e il contrario di tutto, anche troppo, e si era soliti invocare la dittatura del politicamente corretto (antenato del woke) pure a fronte di giornali e telegiornali e dibattiti televisivi molto vannacciani, impensabili in altri paesi. E la cancel culture (altra antenata già dimenticata) che faceva molta paura quando si temeva che come in America togliessimo le nostre belle statue di conquistatori e schiavisti, fosse improbabile in un paese dove ancora ci sono fasci di combattimento incisi su tombini e ponti ed edifici e scuole, e in cui la sciatteria e la mancata manutenzione prevale su qualunque "culture".

C'era poi tutto il problema disneyano: cioè di manufatti di intrattenimento e consumo culturale "cancellati" dal woke perché "problematici". E lì, un coro: ah non poter più leggere Ovidio nella sua interezza! Ah, lo Shakespeare menomato! Che presupponevano un mondo di lettori forti, fortissimi, un'Italia di filologi che non viene fuori da nessuna statistica, anzi. Infatti erano casi generalmente però sempre americani (anche

> *Le università americane preda del pol. corr., ma in Italia non pare avvenuto il contagio. Pegaso e Unicusano bastioni online antiwoke?*

se poi studiando un po' erano quasi sempre anche fake news). Però hanno portato anche lì a grossi guai, per esempio col governatore antiwokissimo della Florida DeSantis che ha litigato molto con la Disney, rea di fare la "Sirenetta" nera e altri misfatti, ma adesso hanno fatto pace.

Anche il temuto contagio degli atenei americani in preda al woke più selvaggio non sembra essere avvenuto: negli atenei italiani più che la cancellazione mettiamo di Dante perché "problematico" sbucava sempre arcaicamente il preside diffuso che palpeggiava la studentessa e il concorso truccato come nel 1950; e la campus left, cioè la temuta sinistra universitaria intransigente, pare improbabile non avendo nemmeno i campus ma edifici generalmente vicino a casa, oppure le Pegaso e Cusano online (forse abbiamo avuto roccaforti telematiche contro il woke, inconsapevolmente?).

Ci si chiede piuttosto che ne sarà di tutti gli studenti delle classi medioalte italiane andati a studiare ormai in massa in America e dunque wokissimi proprio mentre il paradigma dà una sonora marcia indietro. Chi li assumerà? Servirà una rieducazione? A suon di film di Lino Banfi e "Merlo maschio?". E soprattutto che ne sarà dei poveri e delle povere trans, simboli della rivoluzione, a questo punto penalizzati e abbandonati dalle istituzioni, meno tutelati dallo stato dei portatori di bond e azioni della Parmalat?

Danni sistemici? Proprio mentre forse un po' di classe media non sommersa era nata grazie a wokisti e antiwokisti che finalmente avevano uno stipendio. Giornalisti in pensione, ex femministe in disarmo, polemisti bolliti, tutti richiamati in servizio. Il woke e il suo opposto son stati un gran Pnrr per tutta una classe intellettuale, diciamolo. Ma se gli ex wokisti si riconvertiranno alla lotta di classe, che ne sarà di quel gigantesco indotto librario-pubblicistico? Ci saranno ripercussioni sul pil? A sinistra, sorgeranno tanti influencer con hasthag #middleclass? A destra, gli allarmismi sulla "deriva woke" che teneva in piedi intere pubblicazioni e palinsesti? Sulle lotte per i diritti, potrebbe essere però un buon momento. Si potrà finalmente ricominciare dove ci si era interrotti: la destra e la parte di sinistra che durante i vecchi dibattiti parlamentari sul ddl Zan (considerato apice del wokismo) tuonavano che "non è col diritto penale che si va avanti", "se togliamo i riferimenti al gender noi ci siamo", adesso saranno pronti, prontissimi, impazienti di varare norme per il matrimonio ugualitario e l'adozione gay. O no?



Elly Schlein al Pride di Milano, giugno 2024 (Getty Images)

Chi vuol essere "civis romanus"

CITTADINANZA, UNA QUESTIONE UNIVERSALE. PURE SAN PAOLO FU "SANS PAPIERS"

Molto ius sanguinis, un po' di ius soli. La burocrazia imperiale per ottenere i documenti, un labirinto. Ma persino Cicerone giudicava "disumano impedire agli stranieri di vivere tra di noi"

di *Siegmund Ginzberg*

Era scoppiato un tumulto presso il Tempio di Gerusalemme. La folla aveva circondato un uomo e ci si accaniva a calci e pugni. Era intervenuta la guarnigione. I soldati, come succede in casi del genere, non se la presero con gli aggressori. Che erano più numerosi. Arrestarono il malcapitato che veniva aggredito. Gli chiesero di identificarsi. E cominciarono a malmenarlo. Quello rispose: "Mi chiamo Paolo, sono un ebreo di Tarso, in Cilicia (sulla costa meridionale dell'attuale Turchia)". E aggiunse: "Sono cittadino di una città di una certa importanza". Lo portarono, ben legato, alla presenza del loro comandante. Il tribuno gli chiese se era cittadino romano. Paolo rispose: "*Civis romanus sum*, sono cittadino romano".

"Civis romanus sum", ma non sappiamo con certezza se Paolo avesse davvero acquisito la cittadinanza, o fosse un modo per cavarsela dai guai

Non sappiamo con certezza se Paolo avesse davvero acquisito la cittadinanza. O fosse un modo per cavarsela dai guai. Lui stesso ci fa sapere che aveva funzionato anche in altre circostanze. Il *tribunus* gli fece sapere che era pure lui cittadino romano, aveva comprato la cittadinanza sborsando un'ingente somma di denaro. Paolo replicò che lui invece l'aveva acquisita per nascita. Ma non aveva documenti che lo potessero provare. Era insomma un *sans papiers*. Un'ulteriore complicazione era che il nome di nascita non era Paulus, come si faceva chiamare, ma Saul, nome ebraico. Il *tribunus* diede ordine che fosse trasferito, sotto scorta armata, a Cesarea, per essere giudicato dal governatore. Paolo rispose che come cittadino romano aveva il diritto di rivolgersi direttamente all'imperatore. Il *tribunus*, dopo un attimo di esitazione, acconsentì. Forse per togliersi una grana. Succedeva sotto Nerone. Gesù, che non era cittadino romano, non se l'era cavata. La vicenda ci viene raccontata negli *Atti degli Apostoli*, che risalgono a un paio di secoli dopo i fatti.

Essere cittadini romani dava garanzie. Innanzitutto di sicurezza. Sicurezza personale, e sicurezza collettiva. Un tiranno qualsiasi non poteva farti del male. I romani avevano fatto guerra a Mitridate quando questi aveva fatto massacrare 50.000 *romaioi* che risiedevano nei suoi territori. Dall'antica Roma si migrava, oltre che venirci da migranti. Non potevi più essere aggredito dalla prima folla di scalmanati che ce l'avesse con te. Per le tue idee, per il tuo orientamento politico, per il colore della tua pelle, la tua lingua, la tua religione, o altre "diversità". Ci avrebbero pensato due volte prima di bruciarti la casa, prendersela con la tua famiglia, con la tua donna, con i tuoi figli. Ti dava libertà che venivano negate ai non cittadini. Non ti potevano arrestare senza motivo, tenere in ceppi, seviziarti o torturarti. Conveniva a te, e agli altri. Conveniva all'erario. I cittadini pagavano le tasse. Gli schiavi, gli irregolari, i reietti, quelli spinti e tenuti ai margini non pagano tasse.

Essere cittadini romani dava garanzie di sicurezza. All'estero non potevi più essere aggredito dalla prima folla di scalmanati che ce l'avesse con te

Fosse davvero cittadino romano, o pretendesse di esserlo, Paolo aveva difficoltà a dimostrarlo. Non c'erano carte di identità né passaporti. Solo più tardi entrò in uso di fornire a coloro che ottenevano la cittadinanza una placchetta di legno o bronzo. Sono giunte sino a noi quelle di bronzo. La procedura per ottenere un attestato ufficiale era lunga e complicatissima: attese burocratiche estenuanti, rimpalli da un ufficio a un altro. Lo sappiamo dai documenti in cui i richiedenti in questa o quella provincia (spesso le richiedenti, per una ragione che spiegherò tra poco) riassumono a un'autorità superiore la via crucis che hanno dovuto percorrere da quando hanno richiesto il documento.

Mi fischia nelle orecchie il canto di inizio Novecento delle mondine: "Se otto ore vi sembran poche provate voi a lavorare". Provate voi a chiedere la cittadinanza, se vi sembra facile, mi viene da cantargli a chi fa barricate sulla cittadinanza agli immigrati. Non se ne ha diritto se si nasce in Italia da stranieri. Non se ne ha diritto se non sei figlio di italiani. Non se ne ha diritto punto e basta. Si ha solo la facoltà di richiederla, se ricorrono determinate condizioni. E' sempre una concessione. Che può esserti data o meno. Se i documenti sono a posto, se provi questo o quello, se ti sei rivolto all'ufficio giusto…

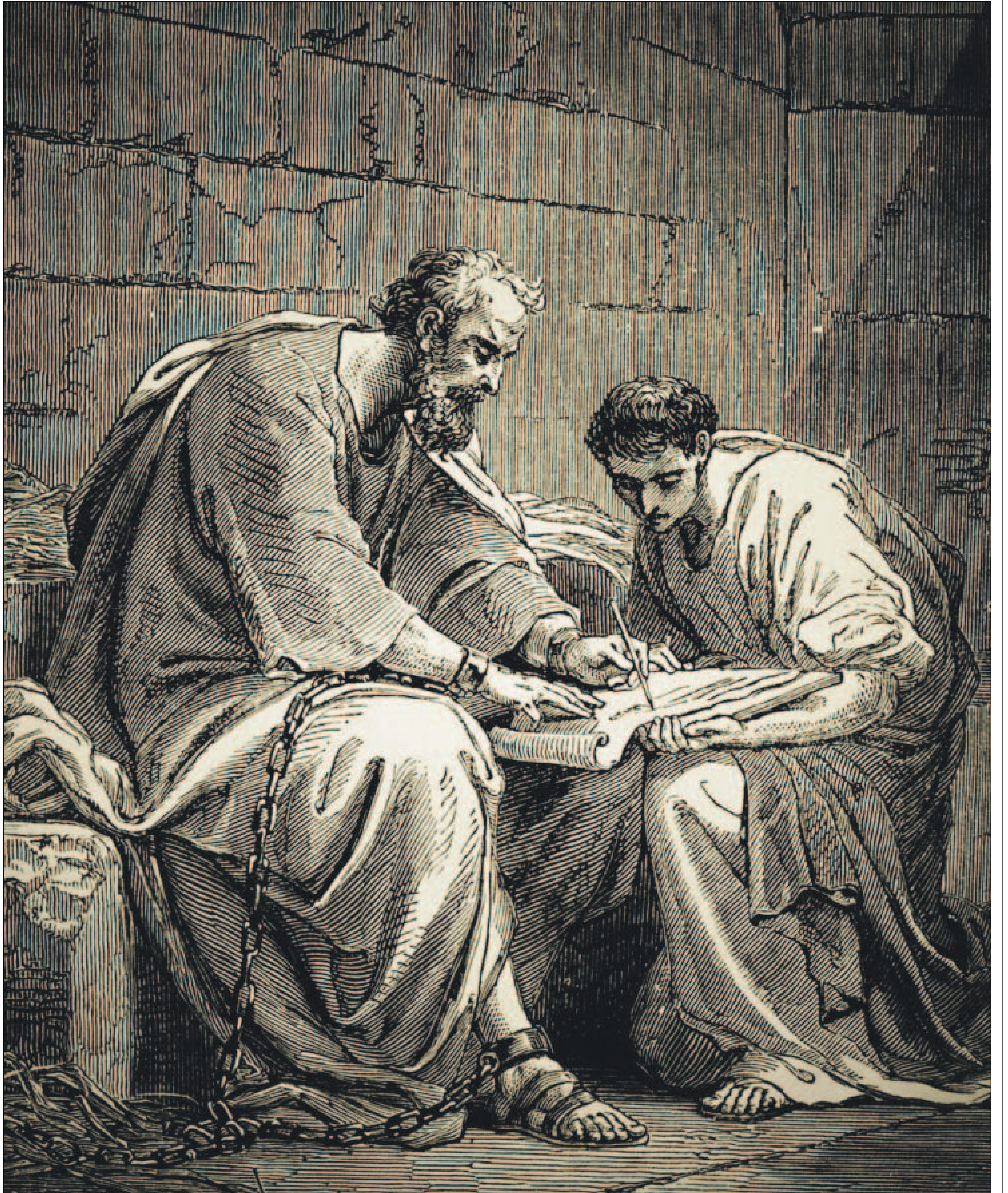
Niente carte di identità né passaporti. Solo più tardi si iniziò a fornire a chi otteneva la cittadinanza una placchetta di legno o bronzo

Una donna non cittadina, magari rimasta vedova, doveva dimostrare un regolare vincolo matrimoniale. Altrimenti i figli restavano stranieri. Potevano diventare cittadini anche gli schiavi, se liberati da un cittadino romano con tutti i crismi (*legitime*). Oppure si acquisiva la cittadinanza per meriti militari. Succede ancora quasi ovunque: l'arruolamento nelle forze armate Usa, o nella Legione straniera francese garantisce quasi automaticamente la cittadinanza. Livio narra che già nel 211 a. C. due disertori cartaginesi che avevano contribuito alla presa di Siracusa erano stati ricompensati con la cittadinanza e con appezzamenti di terra. Si poteva acquisire anche per meriti di studio o professionali, nel caso di celebrità dello sport, del circo e dello spettacolo, o per speciale concessione da parte dell'imperatore. Vecchia, untuosa abitudine: quando le cose sono difficili bisogna avere santi in paradiso. Nel Libro X delle *Lettere*, Plinio il giovane si fa latore di quattordici richieste di cittadinanza al suo amico Traiano. La cittadinanza era automatica solo nel caso di chi ricopriva un incarico amministrativo o militare importante. I senatori, anche se provenienti dall'Africa, dalla Siria o altre terre lontane, erano cittadini romani di diritto, anzi per definizione. Insomma, molto *ius sanguinis*, un pochino di *ius soli*, un pochino di *ius scholae*. La cosa su cui non ci piove è che lo *ius amoris*, l'idea, sia pure carina, che nell'antica Roma si diventasse cittadini "per amore, per quello che rappresentava Roma all'epoca", c'entra poco o nulla.

Gli veniva concessa residenza e cittadinanza se erano utili, se servivano. Giulio Cesare aveva concesso la cittadinanza ai medici, da qualunque parte provenissero, e agli intellettuali "di modo che fossero invogliati a risiedere a Roma, e altri cercassero di ottenerla", ci dice Svetonio (*Cesare*, 42). Augusto nell'anno 6 aveva espulso gladiatori e schiavi, ma aveva trattenuto medici e insegnanti. Vespasiano creò cattedre di retorica e grammatica greca e latina (Svetonio, *Vespasiano*, 18). Evitavano la fuga dei cervelli. Anzi, attiravano cervelli come calamite. Col costante afflusso di intellettuali stranieri da ogni parte, Roma divenne l'indiscussa capitale intellettuale del mondo.

Lo ius amoris, l'idea che nell'antica Roma si diventasse cittadini "per quello che rappresentava Roma all'epoca", è priva di fondamento

Mercanti e uomini d'affari erano sempre benvenuti. Agli ebrei fu imposta una tassa speciale: lo definirono un contributo per avergli permesso di finanziare i propri templi. Ma al tempo stesso erano durissimi nei confronti di chi non gli serviva, degli stranieri indesiderati, di quelli che



Gustave Doré, "San Paolo in prigione finisce la Lettera agli efesini", 1886 (Wikipedia)



Lawrence Alma-Tadema, "Caracalla e Geta", 1907 (Wikipedia). Fu Caracalla a estendere la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero

Per i romani pragmatici, i nuovi cittadini significavano maggiori entrate. Oggi la sinistra è in imbarazzo anche a parlare di "immigrazione economica"

turbavano l'ordine pubblico, degli sfaccendati. Le Pandette, la raccolta di testi giuridici compilata all'epoca di Giustiniano, hanno gran copia di termini tecnici specifici per il fenomeno: *ignavia*, *desidia*, *pigritia*, *neglegentia*, *inertia*. Furono stilate norme che distinguevano tra accattonaggio "buono" e "cattivo", "legittimo" e "illegittimo". La distinzione di base era tra quelli che potevano pagare una tassa e quelli che no. Si veniva tassati anche per il diritto di chiedere la cittadinanza. Caracalla, che l'aveva esteso a tutto l'impero, raddoppiò, al 10 per cento, le imposte gravanti sulla manumissione di schiavi e la liberazione di schiavi per testamento. Non c'era molta tolleranza per vecchi, disabili e malati. Il vescovo di Milano, Ambrogio, dette parere favorevole a una legge della sua epoca contro l'accattonaggio, ma a patto che contenesse una distinzione tra quel-

Evitavano la fuga dei cervelli. Anzi, attiravano cervelli come calamite. Col costante afflusso di intellettuali stranieri da ogni parte

li in buona salute, che avrebbero potuto lavorare, e vedove e infermi. Di tanto in tanto venivano espulsi dalla città. Una legge del tardo impero prevedeva l'esilio di chiunque avesse messo su una baracca o una tenda sul Campo Marzio. Ma non c'è niente che provi che la discriminazione fosse tra locali e stranieri.

Per gli schiavi che restavano schiavi non c'era nulla da fare. A quelli non restava che suicidarsi, o ribellarsi. La cosa strana è di quante poche ribellioni di schiavi si abbia notizia. Rispetto al numero infinito di guerre di conquista, guerre civili, guerre tra fratelli e concittadini, guerre di fazione, guerre per la successione al potere. Ci sono molte più rivolte e sommosse di strada della plebe *contro* gli schiavi, o contro l'ammissione di nuovi cittadini, di quante ce ne siano a fianco degli schiavi. Tanto che l'obiettivo dei rivoltosi di Spartaco non era affatto l'abolizione del sistema schiavistico, tanto meno era la rivoluzione. Non pretendevano di diventare cittadini. Volevano tornarsene a casa. Ci provarono trattando con i pirati perché gli facessero attraversare lo Stretto con la Sicilia, o l'Adriatico. Quelli accettarono la proposta, incassarono i contanti, poi li tradirono, li lasciarono in asso. Prima ancora i rivoltosi di Spartaco avevano cercato di raggiungere le Alpi, attraversarle e dirigersi via terra alle rispettive terre di origine, da cui erano stati strappati a forza.

C'erano limiti di età alla concessione della cittadinanza. Si era cittadini romani solo da adulti. I bambini, e in una certa misura anche le donne, era come se non esistessero. Augusto tra le sue restrizioni dell'eccesso di manumissioni, cioè di liberazioni di schiavi, introdusse l'età minima di 20 anni per i padroni e 30 per lo schiavo. C'erano mugugni da parte di chi riteneva che la cittadinanza venisse concessa con troppa liberalità, troppa facilità. Nell'*Apokolokyntosis*, la parodia della "zucchificazione" del divinizzato Claudio, Seneca prende in giro il defunto imperatore per la facilità con cui faceva piovere cittadinanze a favore delle comunità di *peregrini*, cioè stranieri. E comunque ottenere la certificazione di essere cittadini richiedeva nelle province procedure complicatissime, produzione di documenti a non finire, lunghissime inchieste. Potevano volerci anni, decenni di pratiche burocratiche.

La cittadinanza romana si era mano a mano estesa dai cittadini di Roma vera e propria a tutta l'Italia, e infine, con la *Constitutio Antoniniana*, promulgata da Caracalla, si estendeva a tutto l'impero, compreso l'Egitto sino a quel momento escluso. "In apparenza per onorarli, in realtà perché in tal modo si accrescessero le sue entrate; infatti i peregrini [gli stranieri] erano assenti da queste imposte". Così il commento di Cassio Dione, nel Libro LXXVII delle sue *Storie*. Ma, anche prima, non tutti erano cittadini a pieno titolo. Molte città, anche italiane, erano rimaste a lungo escluse. Erano *municipia* indipendenti, *civitates sine suffragio*, con alcuni diritti, ma non quello di voto, ad esempio. Cesare aveva esteso la cittadinanza a tutta la Gallia cisalpina già nel 49 a. C. Augusto la estese a tutta l'Italia, *totam Italiam*. Gli serviva come ricompensa aggiuntiva a chi aveva parteggiato per lui. Per la stessa ragione, nel corso delle guerre civili, anche Silla, Pompeo, Antonio, oltre allo stesso Ottaviano, avevano fatto ampio ricorso

Ci volevano molti anni per acquisire la domiciliazione. Una lista d'attesa lunghissima, a un certo punto decisero di estrarre a sorte gli aventi diritto

ai propri poteri discrezionali per concedere la cittadinanza a questi o a quelli. Ma poi a un certo punto Augusto aveva emanato restrizioni. Forse perché i pretendenti erano divenuti troppi, costavano troppo, avevano diritto a distribuzioni alimentari. Forse perché non ne aveva più bisogno per consolidare il proprio potere. L'ultimo censimento tenutosi prima della sua morte registrava 5 milioni di cittadini. Su una popolazione stimata a 40-50 milioni per l'insieme delle province dell'impero, i cittadini erano una minoranza.

Eppure aprire le porte agli stranieri, accoglierli come cittadini, veniva considerato un cardine della civiltà romana. Cicerone non era precisamente un progressista. Il nostro ministro della Cultura lo arruolerebbe nella sua Destra. Ma difende in linea di principio l'immigrazione, pur precisando che non tutti possono avere diritto alla cittadinanza: "Fanno male coloro che impediscono agli stranieri di vivere nelle loro città, e li tengono fuori dai loro confini […] E' giusto che non possa mettersi al posto di un cittadino colui che cittadino non è […] ma impedire agli stranieri di vivere in città è disumano [*inhumanum est*]". (*De officiis*, Libro terzo, 11, 47-49).

Cicerone ritorna più volte sull'argomento. Al processo in difesa di chi aveva concesso la cittadinanza allo spagnolo Lucio Cornelio Balbo, per aver contribuito alla guerra contro il ribelle Sertorio. "Senza dubbio consolidò fortemente il nostro potere ed accrebbe la fama del popolo romano, che quel primo creatore di questa città, Romolo, dimostrasse che era opportuno incrementare lo Stato anche accogliendo dei nemici […] Così molti latini, come quelli di Tuscolo, di Lanuvio, e intere popolazioni delle altre regioni e città, come i Sabini, i Volsci, gli Ernici, furono tutti accolti nella cittadinanza […]" (Cicerone, *Pro Balbo*, 31).

Ci volevano molti anni, oltre dieci, per acquisire la domiciliazione. Pare ci fosse una lista d'attesa lunghissima, tanto che ad un certo punto decisero di estrarre a sorte gli aventi diritto. Come la *lottery* per avere la *green card* in America. Una volta, quando facevo il corrispondente New York, ci provai, per vedere come funzionava. Essendo nato a Istanbul, finii nella quota per i turchi. Conclusi che era un imbroglio per spillare soldi.

Tito Maccio Plauto, lo Shakespeare dell'antica Roma, era umbro, quindi, a metà del II secolo a. C. a rigore ancora "straniero". Non si sa se abbia mai avuto la cittadinanza romana. Il suo *Persa* (Il persiano) è un finto persiano. Sono veri cartaginesi invece i protagonisti del suo *Poenulus* (il piccolo cartaginese). Tema delicato, perché siamo in epoca di guerre puniche, e i cartaginesi sono nemici veri. Ma non vengono trattati da nemici. Solo un pochino presi in giro. Affettuosamente, come sembra indicare anche il vezzeggiativo del titolo. Il primo cartaginese a entrare in scena è un padre che percorre il Mediterraneo in cerca delle figlie che gli sono state rapite bambine. Le sue battute iniziali sono in lingua punica, come in un film in versione originale. Per gli spettatori romani poi vengono tradotte. Poi veniamo a sapere che "conosce tutte le lingue", compreso il greco che è la lingua dell'isola in cui è approdato. Ma non vuole che si sappia, per non ostacolare la sua ricerca. Malafede punica, come da stereotipo? Dei punici non c'è da fidarsi, come dei cretesi, bugiardi per definizione. Forse, ma l'astuzia è giustificata. Tra i "cattivi" c'è invece un soldato innamorato di una ragazza ospite in un bordello. Plauto non ha molta simpatia per i soldati, sbruffoni e forti solo con i deboli. Il soldato è geloso. "Arrabbiato come sono, vorrei proprio incontrarla in questo momento: a suon di pugni la farei nera, nera come un merlo. La farei più nera di un egiziano…" (*Poenulus*, atto IV, scena quinta). Pregiudizio sul colore della pelle e violenza nei confronti delle donne, niente di nuovo sotto il sole.

Non è per niente *politically correct* il caro vecchio Giovenale, con i suoi vaffa, le sue tirate e le sue frecciate a non finire contro gli stranieri che hanno fatto fortuna a Roma, i figli di liberti e di schiavi che si atteggiano a gran signori, i *clientes* che gli fanno concorrenza presso i patroni, contro

Non è per niente pol. corr. Giovenale contro gli immigrati. Ma fa satira, non propaganda dell'odio. Ce l'ha con i romani che imitano gli stranieri

gli uomini d'affari imbroglioni, contro filosofi, medici, pittori, massaggiatori, mimi, attori, acrobati, ballerine, maghi, fattucchiere. Tutti inevitabilmente con nome che tradisce provenienza straniera. Unica eccezione un povero grammatico, a cui riserva una certa benevolenza. Potrebbe essere stato un suo maestro. Insopportabile xenofobo, razzista, romanocentrico, con stereotipi e pregiudizi fin sopra il collo? Certamente. Ma da prendersi *cum grano salis*. La critica letteraria e la filologia più recenti argomentano che non è tutto xenofobia e razzismo quanto a prima vista appare tale. Giovenale fa satira, non propaganda dell'odio. Non ce l'ha tanto con gli stranieri, quanto con i romani che imitano gli stranieri.

Sin dalla prima lettura, ai tempi del liceo, io che ero straniero (immigrato dalla Turchia) ed ebreo, ho trovato spassosissimi i versi della Satira VI, in cui, più che con gli ebrei, ce l'ha con la matrona che si fa abbindolare dalle superstizioni alla moda. E' una delle cose più carine che nell'antichità siano state dette dei giudei, l'immagine dell'"ebrea tutta tremante, che, deposto il suo cesto e il suo fieno, mendica di soppiatto all'orecchio; ella è interprete delle leggi di Gerusalemme, grande sacerdotessa dell'albero, fedele messaggera del cielo. Anche a lei si riempie la mano, ma con meno: per due soldi i giudei vendono tutti i sogni che vuoi (*aere minuto qualiacunque voles Iudaei somnia vendunt*)!" (*Satire*, VI, 542-547). Come faceva a prevedere Freud e Hollywood?

Giovenale insomma non è Vannacci, e neppure Coluche o Zemmour. Non è nemmeno Trump. Una cosa è lo stereotipo etnico, un'altra l'odio per lo straniero. Col diverso si può convivere, anche se lo si prende in giro. Col nemico giurato no. Della mia infanzia a Istanbul ricordo che in casa si parlava con simpatia degli armeni.

Fa senso la xenofobia in un'America che deve al riequilibrio demografico l'essere riuscita a crescere, anche negli ultimissimi anni e decenni

Sia pure con qualche stereotipo: astuti, attaccati ai soldi (esattamente quello che gli altri dicevano di noi ebrei). Ma in una raccolta di storielle ebraiche in giudeo-spagnolo-turco dei sefarditi (lingua pressoché in estinzione) ho scoperto che la maggior parte prendeva in giro i pope armeni. Sempre in tema di stereotipi, nel giudeo-spagnolo antico che si parlava in casa nostra, *negro* significava "cattivo", non solo nero. Per dire nero di pelle si diceva *preto*. "A Sara la preta / Le cayó la teta / Bushka, bushka / Y no la topó", "a Sara la Nera le cadde la tetta, cerca e cerca ma non la trovò", queste le parole di una filastrocca della mia infanzia, insulse come lo sono molte filastrocche.

Fa impressione che le pulsioni xenofobe, anti immigrati, anti concessioni di cittadinanza, divengano ai giorni nostri così facilmente argomenti autolesionisti, in prospettiva auto distruttivi. Dovrebbero averlo capito anche le zucche vuote che senza immigrati si va a ramengo. Anche il Mid-West americano, che nel 2016 aveva fatto pendere la bilancia dalla parte di Trump, ora cerca disperatamente immigrati. Peggio ancora della xenofobia, non sopporto la stupidità di chi si dà la zappa sui piedi, si gioca il presente e il futuro di un paese per un pugno di voti. Vale per l'Italia e l'Europa, in calo demografico spaventoso, nel momento in cui avrebbero bisogno più che mai di nuova linfa. Fa senso, ancora più che per gli altri, per l'America, nata da afflusso di profughi e migranti, che deve la sua fortuna, l'essere riuscita a restare e crescere un passo in più, anche negli ultimissimi anni e decenni, al riequilibrio demografico, al fatto che i migranti, desiderati o meno, legali o illegali, accettati o vilipesi, hanno continuato malgrado tutto ad arrivare.

Capisco che si tratti di un tema molto controverso, ostico per l'opinione pubblica (deliberatamente male informata), che rischia di far perdere voti (spero anche a quelli che gli immigrati vorrebbero ributtarli in mare). Quel che non capisco è l'imbarazzo, anche a sinistra, di parlare di immigrazione "per motivi economici", oltre che di fughe da guerre e persecuzioni. E' forse infamante, un delitto, voler vivere meglio e in modo più dignitoso? Tra le personalità politiche di sinistra solo Giuliano Amato solleva il tema ogni volta che può. E solo Papa Francesco ha avuto il coraggio di parlare di *ius migrandi* come diritto universale.



Brad Pitt e George Clooney sul red carpet dell'edizione 81 della Mostra del Cinema di Venezia (LaPresse)

DIVI SI NASCE

Quattro lezioni più una apprese da Brad Pitt e George Clooney sul red carpet di Venezia. Soldi, social e potere non c'entrano

di *Fabiana Giacomotti*

Ero lì, di fronte al Palazzo del Cinema, per cui ho visto, ma soprattutto ho provato sulla mia pelle, che cosa può accadere quando in un festival di celebrità ordinarie, acerbe, mediocri, dimezzate o decotte, arrivi finalmente un divo vero, anzi due. Ed è successo che non sono riuscita a fendere la folla, rimanendo bloccata per un tempo incalcolabile in un intrico laocoontico di braccia e gambe sudate e fiati di birra, e non ce l'ho fatta a raggiungere la gelateria sotto le arcate che portano all'Hotel Excelsior, dove si vende il solo e unico gelato al caffè artigianale del Lido, al quale ambivo da ore. Questo perché a cinque, o forse dieci metri di distanza a seconda della spinta esogena di quella massa urlante con i cellulari accesi e svettanti in aria come le antenne della tv sui terrazzi di Roma, stavano per materializzarsi le due presenze più attese della Mostra del Cinema di Venezia edizione 81 e che naturalmente non erano Lady Gaga e nemmeno, o tanto meno, Angelina Jolie, ma Brad Pitt e soprattutto George Clooney. Per qualche secondo ho temuto di morire come le tizie al funerale di Rodolfo Valentino di cui scrissero i giornali del 1926; non le suicide, che pure non mancarono, ma le fan schiacciate nella calca, che all'epoca erano il corollario mediatico necessarissimo di ogni dipartita celebre e sulle quali i quotidiani si dilungavano, ecco il marito della cara estinta che no, non sapeva dove si sarebbe recata sua moglie quella mattina, ecco i figli piangenti della povera mamma che sognava di accoppiarsi con lo sceicco bianco.

Sbaglia chi crede che i social abbiano cambiato i codici del divismo perché il solo possesso di un account Instagram ci renderebbe uguali al nostro idolo

Sbaglia chi crede che i social abbiano cambiato i codici del divismo perché il solo possesso di un account Instagram ci renderebbe uguali al nostro idolo personale e perché che cosa volete che siano due o tre o cento milioni di follower di differenza. La mediaticità diffusa e facilmente accessibile ha reso semmai la gente più accanita e pretenziosa nella ricerca di un rapporto con chi gode di fama vera e certificabile. Tutti esigono il video e il selfie col divo, se non registro e non filmo 'o ministro non mi crederà e nemmeno voi "wonderful people out there"; tutti vogliono esibire la prova documentale, da cui, appunto, l'epico red carpet di quaranta minuti, con un Brad Pitt un po' titubante, l'espressione ma-tu-guarda-che-cosa-mi-tocca-fare dipinta sul volto, e Clooney invece a suo agio come se fosse stato fra un migliaio di amici e certamente per lui tutta quella gente lo era, venite che vi offro un Nespresso. Un episodio da annali della storia del cinema fra battute, gag, autografi firmati a nastro anche ai disgraziati stretti nell'angolo della transenna dalla quale non si vede niente perché si trova quasi alle spalle dei fotografi accreditati che alla fine del festival si attribuiscono il premio Salsicciotto d'oro per il miglior scatto (l'istituzione è di quel genio di Alfonso Catalano che sembra tanto mite ma che invece sa sempre quando puntare l'obiettivo per davvero e quando invece fingere per non deludere la moglie dello sponsor che si è messa in ghingheri e aspetta di percorrere i suoi cinquanta metri moquettati da una vita).

Pitt un po' titubante, Clooney invece a suo agio come se fosse stato fra un migliaio di amici e certamente per lui tutta quella gente lo era

Molte ore e un party dopo, quando sono finalmente schiantata sul divano della camera e ho rivisto in tv l'interpretazione dei due, ho capito perché entrambi tengano botta da decenni nonostante le qualità attoriali non eccelse dell'uno e gli eccessi alcolici dell'altro, e questo perfino a prescindere dalla bellezza che, come tutti sanno o possono intuire, è elemento importante ma non essenziale del divismo. Li ho visti muoversi, atteggiarsi e sorridere, o tentare volonterosamente di farlo, come attraverso gli schermi dei cellulari accesi in mezzo alla folla non era stato possibile, pensa a quante indemoniate avranno postato sui propri account il solo ciuffo di Brad, irriconoscibile, ma con l'hashtag #iocero, e ho mandato a mente anche un sacco di informazioni fresche sull'argomento "divismo oggi", che a giudicare dalla bibliografia spiccia pare appassioni parecchio i sociologi. La prima: bisogna possedere una grande sicurezza di sé per apparire alla mano come i tempi social impongono (quante carriere anche minori sono state danneggiate dalla denuncia irosa per il selfie mancato al ristorante, ricordate Lazza con la tizia che registrò tutto e poi pubblicò su TikTok finendo sul canale del corriere.it fregiandosi dell'aggettivo "virale"?) e al tempo stesso inavvicinabili, cittadini di un pianeta diverso, provvisti della famosa sostanza impalpabile di cui sono fatti i sogni e che un tempo, come oggi, compone la ricetta segreta del divismo.

La seconda: nonostante il film di Paolo Sorrentino e le molte, perfide apologie del potere che ci ha narrato, non si diventa divi facendo i dané, oppure orchestrando governi e forze occulte, sebbene il film proprio questo volesse raccontare di Giulio Andreotti, "il divo" come l'aveva ribattezzato Mino Pecorelli da cui il titolo della pellicola e di molti libri su un delitto mai davvero risolto, e che per un certo periodo, guarda caso, aveva governato anche i fondi e la censura sul cinema italiano e che dunque appare in innumerevoli foto in Sala Grande seduto accanto alle dive vere come Anna Magnani. Il divismo, qualità umana equiparabile alla divinità per meriti preclari e dunque assimilata alla mitologia, e come ovvio speculare alla nozione "fan" che dal tardo latino di fanaticus come maniaco religioso deriva, non contempla infatti il successo negli affari nemmeno se si è dei figaccioni brillanti e seduttori naturali come lo era Raul Gardini, ma prevede la sola riuscita nelle arti o nella bellezza, cioè nel puro godimento estetico offerto alla vista degli altri. Da questa sostanziale differenza nascono decenni di definizioni modaiole pre-inclusive attorno al tal vestito e alla tale modella, tutti incomparabilmente "divini", e molte battute nei film e nelle canzoni soprattutto dei Settanta, vedi "la" Raffaella Pavone Lanzetti industriale milanese spiaggiata con il rude e amorevole marinaio Giancarlo Giannini.

La terza informazione che ho tratto da quell'omerico tappeto rosso è conseguente alle prime due: l'aumento dei media disponibili ha infatti solo amplificato le opportunità concesse ai divi di palesarsi come tali, ma il divismo non ha mai perso il proprio carattere originale, che è esclusivo, inavvicinabile, e che aumenta nel restare tale. Non sono affatto d'accordo con Vanni Codeluppi quando, in un suo saggio relativamente recente sul fenomeno, scrive che i divi odierni siano "un po'" più simili al resto del genere umano. Lo sono e non lo sono da sempre, ed è proprio la loro qualità super-umana a renderli attraenti. Le folle che nei Trenta correvano al cinema a vedere Clark Gable al cinema sapevano perfettamente che fosse nato in una fattoria sperduta dell'Ohio e che portasse la dentiera, ma questo non rendeva lui più bovaro e loro meno, anzi: che sapesse catturare i buoi col lazo e governasse in prima persona il suo ranch di Encino era la dimostrazione che anche in un luogo dimenticato da dio, un dio poteva nascere, rifarsi la chiostra dei denti e sedurre milioni di femmine.

La quarta, utile lezione che ho appreso sul divismo guardando il tg e il "Cinematografo" notturno di Gigi Marzullo è che Hollywood e il cinema sono arrivati appunto molti secoli dopo la definizione dello status e la codifica delle prerogative del divismo moderno e popolare. Che ha invece una data precisa, ed è il 2 maggio del 1589. Se leggeste le cronache che accompagnarono l'esibizione di Vittoria Archilei, detta "la romanina", nel ruolo dell'"Armonia doria" mentre discendeva gorgheggiando dal soffitto della sala degli spettacoli degli Uffizi avvolta in un peplo e seduta su una nuvoletta di cartapesta per le celebrazioni seguite alle nozze di Cristina di Lorena con il Granduca Ferdinando, vi rendereste conto che l'uso del termine nei secoli post-neroniani e della lira imperiale, gode appunto di un debutto, che è antecedente di quattrocento anni rispetto a quanto potreste leggere anche adesso su Wikipedia e che ha poco a che vedere, come ovvio, col cinema, ma molto con il teatro e soprattutto con la voce. Sulla Archilei, che dopo il successo mediceo fu la prima interprete dell'"Euridice" di Jacopo Peri, cioè dell'opera che viene considerata alle origini del melodramma italiano e che venne composta per il matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, una digressione corposa è necessaria perché nelle sue esibizioni e nella cura dei dettagli dei suoi look mostra di non avere nulla da invidiare ai publicist che oggi curano i post dei profili "official" dei loro protetti (credete davvero che gli attori o anche certi stilisti li curino da soli e che non vedano l'ora di condividere con noi le loro colazioni col beverone all'alga spirulina? Sognate, e il beverone si trova comunque in vendita magno pretio su Amazon).

Narrano dunque le cronache che, per ben figurare con i reggenti di Firenze e così procurarsi altri ingaggi riccamente pagati, necessari per garantirsi una vecchiaia tranquilla e forse persino una sepoltura in terra consacrata che ad attori e cantanti veniva rifiutata, la bella Vittoria avesse mostrato una gran cultura classica personale, zero stylist e zero brand col comunicato pronto "siamo lieti di annunciare che", e si era fatta confezionare appunto un peplo a grandi volute di madreperla e oro scoloranti sul verde traslucido, nel tentativo pare molto riuscito di riprodurre i riflessi luminosi di un cosmo in fieri. C'era, naturalmente, il precedente dello spettacolo organizzato un secolo prima

Il divismo, qualità umana assimilata alla mitologia, prevede la sola riuscita nelle arti o nella bellezza, cioè nel puro godimento estetico

da Leonardo da Vinci per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona di cui oggi si conserva qualche disegno presso la corte d'Inghilterra, ma appunto era trascorso un secolo e il canto singolo, sopranile, intonato da fanciulle di nobili proporzioni e voce soave, era diventato modello imprescindibile di spettacolo. L'Archilei, bellissima, si era anche pittata la faccia di polvere d'oro, dimostrando così di conoscere – o forse glie l'avevano raccontata, ma insomma non si trattava di argomento incognito – che nel III secolo dopo Cristo il neoplatonico Porfirio avesse scritto che i simulacri siano di materia traslucida, come appunto la madreperla e il cristallo, poiché devono rappresentare e manifestare la materia del divino la quale, non avendo una corporeità concreta e opaca come quella dei mortali, non può che essere luminosa e pressoché trasparente. Inoltre, essi simulacri rendevano "per mezzo dell'oro l'idea del fuoco e della sua incorruttibilità, perché l'oro non si corrompe". Insomma, eccovi spiegata la predilezione di cui ha dato prova anche Julianne Moore in fourreau laminato di Bottega Veneta sul red carpet del film di Pedro Almodóvar, "The room next door", che poi avrebbe vinto la Mostra (titolo del femminile "Marie Claire": "L'oro vivo addosso") e il motivo per il quale anche re Luigi XIV, quando volle fare storia come un po' tutti i regnanti o gli aspiranti tali, si vestì in costume dorato.

Ultima lezione appresa. Perdere le qualità del divino è la peggiore iattura che possa accadere, come ci insegna il pur bruttissimo film di Pablo Larraín "Maria", il primo film con uso di lirica da cui risulta evidente che nessuno dei partecipanti ne capisca un'acca, regista compreso, e a giudicare dagli articoli nemmeno i critici, che per maggiore misura

Hollywood è arrivata secoli dopo la definizione dello status del divismo popolare. Che risale all'esibizione di Vittoria Archilei nel 1589

hanno unanimemente applaudito Angelina Jolie, perfino quando ha raccontato di aver studiato canto per sette mesi senza però aver mandato a mente l'informazione più essenziale anche per un sincrono da dilettante, e cioè che quando si canta, oltre alle labbra più o meno gonfiate tocca muovere anche i muscoli del collo, da cui due ore di effetto pesce rosso nella boccia che lasciava straniti almeno quanto le sue unghie lunghe e la totale incapacità di cogliere almeno i tratti essenziali del divismo, per i quali non basta riprodurre vecchie foto d'archivio e il costume di Salvatore Fiume per la Medea, conservato (e molto ben pagato) al Teatro alla Scala.

IL MAGO DEI MIRACOLI

Tony Binarelli, alter ego di Silvan, oltre i trucchi e le illusioni: il suo vero potere era cosa diceva e come lo diceva

di Vittorio Bongiorno

Dice che nella vita precedente ero un mago. Lo sostiene la zia della mia fidanzata, studiosa di numerologia che ha analizzato la mia coda karmica e rintracciato l'origine della mia passione per illusionisti, veggenti, stregoni e semplici prestigiatori. Non si spiegherebbe altrimenti la mia attrazione per tutti coloro che hanno giocato sotto i nostri occhi con i misteri più grandi del mondo facendoci ridere, rabbrividire e a volte piangere. Vengono dal nostro passato remoto, questi esseri speciali, dotati di capacità sovrumane e scaltrezza ancestrale: lontani discendenti della casta sacerdotale persiana, i famosi *magi* appunto, imparentati a indovini, esorcisti, streghe e fattucchiere di tutte le epoche, molti imbroglioni di strada ma anche moltissimi straordinari uomini e donne dello spettacolo che per secoli hanno beffato re, regine, scienziati e tecnologia con trucchi veri e presunti poteri soprannaturali. Alcuni di loro si riconoscono da lontano, elegantissimi con frac, papillon, cilindro e guanti bianchi, sempre pronti a far comparire dal nulla candide colombe. Altri, quelli forse più affascinanti, a una prima occhiata sembrano persone comuni, da potersi confondere addirittura tra la folla, ma sono dotati di uno sguardo magnetico ed elettrizzante che, appena ti cattura, non ti lascia più. Uno di questi è stato Antonio Binarelli detto Tony (Roma, 1940-2022) da sempre il mio preferito, per quello sguardo penetrante e un po' malandrino, per quella folta capigliatura da attore di film noir anni 70, ma soprattutto per la straordinaria capacità di ammaliare un pubblico enorme con doti inarrivabili da illusionista e, insieme, navigato uomo di spettacolo. Avrebbe compiuto 84 anni il 16 settembre, e la casa editrice toscana Florence Art Edizioni, specializzata in ricercatissimi testi di magia, gli tributa il giusto riconoscimento mandando in stampa *Binarelli, in arte Tony* scritto da Gabriele Gentile e Alex Rusconi, con la collaborazione della moglie Marina Binarelli. Da sempre alter ego dell'intramontabile Silvan (al secolo Aldo Savoldello, ancora oggi attivissimo), rivali sul palcoscenico ma amici nel privato, Binarelli ha attraversato quarant'anni di televisione e spettacolo cambiando molte facce e stili, rimanendo però sempre fedele all'unico imperativo della sua carriera: l'empatia per il suo pubblico. "Silvan, grazie alla sua raffinata tecnica e alla sua presenza scenica carismatica – prima nel mondo e poi in Italia – è divenuto un'icona, rappresentando nell'immaginario collettivo il mago classico, elegante e seducente", mi racconta Francesco Maria Mugnai, l'editore e amico di entrambi i maghi in un afoso pomeriggio alla pasticceria Rivoire di piazza della Signoria a Firenze. E aggiunge: "Binarelli, dal canto suo, ha individuato e percorso una strada diversa. Si è sempre rivolto ai suoi spettatori quasi da pari, vuoi per il linguaggio, vuoi per il suo abbigliamento. E riusciva a fare 'miracoli' assolutamente privi di una possibile spiegazione razionale. Sia lui che Silvan, molto amati per svariati decenni dal grande pubblico, hanno un ruolo importante sia nella storia dello spettacolo italiano che in quella della televisione italiana". Il librone, contenente bellissime foto inedite provenienti dal suo archivio personale, riproduzioni di gadget e invenzioni magiche e ben diciassette trucchi spiegati, ripercorre l'intera carriera artistica di Binarelli: dagli esordi come magazziniere alla Mercedes-Benz di Roma (di cui diventa in poco tempo dirigente) ai primi programmi in tv locali in cui presenta nottetempo al pubblico italiano i primi esperimenti di mentalismo, fino ai successi degli anni 90 e all'instancabile passione degli ultimi anni.

Con "Binarelli, in arte Tony", Gabriele Gentile e Alex Rusconi gli rendono il giusto tributo. Silvan, rivale sul palco ma amico nel privato

Binarelli, in arte Tony si legge anche come un saggio su come si è evoluto il suo stile magico nel tempo creando effetti e metodi che ancora oggi sono famosi in tutto il mondo. Francesco Maria Mugnai oltre che editore è anche un richiestissimo mago in proprio, con il nome d'arte di "Francesco Meraviglia". Mi racconta con passione cosa l'ha portato a pubblicare un'opera ricca non solo di magia, ma anche di storia del costume e della società italiana: "Gli anni 70 del '900 hanno visto rinascere un fortissimo interesse per la spiritualità, l'esoterismo e, in generale, per tutto ciò che riguarda il mistero e l'occulto. L'israeliano Uri Geller cavalcò al massimo questa moda, presentando esperimenti straordinari (chiavi e cucchiai che si piegavano visibilmente fra le sue dita, pensieri fissati su pellicola fotografica, disegni chiusi in buste sigillate che tuttavia venivano riprodotti e molto altro), sottoponendosi addirittura al controllo di esimi scienziati delle più prestigiose università statunitensi. La cosa fece ovviamente molto scalpore ed ebbe un'enorme risonanza mediatica in tutto il mondo. Binarelli intuisce il potenziale di tutto ciò e presenta nei programmi televisivi tali 'fenomeni'. Il successo è pressoché immediato. La sua presentazione è originale: il 'grande nero' da cui emerge la luce, il potere".



Binarelli fece da "contromani" persino a Brigitte Bardot con tanto di smalto sulle unghie (foto Archivio Tony Binarelli)

"Si è sempre rivolto ai suoi spettatori quasi da pari", per il linguaggio e l'abbigliamento. Faceva "miracoli" privi di una spiegazione razionale

Già nel '65 Silvan, dopo una tournée mondiale di successo, si era imposto in Rai come il mago bello, elegantissimo, che si ispirava alla classe del grande Channing Pollock, e la sua specialità era la manipolazione. Per il mago romano era necessario inventare un personaggio completamente diverso, originale. Intanto comincia a farsi le ossa in sceneggiati gialli come "Serata al Gatto nero" (1972), dove interpreta un personaggio che ha proprio il suo nome e cognome. Come maneggia i mazzi di carte lui non c'è nessuno, e infatti la Domenica del Corriere conia per lui il titolo di "Mister Contromani" per il suo prestare le mani come controfigura di Alain Delon, Charles Bronson, Rex Harrison e, soprattutto, Terence Hill. A rivedere oggi la famosa scena nel saloon di "Continuavano a chiamarlo Trinità" (1971), nonostante i cinquant'anni trascorsi, si rimane stupiti dalla fluidità dei movimenti e dall'inventiva di Binarelli, che arriva perfino a fare da "contromani" a Brigitte Bardot con tanto di trucco e smalto sulle unghie. Instancabile sperimentatore di giochi e nuove modalità artistiche, si classifica secondo ai campionati mondiali della Federazione internazionale delle Società magiche nel 1967 a Baden-Baden e nel 1970 ad Amsterdam. Ma quando, nel 1973, scopre il mentalismo, l'arte di far credere di possedere capacità mentali straordinarie, vive una vera e propria epifania: pubblica il primo di tanti fortunati libri, "Dopocena col mago", un manuale di prestigiazione "matura", molto lontano da quello di Silvan che si rivolgeva a un pubblico di giovanissimi. Pippo Baudo lo chiama già da tempo in vari programmi come "Capodanno allo Studio 3" e "Canzonissima", ma è l'altro grande showman della tv italica, il mitico Corrado, a fargli una proposta che non si può rifiutare: l'invito a "Domenica in", una diretta di otto ore consecutive. Per Binarelli è un successo immediato, proponendo esperimenti diversissimi come giochi di carte e soprattutto esperimenti di mentalismo che lui presenta flirtando continuamente con il pubblico e lasciandolo sempre con il dubbio che non si tratti di un trucco ma di un reale potere psichico.

Il paranormale, quella forza misteriosa che la scienza continua a cercare senza risultato e che gli studiosi dell'esoterismo e dell'occulto sono sicuri di "percepire", aveva battezzato il piccolo Antonio Binarelli a Roma nel 1940, quando vittima, a soli tre anni, di una punizione terribile era stato chiuso in uno stanzino buio. "Ebbi la sensazione di essere immerso nel Grande Nero e l'unica fonte di luce nel centro era uno degli occhi del mio orsacchiotto di pezza che mi guardava dall'alto dell'ultimo piano dello scaffale dello stanzino". Il mago-bambino parla spesso, da adulto, di questo fantomatico Grande Nero, di questa "Quinta Dimensione" che percepiamo ma che non riusciamo ad afferrare e che lui, attraverso esercizi misteriosi e segreti, può facilmente maneggiare. Ne parla e ne scrive tanto nella prima parte della sua carriera, quasi come una "licenza artistica" per trattare tutto ciò che c'è di ancora sconosciuto nella mente umana. Negli ultimi anni di vita, tuttavia, confessa candidamente che molti racconti della sua prima infanzia e adolescenza sono stati un po' romanzati. Ma nel frattempo milioni e milioni di italiani sono rimasti catturati e colpiti al cuore in modo indelebile da quello sguardo magnetico capace di far comparire e scomparire carte, oggetti, persone e persino fermare orologi, anche a distanza. O, come fatto con Corrado nel 1977 a "Domenica in", dando sfogo ai suoi poteri di telepatia intercontinentale riuscendo a indovinare le carte di due spettatori mentre era in diretta da New York.

Maneggiava le carte come nessuno, prestò le mani come controfigura di Alain Delon, Charles Bronson, Rex Harrison e Terence Hill

Nel 1979 Mike Bongiorno lo invita a "Lascia o raddoppia?" su Rai 1 e Binarelli elabora un numero davvero straordinario: proponendolo come esperimento di psicocinesi si dice capace di spostare a comando un orologio e di fermarlo a suo piacimento. Di più: propone a tutti gli italiani che stanno guardando la trasmissione di concentrarsi insieme a lui e di spostare anche loro le lancette degli orologi. Il risultato è incredibile e passa alla storia come uno dei grandi momenti di spettacolo della tv italiana: il centralino della Rai viene letteralmente inondato di telefonate di telespettatori pronti a giurare che l'esperimento è riuscito anche a loro. Lo stesso Bongiorno, intervistato dal Corriere, da vero *deus ex machina* di quella straordinaria stagione televisiva cavalca l'entusiasmo di quell'esperimento unico: "Mi dica: per quale ragione una persona dovrebbe telefonare da Catania, per dire semplicemente 'il mio orologio si è fermato' se non fosse vero?". Ma Binarelli è un curioso e instancabile studioso di magia e il suo stile si va modificando sempre di più. Anche perché già da tempo l'ambiguo Uri Geller viene smascherato in America da James Randi, detto The Amazing Randi, illusionista divenuto divulgatore scientifico e fiero oppositore delle pseudoscienze, il quale si divertiva a sbugiardare gli impostori con il suo brillante razionalismo e i trucchi che egli stesso conosceva bene.

Sul Corriere dei Piccoli del settembre 1981 a un giovane Tiziano Sclavi (l'inventore del celebre indagatore dell'incubo "Dylan Dog") che gli chiede se i giochi di un mago sono tutti trucchi, Binarelli risponde sibillino: "No, non sempre. A volte non c'è un vero e proprio trucco, ma solo suggestione. Cioè io riesco, parlando e guardando negli occhi, a far credere che una cosa sia ciò che non è. Come si spiega questo? Magia!".

Emergeva dal "Grande Nero", ricordo d'infanzia di uno sgabuzzino. Il numero di psicocinesi a "Lascia o raddoppia" stregò tutta l'Italia

Se è vero, come sostiene qualcuno, che a scrivere il primo libro del mondo sia stato un mentalista, anche per la magia in principio era il *verbo*: *abracadabra* era nata come parola apotropaica capace di scacciare l'influsso magico maligno, forse derivante dall'ebraico *ebrah k'dabri* ("creo mentre parlo") o dall'aramaico *avra gavra* ("creerò l'uomo"). Il vero potere di ogni mago, di ogni strega, di ogni fattucchiera e di ogni illusionista è quello che dice e come lo dice, e nessuno, in fondo, vuole scoprire veramente il trucco che c'è dietro. Ci accontentiamo di credere che una cosa sia ciò che non è.

"Fino alla fine dei suoi giorni Binarelli ha incessantemente studiato, approfondito e sperimentato effetti magici nuovi o nuovi metodi. Gli anni di intensa carriera non hanno mai fatto diminuire il suo entusiasmo e la sua voglia di condividere la propria passione", mi racconta commosso l'editore Mugnai, alias Francesco Meraviglia: "Ricordo che una volta, dopo una conferenza-esibizione all'Università di Firenze, lo avvicinai. Ero solo un ragazzino di fine liceo appassionato di magia e ciononostante mi dedicò il suo tempo, conversammo come se fossimo colleghi, mi chiese dei miei spettacoli, mi spiegò segreti e mi dette preziosi consigli. Questo era Tony".

L'altro grande mago, illusionista e apprezzatissimo attore americano Ricky Jay ha detto nel documentario autobiografico "Deceptive Practice. The Mysteries And Mentors Of Ricky Jay" (2012): "Se ci pensate ciò che rende la magia diversa è che è intrinsecamente onesta. Si dice a qualcuno che lo si sta per ingannare prima di ingannarlo. In un certo senso questo la rende più difficile". Non è la meraviglia che fino alla fine dei suoi giorni ha messo in scena per noi Antonio Binarelli in arte Tony?

Ringrazio l'amico mago-editore per questo libro e per tutti gli altri fondamentali manuali di magia che ha dato alle stampe (Roberto Giobbi, Eugene Burger e soprattutto Juan Tamariz). Vado a pagare i due caffè ma ho solo una banconota da cinquanta euro e in un attimo paga lui dandomi di gomito. La banconota che avevo poggiato sul bancone, però, non c'è più. Sto per arrabbiarmi col cassiere ma lui mi fa l'occhiolino, esattamente come faceva Binarelli, indicando il mio portafogli. Lo apro, e la banconota è tornata lì. E se non fosse mai mossa?

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso



"The Substance", di Coralie Fargeat, sarà al cinema il 17 settembre, dal 20 su Mubi

MADAME CLICQUOT *di Thomas Napper, con Haley Bennett, Ben Miles, Tom Sturridge, Chris Larkin*

Magari con lo champagne riesce meglio che in una fabbrica metalmeccanica. Ma il genio è genio, e il genio imprenditoriale appartiene a una categoria sua. Barbe-Nicole Ponsardin rimane vedova del viticultore François Clicquot. Che pazzamente l'amava, tra le molte turbe della personalità, e una certa predilezione per l'oppio. Madame Clicquot è la Veuve Clicquot che severa con la crocchia guarda dalle bottiglie. Il matrimonio con Monsieur Clicquot fu sfortunato, e vendere champagne ad Amsterdam e San Pietroburgo non era facile, durante l'embargo napoleonico – ma erano i mercati più redditizi. Barbe-Nicole affronta e supera ogni difficoltà – inutile dire che una donna tra i vigneti a discutere con competenza dei vitigni non era ben vista. Comunque Madame Clicquot riuscì a creare il suo primo champagne e a battezzarlo con la cometa che apparve nel cielo, durante il 1811. La direttrice della fotografia cita Jacques-Louis David, "La morte di Marat". La vedova si ritrova da sola a combattere con gli altri viticoltori, porta avanti le idee del marito, e comincia a fare i suoi esperimenti. Impresa sofisticata, mescolare Pinot Noir, Chardonnay e Meunier. Naturalmente i vicini l'accusano di spionaggio industriale e la portano in tribunale. Come può una donna arricchirsi al posto nostro? Brava l'attrice Haley Bennett, nelle sceneggiature e nel montaggio qualcosa si poteva tagliare. Non è che anche noi spettatori dobbiamo imparare a fare lo champagne in casa.

LOVE LIES BLEEDING *di Rose Glass, con Kristen Stewart, Katy O'Brian, Ed Harris*

L'amore giace sanguinante – è la traduzione del titolo – e davvero non ce ne stupiamo: una delle passionali innamorate è Kristen Stewart (femme fatale anche quando gestisce una palestra nel New Mexico, altro che la brava ragazza scelta per "Twilight" – dove a contenderne le grazie sono un vampiro e un lupo mannaro). Inizio ritmato dalla musica di Clint Mansell: si capisce subito che non è una palestra per signorine; piuttosto, per atlete che vogliono modellare e rifinire i muscoli per una gara di body building. Lesbo-noir, è stato definito. Come se gli altri film del genere si chiamassero etero-noir. Comunque, sesso ben avvantaggiato dagli steroidi, Lou-Kristen Stewart guida la danza. E neanche vanno dimenticate le bugie del titolo. Siccome anche gli yankee, palestra o no, picchiano le mogli – la sorella di Lou in questo caso: neppure il padre Ed Harris – un bel tipaccio anche lui, con una pettinatura cosmicomica – riesce a proteggerla dal violento consorte (spoiler: tremenda sarà la vendetta). La regista Rose Glass si tuffa nel violento cinema d'azione ambientato nella provincia americana. Ma qui sono le donne a combattere, a gonfiarsi i muscoli, a somigliare all'incredibile Hulk (un altro che ha un problemino con la rabbia). Naturalmente se preferite le sfilate di moda non è film per voi. Ma chi apprezza un film ben girato da una donna, con brave attrici, belle scene di sesso e maschi che hanno la peggio, passerà due ore divertenti.

Le due droghe

Doghe droghe droghe. In arrivo per la stagione autunnale (se ne sentirà il bisogno con le prime piogge e i primi freddi, i titoli in arrivo ne tengono conto). Sono 30 anni che Luca Guadagnino cercava di fare il suo film da "Queer", pubblicato negli anni 50 da William Burroughs (ora da Adelphi, stesso titolo). Di droghe, prima e dopo, Mr. Burroughs ne aveva provate di tutti i tipi. Tanto che una sera, fradicio e fuori di testa in mezzo ad amici fradici e fuori di testa, prese la mira, mise un bicchiere in testa alla moglie Joan Vollmer e sparò, giocando a Guglielmo Tell. Il bicchiere non si fece nulla, Joan morì. Era il 6 settembre 1951.

Il più che benestante erede della ditta di calcolatrici e macchine per scrivere Burroughs partì per il Messico. Che voleva dire evitare la condanna, e soprattutto cercare "ragazzi" (Christopher Isherwood per lo stesso motivo, nel 1930, lasciò l'Inghilterra, dove l'omosessualità era reato).

"Queer" di Luca Guadagnino era alla Mostra di Venezia, trascurato per il Leone d'oro a favore di "The Room Next Door": la stanza che un'amica o un amico occupa, mentre nell'altra chi ha deciso di morire ingoia la pillola trovata nel dark web. Lo ha diretto Pedro Almodóvar, altro regista dichiaratamente gay che ha scelto due attrici per la sua storia: Julianne Moore e Tilda Swinton (sempre impeccabili). Un film di battaglia, giusto che ognuno abbia il diritto di morire come vuole. Non privo di tenerezze, e lo era perfino "Queer" – due maschi fanno ancora ostacolo.

Guadagnino racconta la passione non corrisposta di Daniel Craig, debitamente invecchiato per non piacere al più giovane Allerton. Vanno in Ecuador per l'ayahuasca – di cui avete giù sentito parlare nel film di Noah Baumbach "When We're Young": una coppia di quarantenni che vuole vivere come due ventenni. La bici fa la prima vittima, un ginocchio con l'artrosi. Poi la droga da prendersi in gruppo. Risultati non proprio brillanti, il giorno dopo tutti a vomitare. Nel film di Guadagnino gli effetti sono peggiori, l'ayahuasca era più selvaggia.

L'altra droga – il film si chiama senza giri di frase "The Substance" – tira fuori il "tuo giovane te". Vecchia promessa generica, qui declinata in maniera più che moderna. Il tuo vero te ha venti chili e venti anni di meno? "The Substance" fa per te. Basta seguire le istruzioni dei pacchettini che ti mandano a casa, e sopportare qualche sofferenza. Nulla più di un parto, in fondo siamo donne, non è un sacrificio per mettere a nudo "la vera me". La "vecchia" che vuole ringiovanire è Demi Moore, il pacco arriva a casa, le siringhe in fondo non fanno tanta paura. Il resto non si svela. Lo vedremo al cinema il 17 settembre, dal 20 su Mubi.

LIMONOV *di Kirill Serebrennikov, con Ben Whishaw, Masha Mashkova, Evgenij Mironov, Céline Sallette*

Scrive Emmanuel Carrère: Limonov è stato "teppista in Ucraina, idolo dell'underground sovietico, barbone e poi domestico di un miliardario a Manhattan, scrittore di moda a Parigi, soldato sperduto nei Balcani; e adesso, nell'immenso bordello del dopo comunismo, vecchio capo carismatico di un partito di giovani desperados. Lui si vede come un eroe, ma lo si può considerare anche una carogna: io sospendo il giudizio". Carrère era affascinato da Limonov al punto da dedicargli un libro di 350 pagine (Adelphi). Quando si dice "la vita è un romanzo", qui ci siamo vicini. Prima un'esistenza bohémienne nell'underground sovietico, poi squatter da un miliardario a Manhattan (era stato assunto come domestico ma il proprietario di casa non c'era mai, per passare il tempo corteggiava una bella ragazza, credendo che fosse la figlia e non una cameriera). Intellettuale e poeta, il suo romanzo autobiografico, scritto nel 1977 e pubblicato a Parigi nel 1980 (per i lettori italiani: "Il poeta russo preferisce i grandi negri", editore Frassinelli: il russo che amava l'occidente si era anche fatto un giro nella wild side di New York ma il titolo originale era "Io, Eddie"). A caccia delle cause giuste, e anche di quelle un po' meno giuste – si schierò con Milosevic – da dissidente diventò popstar. Non potendo emulare Solgenitsin, Sacharov, o Brodskij. "Non sei abbastanza famoso" rispose il governo russo quando chiese di essere mandato in esilio.

BEETLEJUICE BEETLEJUICE *di Tim Burton, con Michael Keaton, Justin Theroux, Monica Bellucci, Jenna Ortega*

Apertura di festival audace – del resto, 5 anni fa era stato premiato con il Leone d'oro "The Joker" di Todd Phillips (ma non sperate nel seguito, "Folie à Deux", in duetto con Lady Gaga, non è altrettanto vivace né beffardo). Tim Burton ripropone il suo film del 1988: lo "spiritello porcello" – così la spiegazione italiana – arruolato dalla coppia appena defunta per spaventare i nuovi abitanti. Il nome è una storpiatura di Betelgeuse, per essere precisi di mestiere fa il bio-esorcista: libera le casa infestate delle fastidiose presenze umane. Il film comincia comincia con una scena fantastica, a dimostrazione che anche le dive sanno ridere di sé – dopo l'episodio già spassoso di "Chiami il mio agente!" versione francese: la diva chiede all'agenzia un accompagnatore di bella presenza. Da poco fidanzata (nella vita) con Tim Burton, Monica Bellucci esce a pezzi da una scatola e si ricuce con le graffette. Il viso che tagliato in due, attacca una gamba e poi l'altra, un dito mozzato viene riacchiappato all'ultimo. Si rimette in piedi, a metà tra la Sposa Cadavere e Sally la bambola di pezza che con ago e filo si ricuce una gamba lacerata, da cui esce l'imbottitura. Pronta per fare la strega cattiva dopo una vita da bambola sexy. Beetlejuice è organizzatissimo. Offre ai suoi clienti il "Manuale del perfetto dipartito". Organizza il treno per "The Great Beyond", e sul marciapiede tutti cantano e ballano. L'importante è prenderla bene.

UNA SERIE DI SERIE

THE DECAMERON *di Kathleen Jordan, con Tanya Reynolds, Tony Hale, Sosia Mamet (su Netflix)*

I classici sono perfetti da trasformare in un serie – le struttura della narrazione non sono cambiate poi tanto da Aristotele in poi (quelle che funzionano, si intende). Se poi il classico già nasce "seriale" come il "Decamerone" di Boccaccio, si presta anche a variazioni e ricombinazioni. Giovanotti e giovanotte, che avevano luoghi leggiadri per ripararsi dalla peste – o sperare di farlo, mentre la gente moriva per strada. Organizzavano feste e bevute, ma quando tutto intorno a te muore tra i tormenti, non si riesce a stare allegri a lungo. Colonna sonora moderna e pop, come in "Dickinson": sempre bello da riguardare, e non c'era neppure la peste, solo una ragazza che voleva scrivere poesie. E ci riuscì, con un quaderno, un abito bianco, niente visite.

THE PERFECT COUPLE *di Susanne Bier, con Nicole Kidman, Liev Schreiber, Eve Hewson (su Netflix)*

Il fisico certo non aiuta a recitare ruoli differenti. Alta e magra, in viso ancora qualche traccia di botulino – lei giura di avere smesso, ma la gamma espressiva non esce dalle sfumature dell'algido – Nicole Kidman è la perfetta signora più che benestante. Qui, con una figlia a sposare a Nantucket. In "Undoing" – ricordate i cappottini colorati – era invece Grace Fraser, psicoterapeuta a New York. Amelia sta per sposare Benji Winbury, uno dei tre rampolli della ricca e famosa scrittrice Green Garrison Winbury, appunto la Lidman. Invitati in arrivo sull'isola, nella lussuosa proprietà. La mattina delle nozze, spiaggia, il cadavere di uno degli invitati. Niente di meglio per riportare a galla qualche segreto di famiglia.



Colin Farrell è "The Penguin", la serie in uscita su Sky Atlantic

THE PENGUIN *di Lauren Le Franc, con Colin Farrell, Christin Miloti, Rhenzy Feliz (dal 20 settembre su Sky Atlantic e Now)*

La rivincita dei numeri due. Joker l'arcinemico di Batman è diventato protagonista di un film tutto suo (Leone d'oro alla Mostra di Venezia, nel cuore dell'arte cinematografica) e ora sta per essere scalzato dalla fidanzata Harley Quinn che si è presa il seguito. L'altro nemico, the Penguin, ha una serie tv tutta sua, e già in qualche film precedente si era distinto più di "Batman". Ha anche un attore tutto suo, Colin Farrell truccato e ingrassato di tutto punto. La città è in degrado, neanche ci sarebbe bisogno di dirlo. Oz Cobb è un piccolo malavitoso che vuole farsi strada. Tenere un profilo basso in questi casi aiuta. Vuole il potere, ma non si mostra arrivista, e neppure furbo: mai mettere in allarme, se vuoi prenderti tutto.

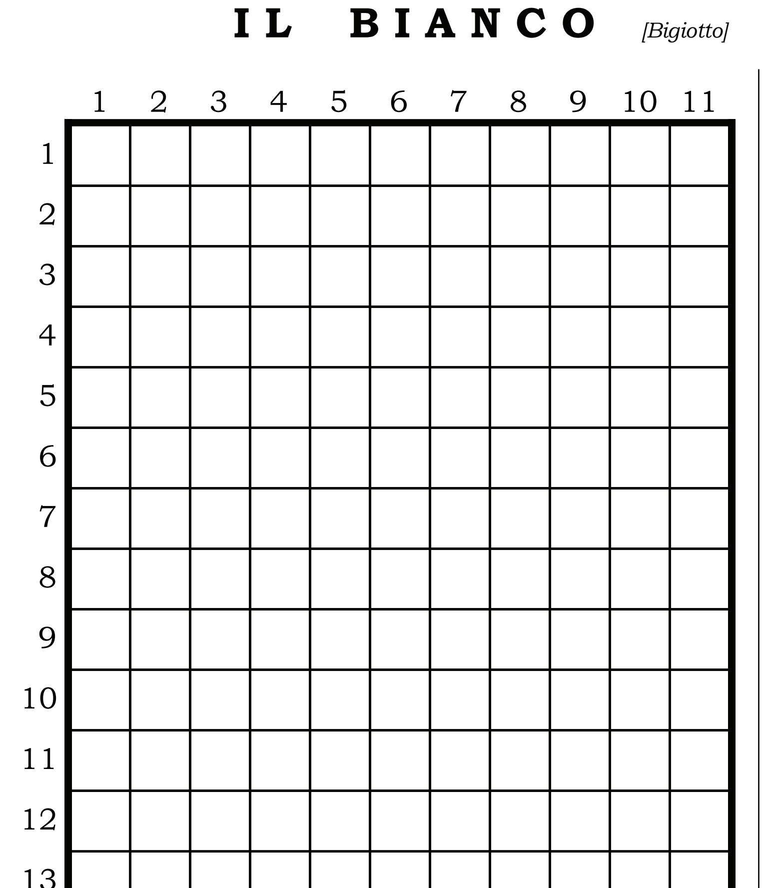
KAOS *di Charlie Covell, con Jeff Goldblum, David Thewlis, Janet McTeer (su Netflix)*

Andiamo sulla fiducia. L'attrice e scrittrice britannica Charlie Covell aveva adattato la graphic novel "The End of the Fuck*** World", ricavandone una delle migliori mini-serie mai viste (produzione Channel 4, con lo stesso titolo, è su Netflix, compito per le vacanze). Qui mette insieme la mitologia greca e le nevrosi contemporanee. Zeus in tuta da ginnastica azzurra – l'attore Jeff Goldblum – scopre una ruga sulla fronte e pensa che sia l'inizio della fine. In realtà, è l'inizio della paranoia. Diventa vendicativo con chi sta con lui nell'Olimpo, e poi se la prende con tre umani nominati in un'antica profezia che predice la fine del suo regno. I tre cominciano a scoprire le loro connessioni (e un certo numero di altri complotti che gli dèi si sono divertiti a concepire).

IL FOGLIO ENIGMISTICO

Le soluzioni saranno pubblicate lunedì

IL BIANCO [Bigiotto]

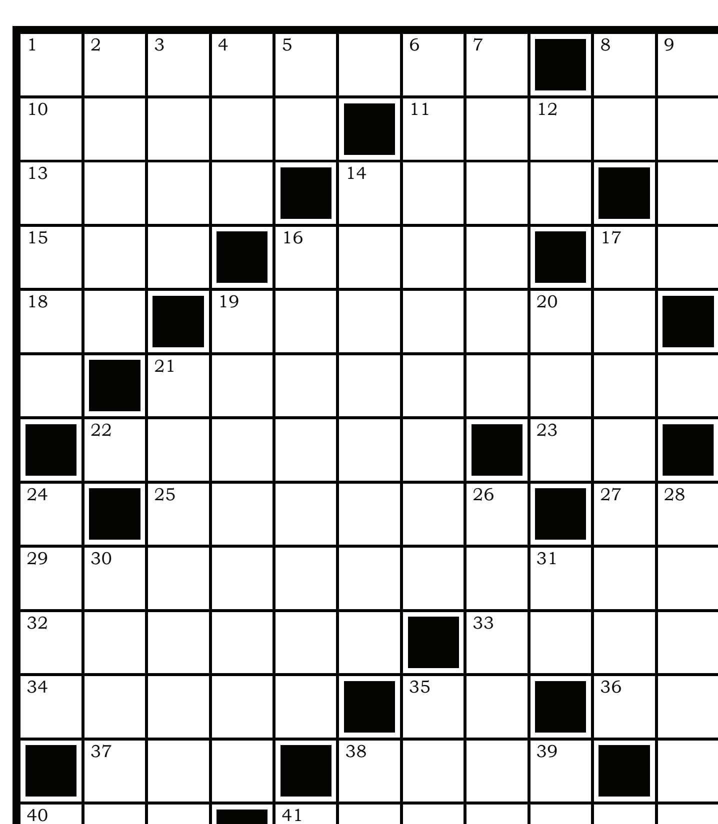


Vanno annerite 22 caselle

ORIZZONTALI
1 Un noto Ringo – Pagano il fio
2 Fu punita da Zeus – Sito
3 Claude impressionista – Mistress (abbr.)
4 Il centro di Bari – I ladri li fanno gobbi – Il cerio
5 "Signore" dell'Eur – Forzato
6 Cene senza le gemelle – L'Amalfitana con Ravello
7 Il figlio muto di Creso – Serie tv con Wagner Moura
8 Torino – Popolo, stirpe – Amante che fu
9 La Thatcher
10 Non fa ciò che dice
11 Sono pari ad Abano – Vecchie pentole di terracotta – Sir… tra i cavalieri di Artù
12 Poesia elevata – Mezza leva – Poco deciso
13 Una capitale sudamericana.

VERTICALI
1 Stoffa... a fiorami – Dylan o Marley
2 Metropoli canadese – Credono nel Dharma
3 Senatore in tre lettere – Fanno minuta la iuta – Vanno sempre in jeep
4 La coppia di Lecce – Mitologico nonno di Achille
5 Dominio di sé
6 Nell'erba – Ospiterà le Olimpiadi del 2028
7 Tornare al proprio paese
8 Giudicare sfavorevolmente – La grande di Durazzo
9 Serviva il negus – Il comico Mammucari – Invio sul Pc
10 Aprono a Eton – Bustino con stecche
11 Imbarcazione a remi – L'amore di Psiche.

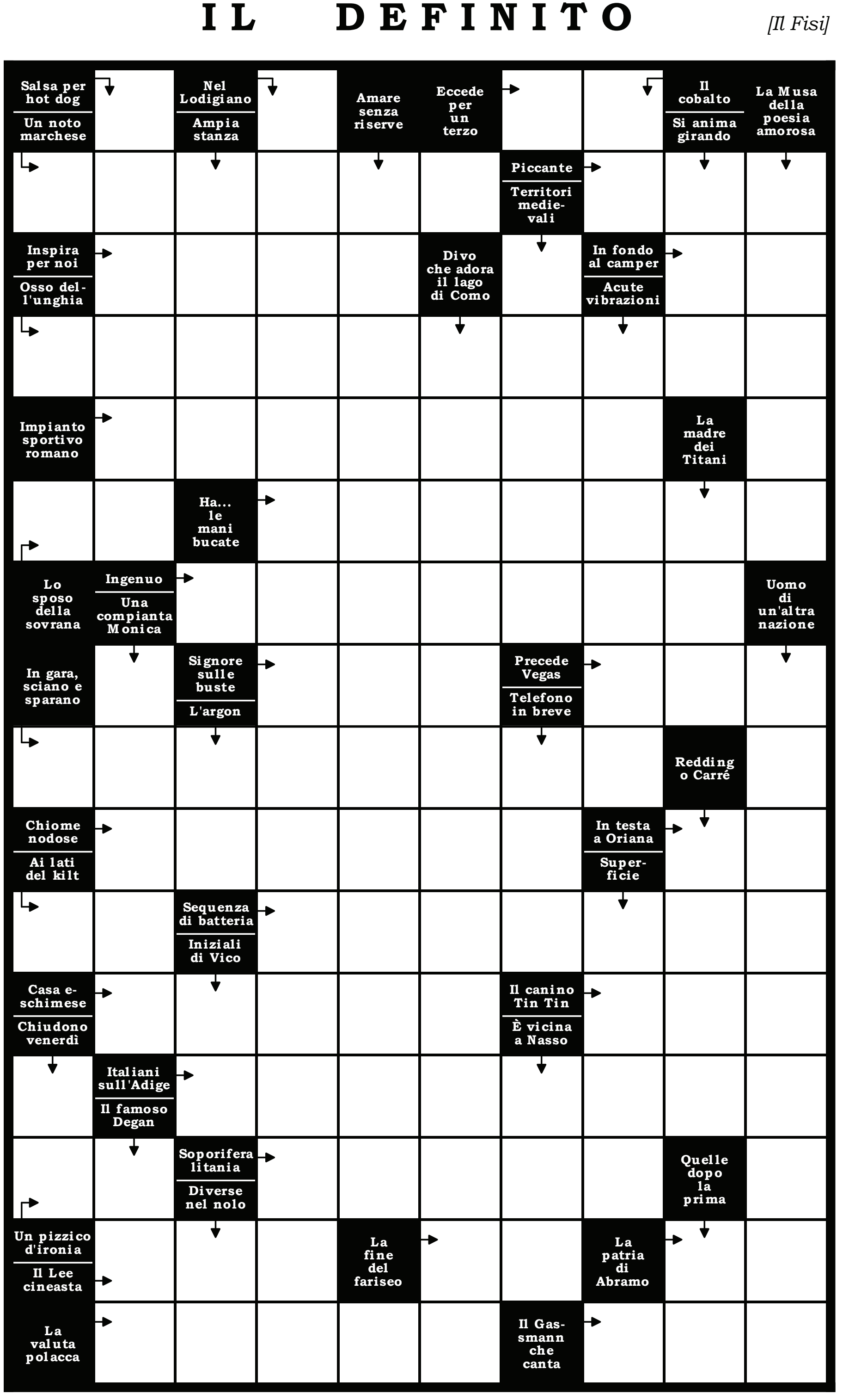
E IL NERO [Traucoman]



ORIZZONTALI: **1** Diagnosi, verdetto – **8** Articolo maschile – **10** Tentò un mitico volo – **11** Piccoli pesci di mare – **13** Regge la traversa – **14** Musa della storia – **15** Il fratello di Efialte – **16** Fuochi conviviali – **17** I fianchi di Barbara – **18** Il selenio – **19** Amici... epistolari – **21** Fulgido, sfavillante – **22** Genti – **23** Congiunzione latina – **25** Cellula riproduttiva – **27** In cima – **29** Studioso del nostro sistema solare – **32** Gustosi molluschi – **33** Un bellissimo fiore – **34** Giusto adesso – **35** Ultime di Caracas – **36** Un terzo di atanor – **37** Furie – **38** Il Baldwin nel cast di *The Cooler* – **40** Li adorava Sigfrido – **41** La tratta che porta a casa.

VERTICALI: **1** Giova al fisico – **2** Dea della magia – **3** Una località gardesana – **4** A favore di – **5** Uguali nell'orzo – **6** Molto premuroso – **7** Rifiutò Artemide – **8** In slitta – **9** C'è quella del cambio – **12** Testacoda ad Alassio – **14** I rivali dei Montecchi – **16** Santa dell'11 agosto – **17** Resta impressa sulla riva – **19** Svolgere una matassa – **20** Nord Nord-Est – **21** Relativi a un'istanza presentata dal magistrato – **24** Vale "occhio" – **26** Vi risiede Macron – **28** Essere spaventoso – **30** Il Capirossi del motociclismo – **31** In coro – **35** Può venire ordinato – **38** Artificial Intelligence – **39** Cremona.

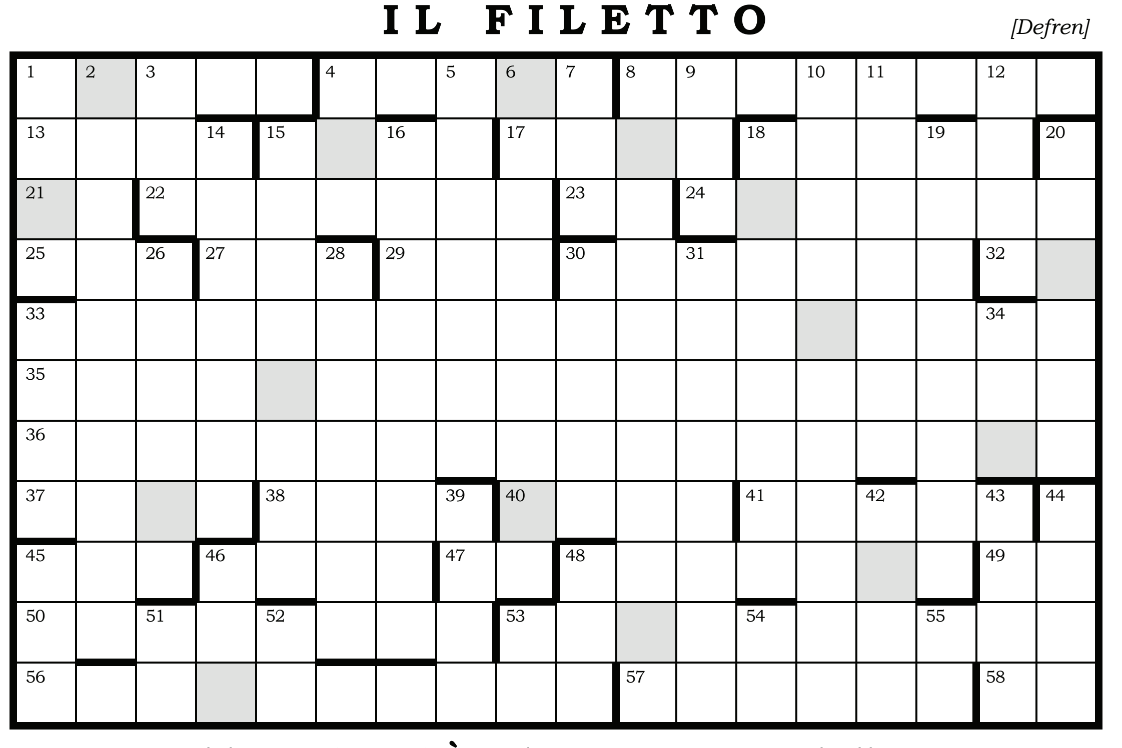
IL DEFINITO [Il Fisi]



CHI LO DISSE? "L'aquila non perse mai tanto tempo come quando si sottomise alla scuola del corvo" A) William Hailey B) William Wordsworth C) William Blake

IL FILETTO [Defren]

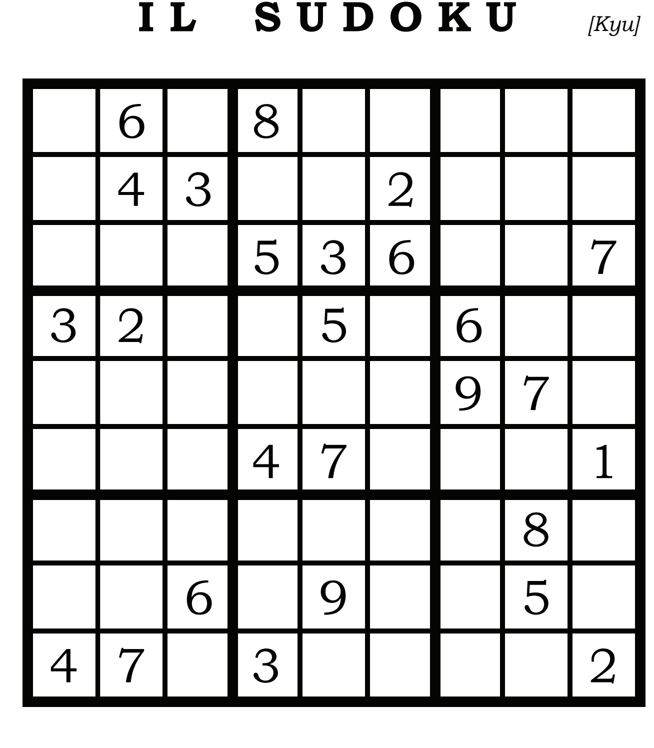
ORIZZONTALI: **1** Il letto del fiume – **4** Parlottio – **8** Evitare l'ostacolo – **13** Fa disastri con Cip – **15** Vi si fissa la randa – **17** Opposta alla poppa – **18** Indigeni dell'Oceania – **21** Ai piedi del baobab – **22** Diverso nella sua composizione – **23** L'incipit dell'apologia – **24** Quello di magnesio è effervescente – **25** ... *Ami* di Maupassant – **27** Un completo di valigie – **29** Il jazzista Adderley – **30** I fumetti con Snoopy – **32** Fa "i" al plurale – **33** Quella alta è sintomo di ipertensione – **35** Lo sono anche i bandi di gara – **36** Cane come il black tricolor – **37** Film di e con Ben Affleck – **38** Una celebre serie tv americana – **40** La Simeoni – **41** Chitarre barocche – **45** Assai religioso – **46** Il Wilander del tennis – **47** Ravenna – **48** Fabio, telecronista Sky – **49** Contengono elenchi – **50** Il rumore che fa chi sgranocchia – **53** Chi si crede di esserlo possiede un ego spropositato – **56** I khoi di un tempo – **57** Ventilare un locale – **58** Nel paese e nella nazione.



Chiave - (10,5) È subentrato a Sangiuliano __________ _____

VERTICALI: **1** Sposò Gezabele – **2** Anarchico – **3** Zabaione liquoroso – **4** Pronome che ti include – **5** La città con L'Etna – **6** Congiunge i cateti – **7** Adesso – **8** Via molto trafficata – **9** Iniziali del Ciampi statista – **10** Il più illustre fu Darwin – **11** Prodotti, ottenuti – **12** Hanno i loro cerimoniali – **14** Un vino da dessert – **15** Salume della Valchiavenna – **16** Danneggiati dal sabotatore – **18** Un tipo di acqua da tavola – **19** Tiro poderoso – **20** Vano sotto il tetto – **26** Hit di Calvin Harris – **28** Interpreta Ringo "Zucchino" in *Pulp Fiction* – **30** Capolavoro di Rossellini – **31** Calamitare – **33** Il pontefice – **34** Sigla della Slovenia – **39** Con "fox" in un ballo – **42** Si digita prima della password – **43** La "ridens" della savana – **44** Ovverosia – **45** Si valutano con i contro – **46** Né tue, né sue – **48** Acronimo alpinistico – **51** Portano il proprio caro a Castro – **52** Si alternano in scena – **53** Le hanno Pat e Peter – **54** Articolo trasteverino – **55** Un pezzo di Respighi.

IL SUDOKU [Kyu]



	6		8					
	4	3			2			
			5	3	6			7
3	2			5		6		
						9	7	
			4	7				1
							8	
		6		9			5	
4	7		3					2

DIFFICILE

CURIOSITÀ A quale casata viene attribuito il bianco del tricolore francese? A) Borbone B) Bonaparte C) D'Angiò

IL SILLABICO [Vetivèr]

ORIZZONTALI
1 Un famoso Tazio
4 Strettoie montane
5 Si impone al nemico
7 A tutto c'è un...
9 Ineluttabile
10 C'è quello adunco
12 Li scocca il bomber
14 Balla con la dama.

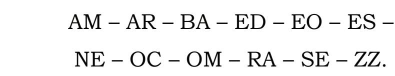
VERTICALI
1 Rifocillare
2 Lo è il Trasimeno
3 Considerevole
6 Discesa al contrario
8 La Gabanelli
9 Esaltata, invasata
11 Radiosa di natura
13 Un Gigi del calcio.

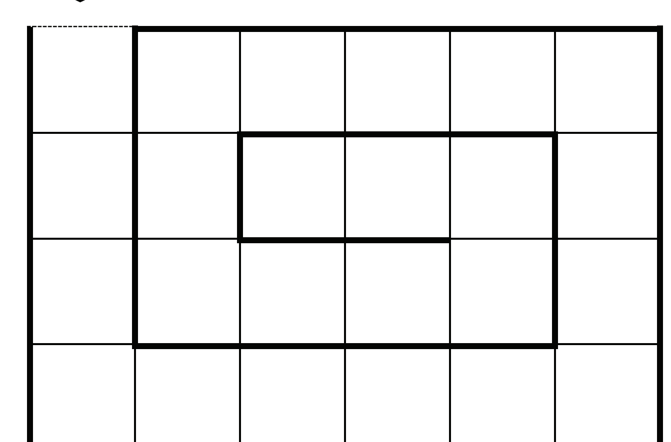
A BRUCIAPELO
Quale monumento romano include l'Altare della Patria?
A) Tabularium B) Vittoriano C) Tor dei Conti

IL LIBRO MISTERIOSO [Soby]

Seguite il percorso suggerito dalla griglia e componete il titolo richiesto utilizzando i binomi sotto riportati.

BINOMI:
AM – AR – BA – ED – EO – ES – NE – OC – OM – RA – SE – ZZ.





Commedia minore di Ionesco (6,1,4,13)

IL PUZZLE

Senatori in carica [Mallam]

M	I	N	A	S	I	S	I	R	T	O
M	A	R	T	I	L	M	A	G	N	I
O	E	O	Z	A	N	E	T	T	I	N
P	E	T	R	U	C	C	I	E	T	R
M	M	T	O	S	A	T	O	S	R	A
E	A	M	E	L	O	N	I	T	O	C
N	T	P	E	L	N	M	A	O	S	A
N	E	L	I	R	I	S	A	R	S	N
U	R	S	O	A	O	S	Z	R	O	T
N	A	V	E	R	N	J	E	I	S	U
I	L	O	T	I	T	O	C	I	N	O

CANTÙ
IRTO
LIRIS
LISEI
LOTITO
MAGNI
MARTI
MATERA
MELONI
MENNUNI
MINASI
NAVE
ORSOMARSO
PERA
PETRUCCI
PIANO
ROJC
ROSA
ROSSO
SATTA
TESTOR
TOSATO
URSO
ZANETTIN

Chiave – (8) Beatrice che fu alla salute ________

I TERMINI DELLA GUERRA

Le auto della Cina

Pechino attacca Bruxelles e fa pressioni sugli stati europei. La visita di Sánchez

(segue dalla prima pagina)

Il momento della verità dell'Ue sui dazi per i veicoli elettrici cinesi arriverà entro le prossime tre settimane. Entro inizio ottobre, gli stati membri devono votare sulla proposta della Commissione europea di imporre dazi aggiuntivi sulle auto elettriche importate dalla Cina. All'aliquota attuale del 10 per cento dovrebbe aggiungersi un dazio compensativo che va dal 17 per cento (per Byd) al 36,3 per cento (per i produttori che non hanno cooperato con l'inchiesta della Commissione). L'indagine realizzata dai funzionari comunitari è senza appello: il governo cinese fornisce aiuti pubblici di ogni tipo (dalle garanzie bancarie all'affitto a basso costo dei terreni, oltre ai sussidi diretti) a tutta la catena del valore dei veicoli elettrici (dall'estrazione del litio per le batterie ai porti europei dove arrivano i veicoli elettrici). Queste sovvenzioni sleali della Cina costituiscono "una minaccia di pregiudizio economico per i produttori europei di veicoli elettrici a batteria", ha constatato la Commissione. Tutta l'industria dell'auto e il suo indotto sono a rischio, nel momento in cui stanno già attraversando un periodo di crisi.

Pechino è in allarme. Le pressioni e le minacce degli ultimi mesi non hanno funzionato. La prossima settimana, il 19 settembre, il ministro del Commercio cinese, Wang Wentao, sarà a Bruxelles per incontrare il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, che continua a essere aperto al dialogo. Ma per una volta la Commissione sembra fare sul serio, nonostante gli interessi della Germania di Ursula von der Leyen per un compromesso con Pechino. Questa settimana l'esecutivo comunitario ha rifiutato un'offerta avanzata dai produttori cinesi di mantenere i prezzi a livelli più alti nel mercato dell'Ue per compensare i sussidi. "Diversi esportatori cinesi di veicoli elettrici a batteria hanno presentato offerte per impegni sui prezzi", ha detto un portavoce. Gli effetti dannosi delle sovvenzioni possono essere eliminati? Gli impegni possono essere monitorati e attuati? "La Commissione ha concluso che nessuna delle offerte soddisfaceva questi requisiti", ha spiegato il portavoce.

La Cina ha usato il bastone e la carota sia a livello nazionale sia a livello di Ue per bloccare la Commissione. Attraverso canali diplomatici e con dichiarazioni pubbliche Pechino ha attaccato Bruxelles e corteggiato le capitali dell'Ue perché facessero pressioni sulla Commissione. Con comunicati della Camera di commercio presso l'Ue e l'avvio di indagini antidumping a Pechino, la Cina ha preannunciato rappresaglie commerciali. Cognac, aeroplani, automobili e prodotti agricoli: il regime di Xi Jinping ha una mappa molto chiara di quali prodotti colpire per far male economicamente e politicamente. Con la Germania, che è il principale partner commerciale europeo della Cina, Xi non ha avuto grandi difficoltà. Con la Spagna ci è voluto più tempo, ma la minaccia di bloccare le importazioni di carne di maiale (560 mila tonnellate nel 2023 per un valore di 1,2 miliardi di euro) ha funzionato. "Non abbiamo bisogno di un'altra guerra, in questo caso una guerra commerciale", ha detto lo spagnolo Pedro Sánchez in una visita in Cina questa settimana: "Devo essere schietto e franco... Penso che dovremmo riconsiderare, tutti noi, non solo gli stati membri, ma anche la Commissione, la nostra posizione". La Germania, che teme per le sue esportazioni di auto di grossa cilindrata e di macchinari, ha immediatamente applaudito Sánchez. "La direzione di viaggio è quella che condividiamo", ha spiegato il portavoce di Olaf Scholz.

Madrid e Berlino, alleati con le capitali nordiche e alcuni paesi dell'est, potrebbero trovare la maggioranza qualificata necessaria a bocciare la proposta di dazi, screditando le capacità di difesa anche quando ci sono sussidi dannosi per l'Ue. Eppure il caso dei veicoli elettrici mostra quanto la Cina abbia paura di un'Ue più assertiva nel difendere i suoi interessi. "Il rapporto Draghi riflette un pensiero a somma zero. Se l'Ue vede la Cina come un concorrente e persino un rivale, troverà sempre delle sfide", ha scritto su X Wang Lutong, direttore per gli Affari europei del ministero degli Esteri cinese. Le prese di posizione di Sánchez e Scholz indeboliscono il braccio della Commissione e dell'Ue nel rapporto di forza con la Cina.

David Carretta

Gli Storm Shadow, i missili di precisione in grado di colpire le basi russe

Roma. Era maggio dello scorso anno quando il governo britannico inviò per primo all'Ucraina i suoi missili a lungo raggio, gli Storm Shadow: "La donazione di questi sistemi d'arma offre all'Ucraina la migliore possibilità di difendersi dalla continua brutalità della Russia, in particolare dal deliberato attacco alle infrastrutture civili ucraine, che è contro il diritto internazionale. L'Ucraina ha il diritto di potersi difendere", annunciò l'allora ministro della Difesa britannico Ben Wallace alla Camera dei Comuni. Secondo Wallace, i missili avrebbero dato a Kyiv la "migliore possibilità" di difendersi, già a giugno stavano avendo un "impatto significativo sul campo di battaglia" con gli esperti che li consideravano cruciali nella controffensiva contro le forze di occupazione russe. Sono stati utilizzati nel più grande attacco ucraino al quartier generale della flotta russa del Mar Nero l'anno scorso, a Sebastopoli: l'unica condizione di Londra era che Kyiv utilizzasse il sistema a lunga gittata a scopo "difensivo" solo all'interno dei propri confini, e non nel territorio russo. Ora i missili sono però secondo l'esercito di Kyiv diventati fondamentali per respingere gli attacchi aerei di Mosca nel territorio russo e sembra più vicina l'ipotesi della rimozione della restrizione.

Gli Storm Shadow, sviluppati in una collaborazione anglo-francese – in Francia è chiamato Scalp, Sistema di crociera autonomo a lunga portata – e realizzati da una joint venture che coinvolge anche l'Italia, utilizzano componenti fornite dagli Stati Uniti (come i dati di navigazione) e possono colpire bersagli fino a 250 km dal loro sito di lancio, con una gittata tre volte superiore a quella degli Himars americani. Sono considerati un sistema di precisione ideale per penetrare nei bunker blindati e nei depositi di munizioni russi. Ogni missile pesa 1.300 kg, viaggia a una velocità massima di mille chilometri orari, è lungo poco più di cinque metri, ha un'apertura alare di tre metri e costa quasi un milione di dollari: per questo è un'arma che viene utilizzata in attacchi ben pianificati, come quello a Sebastopoli, appunto. Già integrato su aerei da caccia ucraini, il missile, prima di raggiungere l'obiettivo, con un sensore a infrarossi si avvicina al terreno ad alta velocità, controllato da un triplo sistema di navigazione che utilizza la navigazione inerziale, il Gps e il tracciamento del terreno. Quando vengono usati in operazioni complesse, i missili sono spesso assistiti da dati forniti dal Pentagono che li aiutano a mappare il terreno con un alto livello di precisione: è questo il motivo per cui Washington è così riluttante ad allentare le restrizioni, ma è anche uno dei motivi per cui gli Storm Shadows permetterebbero all'Ucraina di interrompere i rifornimenti che alimentano le linee difensive russe: "Chi è in grado di controllare i propri flussi di rifornimento è in grado di massimizzare l'uso delle proprie forze. Se avessimo Storm Shadows saremmo in grado di colpire gli hub logistici e le ferrovie che interromperebbero le linee di rifornimento e le rallenterebbero, aiutando in modo significativo le truppe ucraine", ha detto al Times il capitano della 117a Brigata di Difesa territoriale a Kursk, Dmytro Lantushenko.



Un missile Storm Shadow/Scalp (Thierry Wurtz/Mbda)

Secondo alcuni analisti militari, è invece improbabile che il permesso di utilizzare i missili Storm Shadow al di fuori dei confini ucraini possa cambiare le sorti della guerra, ma potrebbe aprire la strada agli ucraini per l'utilizzo degli Atacms, i missili americani con una gittata ancora superiore (300 km) e porrebbe la Russia di fronte al dilemma di dove posizionare le difese aeree, rendendole più difficile la logistica militare, il comando, il controllo e il supporto aereo.

Priscilla Ruggiero

Le comunicazioni di Sinwar e la tana meno insicura a Gaza

(segue dalla prima pagina)

Vuole la vittoria e non la pace, e con l'esempio di Haniyeh – ucciso mentre era in visita a Teheran l'ultimo giorno di luglio – ricorda che i leader di Hamas possono morire anche a più di mille chilometri dalle bombe che hanno distrutto la Striscia, all'estero. I sotterranei di Gaza sono ancora la tana meno insicura, secondo Sinwar.

L'11 settembre il funzionario israeliano che si occupa di coordinare le azioni per ottenere la liberazione degli ostaggi, Gal Hirsch, aveva detto alla Cnn che "se tutti i centoundici ostaggi rimasti nella Striscia venissero restituiti, accetteremmo addirittura di preparare un passaggio sicuro per il nuovo Adolf Hitler, il terrorista Sinwar. Sarebbe un passaggio sicuro per lui e per chiunque volesse portare con sé". Hirsch aveva aggiunto che una volta tolto di mezzo il capo, Gaza sarebbe stata "demilitarizzata e deradicalizzata" e sarebbe stata governata "da un nuovo sistema" senza aggiungere dettagli. La fuga concordata con lo stato ebraico non è un'opzione che Hamas prende sul serio e così un accordo resta lontano, con i sottoposti di Sinwar che chiedono la liberazione di sedicimila palestinesi nelle carceri israeliane, compresi i loro miliziani, e il primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu che vuole mantenere il controllo sul cosiddetto corridoio Filadelfi, la linea di confine tra la Striscia di Gaza e l'Egitto.

Non è chiaro come la lettera di Sinwar abbia viaggiato fino a Nasrallah e all'Iran, ma da quasi dieci mesi il capo di Hamas comunica – sempre meno – con i pizzini.

Soltanto nelle prime settimane di guerra l'intelligence israeliana e quella americana erano riuscite a intercettare Sinwar: all'epoca il leader usava ancora i suoi telefoni per comunicare con i funzionari del gruppo palestinese a Doha. Le conversazioni erano possibili perché Hamas ha portato la rete cellulare nei tunnel. A ottobre le spie erano in grado di monitorare alcune delle chiamate, avevano anche scoperto che il capo di Hamas guardava tutte le sere il notiziario israeliano, ma non riuscivano a individuare la posizione di Sinwar sotto terra. In quel momento Gaza era assediata e stava finendo il carburante, così il ministro della Difesa Yoav Gallant aveva chiesto di fare entrare i camion di aiuti con i barili di benzina affinché Sinwar potesse alimentare i generatori che fanno funzionare le reti cellulari nei tunnel e Israele potesse continuare a intercettarlo. A distanza di poco però le agenzie di spionaggio avevano perso anche la voce del leader e avevano ipotizzato che fosse passato alle comunicazioni per iscritto, quando era necessario, consegnando le pagine ai suoi corrieri.

La lettera con cui Sinwar dice grazie a Hezbollah e al suo leader per "il sostegno ai palestinesi sul campo di battaglia" sarebbe stata impensabile subito dopo il 7 ottobre, quando non esistevano comunicazioni pubbliche tra i due gruppi e Nasrallah veniva criticato dai fan del sedicente Asse della resistenza perché troppo cauto. All'epoca il capo di Hezbollah, in ogni sede, dopo le frasi di propaganda e di rito contro lo stato ebraico, ripeteva di non volere una guerra più grande e che la sua milizia-partito non aveva saputo nulla del 7 ottobre in anticipo, perché Hamas non l'aveva avvisata. Sinwar era rimasto deluso. Il suo calcolo era che la peggiore strage di ebrei dall'Olocausto avrebbe comportato una resa dei conti in medio oriente. E che l'Asse della resistenza si sarebbe mobilitato per intero alleggerendo la pressione su Hamas, perché le bombe sarebbero state ripartite su tutti i fronti a partire dal Libano. In dieci mesi, la prima volta che Nasrallah ha detto "siamo pronti a rischiare una guerra più grande" pur di vendicarci è stata alla fine di luglio quando il suo comandante Fuad Shukr è stato ucciso a Beirut il giorno prima della morte di Haniyeh a Teheran. Mentre il ministro della Difesa israeliano sostiene che "lo scenario di una guerra su vasta scala e su più fronti avvantaggia soltanto Yahya Sinwar", il capo di Hamas abbraccia Nasrallah nel gesto di vicinanza più esplicito tra i due leader dal 7 ottobre.

Cecilia Sala

Starmer incontra Biden con le idee chiare sulla vittoria di Kyiv

(segue dalla prima pagina)

Londra ha imparato a gestire le minacce di Vladimir Putin e a non utilizzarle come alibi per ridurre il proprio impegno nella difesa dell'Ucraina. Il presidente russo ha detto che se gli alleati di Kyiv tolgono le restrizioni all'utilizzo delle armi occidentali in Russia allora vuol dire che la Nato è in guerra con Mosca e dovrà subirne le conseguenze, ma è una cosa che Putin dice da sempre – e i putiniani lo ripetono a giustificazione dell'invasione ingiustificata dell'Ucraina – e anzi il premier Starmer, sull'aereo che lo portava a Washington, ha ribadito l'unica cosa da dire: "La Russia ha iniziato questo conflitto. La Russia ha invaso illegalmente l'Ucraina. La Russia può mettere fine a questa guerra immediatamente" – non lo fa perché non vuole, e l'unico modo è costringerla alla pace. E' quel che ripetono gli ucraini da quando è iniziata l'incursione nella regione russa di Kursk, che ha segnato una nuova strategia da parte di Kyiv che oltre a togliere pressione sul Donbas punta a portare la guerra e i suoi effetti in territorio russo, tra i russi, che così non potranno più continuare a ignorare quel che avviene in Ucraina. Anche per questo è diventato esistenziale per le forze di Kyiv superare le restrizioni sull'utilizzo delle armi occidentali in territorio russo, ma gli alleati hanno scelto di andare cauti, motivando la riluttanza con questioni tecniche.

Dopo l'insistenza di Volodymyr Zelensky e l'incontro tra il segretario di stato americano, Antony Blinken, e il ministro degli Esteri britannico, David Lammy, che sono anche andati insieme a Kyiv mercoledì in un'inedita missione congiunta, qualcosa si è mosso e l'incontro tra Starmer e Biden è ancora una volta considerato decisivo – in vista dell'Assemblea generale dell'Onu, che sarà un altro appuntamento rilevante la prossima settimana – per superare anche questo tabù e togliere le restrizioni almeno alle armi britanniche e a quelle francesi, che pure hanno componenti americane. A Londra sono cambiati due governi da quando Putin ha invaso l'Ucraina, ma la determinazione britannica a sostenere la difesa di Kyiv non è cambiata a seconda del partito o della persona che guida il paese (ieri l'ex premier Borsi Johnson ha incontrato Zelensky a Kyiv). A destra e a sinistra, escludendo gli estremi, la Russia rappresenta una minaccia globale e la vittoria dell'Ucraina è il presupposto per garantire sicurezza e stabilità a tutto il mondo: capita soltanto nel Regno Unito. Che ha anche gestito la "special relationship" con l'America in modo da spostare via via le linee rosse poste dall'Amministrazione Biden: è accaduto quando si discuteva dell'invio di carri armati, poi è stata la volta degli F-16 e ora per le restrizioni all'utilizzo delle armi. Ci sono stati intoppi e recriminazioni, come è facile immaginare (chiedere all'ex ministro della Difesa Ben Wallace, che ambiva a guidare la Nato ma che ha visto sfumare la sua candidatura anche a causa delle pressioni che ha fatto agli americani), ma gli "amici speciali" si sono rivelati speciali anche per Kyiv.

Paola Peduzzi

La Russia minaccia i cieli europei col suo nuovo drone

(segue dalla prima pagina)

Sarebbe un passo particolarmente significativo nel coinvolgimento diretto della Nato nel conflitto. Una base aerea in Lituania occidentale, la Šiauliai Air Base, è già il punto di controllo più operativo dell'Alleanza atlantica per monitorare e controllare i confini aerei della Nato in quella regione, ma secondo sempre più rappresentanti dei combattivi paesi baltici non basta più: l'algoritmo, ha spiegato Kasciunas, è in grado di capire se un velivolo in avvicinamento allo spazio aereo della Nato è un velivolo perso o uno ostile, ma i tempi per far alzare in volo i jet dell'Alleanza e arrivare alla decisione di un eventuale abbattimento sono troppo lunghi. Il ministro della Difesa lituano ha sottolineato ancora che una decisione simile dovrebbe essere comunque presa all'unanimità dai paesi membri, come da prassi, anche in caso di violazione dello spazio aereo lituano. Si tratta quindi delle procedure della Nato, da affinare e velocizzare, perché le violazioni da parte di droni russi dentro al territorio dell'Alleanza sono sempre più frequenti: è già successo che velivoli russi volassero sui cieli, oltre che della Lettonia, su quelli della Romania e della Polonia. E nel frattempo, secondo uno scoop di Reuters di ieri la Russia avrebbe iniziato a costruire un nuovo drone d'attacco a lungo raggio chiamato Garpiya-A1, anche con componenti cinesi: in un anno ne avrebbe costruiti 2.500. Tra gli analisti, c'è chi crede che certe operazioni russe, e perfino droni che non rispondono più ai comandi e perdono la rotta, possano in realtà rivelare dei test, una tattica militare per capire in quanto tempo e come la Nato è in grado di fermare un eventuale attacco aereo russo. Tra i diplomatici a Washington la frase che si sente dire più spesso è però: sangue freddo. Non è il momento di cambiare la catena di comando della Nato e "lasciarsi prendere dall'emotività", dice una fonte militare al Foglio. E del resto la decisione, che potrebbe arrivare nel brevissimo periodo, di autorizzare l'Ucraina a colpire più in profondità il territorio russo è già "un grosso passo in avanti" verso una nuova deterrenza contro Vladimir Putin. L'eventuale abbattimento di un drone russo da parte dell'alleanza della Nato in caso di violazione dello spazio aereo sarebbe una novità assoluta, e costringerebbe gli alleati ad abbassare il livello di interpretazione dell'Articolo 5 del Trattato fondativo, quello che sancisce la difesa collettiva.

Ieri il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha parlato di un "doppio standard" dell'occidente per quanto riguarda la difesa dell'Ucraina e quella di Israele: "Se gli alleati abbattono insieme i missili nel cielo del medio oriente, perché non si decide ancora di abbattere droni e missili sull'Ucraina? Anche quando questi droni volano verso l'Ue", ha detto durante un evento a Kyiv. "Quando solleviamo questo problema durante i negoziati, i partner non dicono nemmeno che ci stanno lavorando come fanno con tutto il resto... cambiano semplicemente argomento. Hanno paura anche solo di dirci che ci stanno lavorando". Zelensky ha ragione: a Washington tutti parlano di una soluzione diplomatica dietro l'angolo, senza cambiamenti radicali all'assetto dell'Alleanza atlantica.

Giulia Pompili

Stracci di sinistra

Liti tra gli insoumis, liti tra i socialisti. Cronache furiose sulla gauche francese

Parigi. A tre mesi dalla nascita del Nuovo fronte popolare, l'ennesimo sogno unionista delle sinistre francesi, è già arrivato il momento della resa dei conti. La France insoumise (Lfi), il movimento della gauche radicale guidato da Jean-Luc Mélenchon, e il Partito socialista (Ps), formazione storica della Quinta Repubblica, sono sull'orlo di una crisi di nervi e, secondo alcuni osservatori, prossimi all'esplosione. Nel primo, è sempre più ampia la fronda degli Insoumis responsabili contro il líder maximo e i suoi metodi autoritari. Nel secondo, la vecchia guardia socialista guidata dalla sindaca di Parigi Anne Hidalgo non vede l'ora di sloggiare il primo segretario Ps Olivier Faure, reo di aver steso il tappeto rosso alla destra mettendo il veto sul nome di Bernard Cazeneuve alla guida del governo.

Ad aggravare la crisi nel partito mélenchonista è l'uscita di un libro incendiario firmato non da un militante qualsiasi ma da uno dei volti più noti di Lfi: François Ruffin, giornalista, autore di documentari e militante engagé prima di diventare deputato vedette delle truppe mélenchoniste. "Itinéraire: ma France en entier, pas à moitié" (Les Liens qui libèrent) è una requisitoria contro Mélenchon e il mélenchonismo. L'ex deputato Lfi, oggi nel gruppo ecologista, accusa il leader degli Insoumis di aver "puntato tutto" sul voto delle minoranze, abbandonando "i lavoratori" delle zone rurali, la classe operaia, sempre più sedotta dal discorso sociale e dalla retorica securitaria di Rn. Per Mélenchon, riconquistare il voto popolare nelle campagne e nelle città di piccole e medie dimensioni è una perdita di tempo. "Ci è voluto mezzo secolo per denazificare la Germania...", avrebbe detto a Ruffin. Che rivela un altro episodio, emblematico del distacco tra i dirigenti di Lfi e la Francia periferica. Di ritorno da un viaggio a Henin-Beaumont, feudo di Rn dal 2014, Mélenchon descrisse con queste parole la popolazione locale. "'Non si capiva nulla di quello che dicevano', 'Puzzavano di alcol fin dalla mattina', 'Erano maleodoranti...', 'Quasi tutti obesi'", racconta Ruffin, parlando di una "versione aggiornata" dello "snobismo di sinistra". Ma il problema è anche interno a Lfi, un movimento "dove regna la paura" e "non c'è spazio per dibattere, discutere, contraddirsi, scambiare opinioni e superare le incoerenze". Libération, il foglio della sinistra progressista, constata con una certa delusione che lo scontro tra Ruffin e Mélenchon è più grave di un semplice divorzio tra persone che si volevano bene e ora non se ne vogliono più: è il sintomo di un "malessere" più ampio che pervade la sinistra. E si schiera dalla parte di Ruffin, affermando che "Mélenchon è oggi un vero handicap per la sinistra".

Anne Hidalgo, baronessa del socialismo parigino, pensa la stessa cosa di Olivier Faure. Già un anno fa, quando esisteva ancora la Nupes, la coalizione delle sinistre formatasi dopo le presidenziali del 2022, la prima cittadina di Parigi accusò Faure di trascinare tutti i socialisti "contro un muro" restando "all'ombra di Mélenchon". "Credo di poter essere il figlio legittimo di Mélenchon quando quest'ultimo abbandonerà la France insoumise", aggiunse Hidalgo in un'intervista al Parisien. Il punto di non ritorno, per la sindaca di Parigi, era stata la mancata condanna di Hamas come organizzazione terroristica da parte di Mélenchon e dei suoi giannizzeri, l'aver "messo sullo stesso piano una democrazia e dei terroristi". La scorsa settimana, in un'intervista a Libération, ha rincarato la dose indicando Faure e la sua cerchia come i principali responsabili della nomina di Michel Barnier a Matignon: "Potevamo avere un primo ministro di sinistra in linea con il voto francese", ha detto Hidalgo, prima di lanciare un'accusa a chi, per inimicizia personale e prossimità con Mélenchon, ha detto "niet" alla scelta di Cazeneuve: "C'era un nome, era Bernard Cazeneuve. Ed è stato il mio partito a impedire la sua nomina". Le crepe all'interno del Ps erano già emerse durante le negoziazioni, quando la scelta di Barnier era ancora lontana. "Non possiamo essere gli ausiliari della France insoumise", disse Hélène Geoffroy a Faure durante una riunione convocata d'urgenza a fine agosto, quando tutto lasciava pensare che a Matignon sarebbe andato un esponente della gauche. "Les derniers jours du Parti socialiste" è il titolo dell'ultimo romanzo di Aurélien Bellanger ma è anche la foto della crisi della principale famiglia della gauche francese.

Mauro Zanon

CAMPI DA ARARE IN POLITICA

Stop al tetto nella Pa

Efficienza, produttività, merito. Una rivoluzione nel pubblico si può? Parla il ministro Zangrillo

(segue dalla prima pagina)

Zangrillo ci pensa, abbandona il linguaggio diplomatico e ci offre una risposta sorprendente. "In maggioranza non ne abbiamo parlato, ma è un ragionamento che prima o poi andrà fatto se l'obiettivo è quello di reclutare i migliori. Anche nel pubblico, come nel privato, le posizioni apicali comportano grandi responsabilità e, per ricoprirle, servono competenze specialistiche e capacità manageriali. Puntare a una classe dirigente con queste caratteristiche, significa uscire dai recinti ideologici e guardare al pubblico come al privato". Esiste un tema di salari che riguarda i vertici alti della piramide ma esiste anche ovviamente un tema di salari che riguarda i vertici bassi della stessa piramide. Tema: come si aumentano i salari nella pubblica amministrazione? Nel privato, gli aumenti dei salari sono sempre più legati alla produttività. Chiediamo al ministro: sarebbe uno scandalo pensare a soluzioni del genere anche per la Pa? "Niente affatto: trovo impensabile continuare con la logica degli aumenti a pioggia e dei dipendenti tutti eccellenti. Quando parliamo della competitività delle retribuzioni dobbiamo ragionare anche sui sistemi gestionali. La Pubblica amministrazione, come qualunque altra organizzazione, deve assegnare obiettivi veri e sfidanti, in base ai quali riconoscere l'eccellenza, e deve disporre di un sistema di misurazione e di valutazione della performance coerente con l'assegnazione dei premi. Oggi tutto questo non esiste, è un processo meramente burocratico. Rifiuto categoricamente questo approccio perché significa rinunciare all'idea di una Pa moderna e attrattiva, significa abdicare all'esigenza di essere vicini alle aspettative dei nostri utenti, attraverso la valorizzazione delle persone". Si dice spesso che il dramma della Pa sia l'eccesso del suo personale ma non si parla mai abbastanza del fatto che quel che manca nella Pa, spesso, è il personale competente e qualificato. Come si affronta in modo non retorico questo guaio? "Non è affatto vero che in Italia i dipendenti pubblici sono troppi. Il rapporto con gli abitanti è del 5,3 per cento, molto più basso rispetto a Germania, Francia o Spagna. Ed è basso anche il rapporto sul totale degli occupati, circa il 14 per cento, contro una media Ocse del 18; nei paesi del Nord Europa si attesta sul 25-30 per cento, in Francia intorno al 20. Il decreto Flussi è una leva per avere lavoratori che arrivano nel nostro paese già formati, perché scoraggia gli ingressi irregolari ampliando i canali per chi vuole invece entrare in Italia per lavoro. Quando si affronta il tema non bisogna cadere nelle banalizzazioni, che non fanno altro che ribadire dei luoghi comuni: posso confermare che nella Pubblica amministrazione ci sono eccellenze che dobbiamo essere capaci di premiare. La sfida è quella di puntare su una formazione continua". Ci può dire quale potrebbe essere una formula utile per misurare finalmente l'efficienza dei dipendenti della Pa ed eventualmente premiarli? "Il merito è centrale per il buon andamento di qualunque organizzazione, ma nella Pubblica amministrazione c'è ancora scarsa sensibilità su questo tema. La Corte dei conti ha certificato l'appiattimento verso l'alto delle valutazioni del personale e la conseguente attribuzione di premialità senza adeguati presupposti meritocratici. E' quanto sostengo sin dal mio insediamento. Per questo ho già emanato una direttiva che parla di performance e di corretta attuazione della valutazione degli obiettivi e ora sto lavorando per introdurre novità importanti dal punto di vista delle progressioni di carriera, per rendere più flessibili le possibilità di avanzamento e assegnare ai dirigenti un ruolo determinante nella crescita delle persone. Vogliamo passare dall'attuale modello, un 'fai da te' in cui per far carriera si deve studiare e vincere un concorso, a un sistema per obiettivi, dove si viene valutati e premiati sulla base dei risultati raggiunti. E' anche in questo modo che si diventa più attrattivi nei confronti dei giovani". E' possibile che nella prossima primavera ci sia un referendum per rimettere in discussione il modello Jobs Act. Domanda: non pensa che una forma di flessibilità simile andrebbe introdotta finalmente anche nella Pa? "Ho il timore che la discussione sul Jobs Act ci riporti nel recinto delle ideologie, allontanandoci dagli attuali problemi del mondo del lavoro. I giovani d'oggi vogliono più del posto fisso; cercano opportunità di carriera, attraverso la formazione e la valorizzazione del merito, e il giusto bilanciamento tra l'occupazione e la vita privata. E' su questi temi che stiamo lavorando e su cui dobbiamo confrontarci, non sui vecchi slogan".

Conte ignora Grillo. Ma la guerra legale per il M5s è già iniziata

Roma. Da via di Campo Marzio tutto tace. Giuseppe Conte resta in assoluto silenzio. Ordine di scuderia: ignorare Beppe Grillo. La guerra con il fondatore è cominciata. Il comico ha sparato il primo colpo. Giovedì sera ha cercato di mandare di traverso il boccale di birra con il quale, alla festa di Avs a Roma, Conte brindava con Schlein, Fratoianni, Bonelli e Magi alla salute del campo largo. Sul Blog ha pubblicato la lettera, che il Foglio aveva anticipato, indirizzata all'avvocato e al comitato di garanzia (composto da Virginia Raggi, Roberto Fico e Laura Bottici) per chiedere un lungo elenco di chiarimenti in vista dell'assemblea costituente di ottobre. "Questa volta Grillo ha minato il campo a Conte, e lo ha fatto bene", dice Lorenzo Borrè, avvocato che per anni ha difeso i dissidenti grillini. "Adesso – aggiunge – se il presidente non chiarisce bene, si creano i presupposti per un primo inciampo procedurale in grado di invalidare le votazioni". Nella missiva si chiedono diverse cose. Grillo vuole sapere "come saranno selezionati gli iscritti aventi diritto al voto", con quale criterio nelle ultime settimane sono stati disattivati diversi profili considerati "inattivi", e quale sarà "la differenza tra gli iscritti prima e dopo" questo processo di scrematura. Non lo dice esplicitamente, ma con la lettera aleggia la possibilità che Conte stia cercando di eliminare i profili che alla prova del voto potrebbero esprimersi contro di lui sulle tre cose considerate dal comico intoccabili: vincolo dei mandati, nome e simbolo. In particolare il primo serve a garantire anche la futura agibilità politica dello stesso Conte. Grillo vuole sapere anche "quali esponenti del movimento hanno accesso all'anagrafica degli iscritti e quali di questi hanno il diritto di inviare loro comunicazioni e proposte", chi stabilirà quali sono le proposte prioritare, tra le 20 mila arrivate, che saranno poi votate dall'assemblea, chi redigerà i quesiti? Il secondo timore insomma è che Conte possa decidere quali quesiti presentare e in che forma presentarli agli aventi diritto, influenzando così la votazione. Un po' come quando i voti online erano di fatto un timbro su decisioni già prese proprio da Grillo e Casaleggio. Per evitare che ciò accada è proprio su questi elementi che il comico chiede chiarimenti. "Quelle di Grillo – dice Borrè – non sono domande a caso, le regole per lo svolgimento dell'assemblea sono già contenute nello statuto. Perché Conte non sta seguendo quelle? Cos'è quest'assemblea costituente? Chi ha il diritto di determinare questo percorso alternativo? Può farlo Conte da solo nella sua veste di presidente?Questa volta Grillo mette una determinazione maggiore rispetto a tutti i precedenti scontri, si deve essere reso conto che questo passaggio potrebbe essere il vero atto conclusivo della sua permanenza dentro al M5s". Insomma, la sfida finale per la proprietà della storia, dell'identità di un movimento che sognava di portare la democrazia diretta non poteva che svolgersi a colpi di carte bollate e lotte ermeneutiche su cavilli statutari. Che nemesi. E d'altronde già fu così anni fa nello scontro con i dissidenti per il possesso del simbolo. D'altronde se Giuseppe Conte è l'avvocato diventato quasi per caso capo del movimento nato anti sistema più famoso d'Italia, Grillo, il comico visionario che quel movimento lo ha fondato, di avvocati ne possiede un lungo elenco. La lettera non è che la prima mossa di una battaglia legale. Le strade sono destinate a dividersi. Resta da capire a chi resterà in capo il nome, e l'eredità del Movimento che fu. Sarà Grillo a doversene andare, lasciando la sua creatura all'avvocato, al quale ormai assomiglia sempre di più ? O finirà che Conte dovrà farsi il suo partito? La partita è appena cominciata, prevederà, forse, un voto a ottobre, ma è sempre più probabile che sarà decisa in tribunale.

Gianluca De Rosa

Lezioni di realismo energetico da Starmer

Il nuovo governo laburista ha preso una decisione storica. Ha acquistato da National Grid il TSO, vale a dire quella parte dell'azienda che ha la responsabilità della programmazione dello sviluppo della rete di alta tensione. Ma sarebbe sbagliato vedere questa operazione come una nazionalizzazione fatta da un governo laburista. Piuttosto in questo modo l'Inghilterra ancora una volta dopo le privatizzazioni e la liberalizzazione del mercato elettrico degli anni '90 anticipa i tempi risolvendo un problema. Gli investimenti attesi sulle reti elettriche sono enormi come anche ha segnalato il rapporto Draghi e, per restare in Italia, i programmi di Enel e Terna. Soprattutto per lo sviluppo di migliaia di impianti rinnovabili. Ma con l'attuale configurazione chi ha la responsabilità della programmazione degli investimenti è lo stesso soggetto che li realizza e gode poi dei benefici economici che ne derivano. In questo modo invece le due funzioni vengono separate facendo prevalere l'interesse pubblico relativo alla programmazione e alla sicurezza, dotandosi di una struttura tecnica di alto profilo. Così era anche in Italia all'epoca della riforma Bersani ma poi fu deciso di incorporare quello che si chiamava GRTN dentro Terna. Oggi l'Inghilterra indica una strada che molti in Europa guarderanno con attenzione. Gli investimenti sulle reti hanno ricadute immediate sul livello delle tariffe elettriche. E sulle strategie di sviluppo degli impianti tradizionali, delle rinnovabili e dei sistemi di stoccaggio sempre più necessari visto il carattere intermittente delle principali fonti rinnovabili.

Chicco Testa

Toti chiede di patteggiare per chiudere con una giustizia pazza

(segue dalla prima pagina)

Con l'accordo di patteggiamento, la procura riconosce che gli atti prodotti dalla pubblica amministrazione (in primis dall'autorità portuale di Genova) erano pienamente legittimi, così come i versamenti sotto forma di contributi all'attività politica. Inoltre, la procura riconosce che Toti non ha mai usufruito personalmente delle somme raccolte dal suo comitato politico, utilizzate solo per le attività politiche. Un deciso ridimensionamento da parte dei pm della montagna di accuse rivolte all'ex governatore della Liguria.

Ma per comprendere a pieno la decisione di Toti di patteggiare occorre fare un piccolo passo indietro e ricordare quanto avvenuto durante la sua sottoposizione alla misura degli arresti domiciliari. Toti venne posto ai domiciliari il 7 maggio soprattutto per il rischio di reiterazione del reato. Per la gip, cioè, Toti da libero poteva chiedere altri finanziamenti illeciti a imprenditori in vista delle elezioni europee. Una mera congettura, slegata da un pericolo concreto, come richiederebbe il codice. A ogni modo, passarono le europee e i legali di Toti chiesero di nuovo la revoca dei domiciliari. La gip di Genova (la stessa, Paola Faggioni) rigettò di nuovo la richiesta: Toti poteva reiterare le condotte contestategli in vista delle elezioni regionali del 2025, anche perché continuava "a rivestire le medesime funzioni e le cariche pubblicistiche". Divenne così chiaro il ricatto della magistratura: Toti non poteva tornare in libertà fino a quando non si sarebbe dimesso. Il governatore resistette due mesi e mezzo. Poi si dimise e il giudice gli restituì la libertà. Il sistema democratico venne sovvertito dalle toghe.

Chi immaginava che Toti, con questa magistratura qui, avrebbe affrontato il processo con la massima tranquillità in effetti peccava forse di ottimismo. Toti chiede di patteggiare per sfuggire alle grinfie di una giustizia pazza, che vede ogni finanziamento alla politica come una tangente. Il tutto col sostegno di un circo mediatico che trasforma gli indagati in colpevoli già accertati.

Ermes Antonucci

Vi spiego perché il moralismo contro Sangiuliano è stato una vergogna

(segue dalla prima pagina)

Nelle stesse ore in cui venivano alla luce i dettagli del tuo delitto un diciassettenne uccideva il suo fratellino e i suoi genitori a coltellate. Non era il primo caso e non sarà l'ultimo in un precipitare autodistruttivo del nostro occidente, in una sua compiaciuta desacralizzazione dell'essere umano. Ma i media hanno dedicato a questo evento (che lo stesso omicida non ha saputo motivare) un paio di giorni di attenzione, rassegnati al prossimo massacro di donne e bambini, a quelle che sono le "ricadute" della modernità.

Debbo confessarti, per dare il massimo della credibilità a questa mia lettera, che fin dal primo incontro che avemmo avvertii una tua inadeguatezza a doverti occupare di cinema, settore infido, relativamente artistico ma in inquietante dipendenza dai flussi finanziari. Quindi opacizzato da questa strettissima e malsana connessione. Sappi che nel cinema si parla soprattutto e continuamente di soldi.

Questa tua lacuna, alla quale si aggiunsero alcuni svarioni, dimostra una tua eccessiva autorefenzialità, una sorta di tuo infantilismo. Hai creduto veramente di essere all'altezza per ricoprire quel ruolo che ti dava modo improvvisamente di assurgere a una notorietà e a una deferenza diffusi. Nessuno che ti volesse bene ha ritenuto doveroso rammentarti che stavi vivendo una grande opportunità ma in un percorso a tempo che rasentava il burrone. Nella tua anticamera ci sono pareti ricoperte dai ritratti fotografici di chi ti ha preceduto. Molti di loro scomparsi, quelli che restano dimenticati o degradati alle seconde file. L'esserti innamorato di quella signora non mi sorprende e non mi scandalizza. Si sa bene come alla tua età, nell'illusoria onnipotenza sulla quale erroneamente confidavi, le avresti promesso il mondo. Una carriera sfolgorante, in cambio del suo amore. Probabilmente in cambio di null'altro. E lei ha visto in te quella password che cercava da sempre per accedere al bancomat del potere. La mancanza di Pietas nei tuoi confronti da parte dei tanti che pretendono tutto il tuo sangue, mi sgomenta. So bene (come giustamente ha asserito Massimo Cacciari) che i segreti che la signora pompeiana minaccia di rivelare saranno estremamente deludenti. Conosco talmente bene il ministero della Cultura da poter asserire che in quei sontuosi corridoi e in quelle vetuste sale, in quelle enormi biblioteche, transita molto spesso il nulla.

Ti voglio bene Gennaro e non sentirti solo!

Pupi Avati

Edipo Lollo, il suo G7 con Albano e Vespa. Agricoltori infuriati

(segue dalla prima pagina)

Per Edipo Lollo cosa volete che siano le dichiarazioni di Maria Rosaria Boccia, lui che è l'eroe di Siracusa, del G7 agricoltura, l'evento degli eventi? E' il G7 più atteso. Palazzo Chigi, così come per gli altri G7, lo finanzia con 650 mila euro, ma si parla di altri 500 mila euro che destina il Masaf. Edipo Lollo vuole la stampa internazionale e presenterà il programma presso la sede della stampa estera. Coldiretti si è scatenata. Stand, bandiere. Fonti di Coldiretti ragionano su una cifra pari a un milione di euro a carico dell'associazione perché in concomitanza al G7, sempre a Siracusa, ci sarà Expo agricoltura "Divinazione Expo 24". I ritardi sono tali che invitano pure vostra nonna se porta una bottiglia di barolo e viene a far presenza. Al ministero: "Da tre mesi siamo fermi su questo evento ma non abbiamo mai fatto una riunione vera. Sarà uno spettacolo. Un mercato con bancarelle". Quanto può far male la vanità? Il G7 Cultura è già andato a male per i fumi pompeiani, resta questo dell'Agricoltura al punto che Meloni ha lasciato intendere a Edipo Lollo: "Descansate niño, che continuo io". Aprirà lei. Ma l'eroe non ci sta. Desidera rilanciarsi. Meloni gli avrebbe chiesto di farlo passare come un evento del ministero, ma Edipo Lollo ha bisogno di ricaricarsi, ha bisogno di miele, di api sul terrazzo del ministero (prima che le vespe sterminassero le sue api ministeriali, come ha raccontato Il Foglio, il 10 giugno 2023, i dipendenti del Masaf hanno ricevuto questa comunicazione, pubblicata dal Manifesto: "Si chiede al personale di via XX Settembre di mantenere la calma di fronte allo sciame di api che sta invadendo il ministero"). Disastro. L'eroe soffre e gli serve una festa. Edipo Lollo per il suo G7 ha dunque transennato l'isola di Ortigia, di Siracusa, e vuole totem sulla sovranità. Mancano solo i dervisci rotanti. Piccolo problema. Nell'ultima finanziaria era apparsa una norma per assicurare i mezzi agricoli, contro i rischi statici, compresi quelli che non circolavano su strada. La norma era del ministero dei Trasporti, e recepiva una direttiva comunitaria, ma Edipo Lollo, con baldanza, aveva garantito: "Intervengo io". Si è venduto la proroga e Coldiretti ciclostilava comunicati gloriosi. Nelle note, Coldiretti scriveva che "oltre 2 milioni di trattori e macchine agricole sono interessate dalla proroga che posticipa di sei mesi l'entrata in vigore". Peccato che i mesi passano. Federacma (la Federazione dei rivenditori di macchine agricole) il 5 settembre ha chiamato a raccolta associazioni, agricoltori (unica che non si è presentata è stata Coldiretti) per chiedere al governo un tavolo tecnico, per sapere cosa accade dopo la proroga. Chiede la sospensione della norma. L'Italia laboriosa, come le api, vuole sapere da Edipo Lollo: "Che si fa?". Ma può un eroe occuparsi di queste minuzie? A compromettere la festa si è messa pure la peste suina (in Veneto, nelle ultime 24 ore, sono state vietate fiere e mostre di animali come misura preventiva per evitare la diffusione). Ci sarebbe pure l'Agea (Agenzia per le erogazioni in Agricoltura) che dipende dal ministero che si trova, da settimane, a gestire, e scusarsi, per le domande degli agricoltori inevase. Meloni, è proprio sicura che il mondo agricolo abbia voglia di cantare a Siracusa? Gli ambientalisti manifesteranno contro le emissioni, ci saranno i trattori scontenti, e non assicurati. Ma Edipo Lollo, non si abbatte. Non vede l'ora di intonare "Felicità" con Albano Carrisi, di partecipare al concerto "Note di Celluloide". Al Teatro Greco, il 27, non vede l'ora, di ammirare i balli della coreografa, direttore artistico di *Amici*, Peparini, e le danze di Eleonora Abbagnato. Gli chef stellati saranno due, uno del nord e uno del sud (autonomia e cucina differenziata, ma unita per Edipo Lollo). E poi sarà il momento dei premi: si attendono premi per Bruno Vespa, per l'ex calciatore oggi viticoltore, Barzagli. Chi scrive che Edipo Lollo rischia di uscire dal governo si attira il castigo dell'Olimpo. Cosa resta ai giornalisti senza Edipo Lollo? Senza Lollo non c'è catarsi, senza Lollo non si lallera. Edipo Lollo a Siracusa. Non si paga neppure il biglietto. In coro: Lollo, ma la "tassa" sui trattori?

Carmelo Caruso

Il telefono di Boccia possono "aprirlo" le toghe

(segue dalla prima pagina)

L'ultima cospirazione è la cospirazione del telefono. Boccia ha deciso di non partecipare alla trasmissione Mediaset, "E' sempre CartaBianca" e Bianca Berlinguer, in una nota, poi smentita da Boccia, ha dichiarato che la non consigliera stava per fare il nome di Arianna Meloni. Sarebbe stata la sorella della premier a chiedere all'ex ministro della Cultura Sangiuliano, di strappare la nomina. La procura di Torre Annunziata è la procura che può aprire un fascicolo. Da giorni piovono esposti sulla vicenda Boccia-Sangiuliano, sul rapporto tra il comune di Pompei, e Boccia, e le ipotesi sono traffico d'influenzo, estorsione, corruzione. La paura di Palazzo Chigi è che il telefono di Boccia finisca per essere decisivo per i magistrati. I messaggi entrerebbero nei fascicoli giudiziari. Da quel momento in poi scatta l'ignoto. Chi garantisce che i messaggi a quel punto non vengano diffusi da organi di stampa?

Carmelo Caruso

Costa torna a casa

Il deputato di Azione vede Tajani, passerà a FI. Gelmini e Carfagna verso Noi moderati

Roma. Il centrodestra si allarga in Parlamento. L'attivismo di Antonio Tajani segna un altro colpo: Enrico Costa è a un passo dall'addio ad Azione, direzione Forza Italia. Un ritorno. Dopo giorni di voci e smentite non troppo convinte, ieri è maturata la svolta. In mattinata – come rivelato dal Foglio – Costa ha incontrato il segretario Tajani per definire i contorni di una operazione che potrebbe essere annunciata già nelle prossime ore, inaugurando quella che appare come una vera e propria fuga da Carlo Calenda. Anche Mariastella Gelmini e Mara Carfagna sono infatti pronte a lasciare.

Erano ormai settimane che Costa mostrava la sua insofferenza verso la linea politica di Azione, in particolare sulla giustizia. Aveva duramente contestato il sostegno al dem Andrea Orlando in Liguria, la cui candidatura è nata proprio sullo slancio della piazza giustizialista convocata lo scorso luglio a Genova dalle opposizioni per chiedere le dimissioni di Giovanni Toti. Troppo per un deputato che ha fatto del garantismo il suo marchio di fabbrica. Oltre a questo, Costa non ha condiviso nemmeno la scelta di Azione di collocarsi nel campo largo in Umbria ed Emilia-Romagna: "Se in 3 regioni su 3 al voto finiamo nel campo largo diventa difficile definirci terzi", aveva detto qualche giorno fa. E ieri ha rincarato la dose: "Il mio pensiero lo conoscono tutti, ma proprio tutti: l'ho sempre espresso senza filtri e in modo netto, sia nelle sedi di partito, sia all'esterno…". La missione iniziale di Azione insomma sarebbe stata tradita. Così si spiegano anche le dimissioni da vicesegretario azionista date a luglio e l'appello firmato insieme a Luigi Marattin (intanto uscito da Italia viva) per provare a costruire un nuovo partito al centro. Il tentativo non è decollato e dunque Costa ha virato verso Forza Italia, il partito con cui era stato eletto in Parlamento nel 2006 e nel 2008 (allora si chiamava Popolo delle libertà) prima di passare dall'altra parte della barricata – ministro degli Affari regionali nei governi Renzi e Gentiloni – e poi ad Azione nel 2020. Fino all'epilogo di queste ore, che segna un successo per Forza Italia e Tajani. Per tutta l'estate il leader azzurro ha girato l'Italia giocando all'attacco, tra carceri e *ius scholae*, con l'obiettivo di rilanciare l'identità liberale del partito fondato dal Cav. e marcare le distanze dagli alleati di governo "per prendersi lo spazio tra Meloni e Schlein", come continua a ripetere. L'arrivo di Costa tra gli azzurri segue quello di un altro deputato proveniente dall'opposizione, l'ex grillino Giorgio Lovecchio. E mentre FI si ingrossa anche a livello locale (con la consigliera ex FdI Rachele Mussolini a Roma e nel consiglio regionale della Sardegna, con tre esponenti del partito sardo d'azione) presto potrebbe aderire al partito anche Andrea De Bertoldi. Espulso da Fratelli d'Italia dopo un rapido procedimento disciplinare per alcune consulenze sospette, è attualmente nel Gruppo Misto, ma ha detto che presto annuncerà la sua prossima casa. "Sarà un un partito liberale, moderato, legato ai valori cattolici", ha spiegato al Foglio. De Bertoldi si è preso ancora qualche giorno per ufficializzare la scelta, ribadendo però che resterà nel centrodestra.

I movimenti in Parlamento comunque non riguardano solo Forza Italia. Negli ultimi giorni si registra pure un certo fermento intorno a Noi moderati – che alle ultime europee si è presentata insieme a FI. Nel partito guidato da Maurizio Lupi potrebbero arrivare presto, sempre da Azione, due big: le ex ministre Mariastella Gelmini e Mara Carfagna, che al pari di Costa non condividono più la linea Calenda e ritengono insostenibile una coalizione con Avs e M5s. Anche per loro, volti storici del berlusconismo, si parlava di un ritorno a casa, ma pare che in Forza Italia non abbiano lasciato un bel ricordo. C'è ancora chi non ha perdonato il tradimento. Sarebbe stato proprio Tajani per il momento a mettersi di traverso, preferendo altre soluzioni. E allora, grazie alla mediazione e alla sapiente regia di Gianni Letta, la collocazione più quotata sembra ora essere Noi moderati, che con FI si muove in sintonia. Un giro di caselle che potrebbe segnare la fine di Azione e rafforzare la maggioranza. Ma soprattutto dare nuova linfa ai centristi di governo.

Ruggiero Montenegro

Cani e gatti

Laura Loomer riempie di complottismi la testa di Trump e fa infuriare un'altra trumpiana

Milano. Quando l'esponente più radicale dell'ala Maga (Make America Great Again) comincia a dire che Donald Trump e J.D. Vance stanno esagerando, significa che tra i repubblicani in America sta succedendo qualcosa. Ci sono segnali di malessere, di disagio, anche se ancora non di rivolta, all'interno dell'ecosistema politico dell'ex presidente. Una tensione che covava da mesi e che il dibattito con Kamala Harris ha fatto venire allo scoperto. A incarnare le fazioni in lotta sono due donne: Marjorie Taylor Greene (MTG) e Laura Loomer.

La prima è un volto noto del mondo repubblicano di questi anni, la deputata della Georgia che si è fatta strada al Congresso a colpi di prese di posizione estreme sul diritto a girare armati (e sparare quando serve), sulla chiusura agli immigrati e sull'attacco duro a ogni iniziativa woke dei democratici. La paladina dell'ala destra della Camera da un paio di giorni manda segnali insoliti per lei: "In questa campagna dovremmo concentrarci sulle proposte politiche e non attaccare le persone per la loro razza, o perché non hanno figli, o perché amano gli animali. Non voglio più avere a che fare con queste cose". Non ha nominato Trump o Vance, ma il riferimento ai due candidati è chiaro.

Non è colpa del presidente, secondo MTG, ma di chi ultimamente lo consiglia, "portando una tossicità che non ha alcuno spazio nel nostro mondo". E qui ha fatto un nome e un cognome, quello della donna a cui si contrappone da mesi, forse perché ha preso un posto al fianco di Trump come ispiratrice che un tempo aveva lei. Si tratta della Loomer, 31 anni, una sedicente "giornalista investigativa" di base in Florida che è una presenza fissa a Mar-a-Lago, ma adesso sempre più spesso anche sull'aereo di Trump e ai suoi eventi pubblici. C'era lei dietro le quinte a Filadelfia durante e dopo il dibattito e ancora lei il giorno dopo con l'ex presidente a New York a commemorare le vittime dell'11 settembre, cioè di un evento che la Loomer ritiene un *inside job* costruito da qualcuno nell'apparato statale americano.

Perché Laura Loomer ha raccolto i suoi 1,3 milioni di follower su X – tra questi anche Elon Musk, che la segue e la rilancia – a colpi di teorie della cospirazione senza alcun fondamento, definendo l'islam "un cancro" e rilanciando bugie che nascono in un sottobosco razzista e suprematista. E' lei che ha convinto Trump, secondo MTG e altri trumpiani, a lanciarsi durante il dibattito nell'assurdo racconto sugli immigrati haitiani che rubano gli animali domestici alla popolazione di Springfield, in Ohio, e se li mangiano. Insieme a un gruppetto di influencer e creator ultraradicali, di cui è il punto di riferimento, Loomer ha costruito anche i meme virali di Trump che mette in salvo i gattini dai presunti famelici immigrati haitiani.

Contro la Loomer e questo approccio si stanno scagliando diversi pezzi grossi del partito. "La storia di questa persona è realmente deleteria, non credo sia assolutamente d'aiuto in questo momento", ha detto il senatore della South Carolina Lindsey Graham, una voce che di solito Trump ascolta con attenzione, perché è il ponte tra il mondo Maga e il vecchio establishment repubblicano. Gran parte dei consiglieri dell'ex presidente gli ripete che per battere Kamala Harris deve concentrarsi sull'attacco alle scelte fatte dall'Amministrazione Biden e deve proporsi come una scelta accettabile anche da moderati e indecisi. Tutto il contrario di quello che Trump ha fatto al dibattito, che lui è certo di aver vinto anche se tutti gli osservatori e i primi sondaggi dicono il contrario.

Harris e i democratici chiedono ora un nuovo dibattito, Trump ha già detto che non ne vuole fare altri, perché sarebbe dare la rivincita "a qualcuno che ha perso". Resta da vedere se deciderà di mantenere nelle prossime settimane una narrazione sopra le righe come quella che ha avuto a Filadelfia, sfruttando situazioni difficili come quella di Springfield per incendiare gli animi. Nella città dell'Ohio non ci sono mangiatori di gatti, ci sono senz'altro tante sfide nate dall'arrivo di ventimila haitiani in quattro anni, in una città di sessantamila abitanti.

Marco Bardazzi

Banche e risiko: W la concorrenza! Fake news sul centro sperimentale

Al direttore - Apprezzo molto l'impegno della sinistra per lasciare un pianeta migliore ai nostri figli. Ma anche lasciare dei figli migliori al nostro pianeta non sarebbe male.

Michele Magno

Ma anche lasciare dei figli, solo dei figli, non sarebbe male, no?

Al direttore - Nella conferenza stampa di giovedì, la presidente Christine Lagarde, pur esprimendo un giudizio indirettamente non negativo sull'operazione Unicredit-Commerzbank, ha detto che la valutazione spetta, però, alla Vigilanza della Bce. Ciò è però fondato fino a un certo punto, considerato che le decisioni della supervisione sono poi sottoposte al via libera del Consiglio direttivo della Bce che, ovviamente, può anche negarlo e formulare proposte alternative. Queste possono determinare un conflitto che, però, è risolvibile per via arbitrale interna. Non si tratta di un formalismo: se bene esercitata questa attribuzione del direttivo, rende più completa la valutazione delle misure di Vigilanza all'esame, soprattutto quelle di carattere generale. E su di esse si potrebbe e si dovrebbe riferire, con la necessaria sintesi, anche nella conferenza stampa della presidente.

Angelo De Mattia

Formalismi necessari, imprescindibili, che però non cambiano la sostanza: il risiko europeo fa bene non solo all'Italia ma anche all'Europa e vedere banche italiane che provano a fare attraverso il mercato quello che un tempo facevano attraverso la politica è una buona notizia non solo per il nostro sistema bancario ma anche per quello europeo. Viva la concorrenza.

Al direttore - Da parte del vicecapogruppo alla Camera di Avs, Marco Grimaldi, è quantomeno impreciso, se non scorretto, mettere insieme il licenziamento di un dirigente e la situazione di 17 collaboratori esterni. Sono vicende diverse. Nel caso del dirigente, il cda ha preso atto di gravi comportamenti che fanno venire meno il vincolo fiduciario. Nel caso dei collaboratori esterni è scaduto il loro contratto. Non sono stati "mandati a casa". Avevano un contratto di collaborazione a tempo che non poteva essere prorogato, avviato dalla vecchia governance con un contributo speciale del ministero per un "piano di digitalizzazione del patrimonio audiovisivo". L'eventuale previsione di nuovi rapporti di collaborazione è un'operazione che ha un impatto sul bilancio del Centro, e che deve seguire tempi e modi che rispondano anzitutto alle logiche della trasparenza, cioè bandi di selezione. La nuova governance sta lavorando alla ristrutturazione completa dell'organico del Centro sperimentale e intende valorizzare prima di tutto le tante risorse interne, e di grande valore, a volte anche inespresse. E' una vasta operazione di razionalizzazione, miglioramento e rilancio di un ente che solo ora, a quanto pare, attira l'attenzione dei media (lo prendiamo come un segnale positivo: vuol dire che tutti abbiamo a cuore le sorti del Centro sperimentale). Aggiungo che il Mef ha da poco approvato il nostro Pnrr. Lo consideriamo davvero un grande successo. E dico "nostro", perché il Pnrr è stato completamente rimodulato e aggiornato con un lavoro enorme che ci ha impegnato per mesi. Infine, con una triangolazione tra Demanio, ministero della Cultura e della Difesa, abbiamo ottenuto un grande immobile a pochi chilometri dal Centro per la conservazione delle pellicole. Questo risolverà uno dei grandi problemi endemici del Centro sperimentale, che si trascinava da decenni e che ahimè sin qui non aveva appassionato nessuno al di fuori degli addetti ai lavori. Alla faccia del "Nerone che brucia tutta Cinecittà" (che peraltro non è il Centro sperimentale) evocato da Grimaldi.

Andrea Minuz (consiglio di amministrazione del Centro sperimentale di cinematografia)



M. Berlusconi riceve Draghi. Scenari

Roma. Adesso si può scrivere: c'è sapore di Draghi, profumo di Gianni Letta, tutti a casa di Marina. Mercoledì scorso, la Cavaliera ha ricevuto, a Milano, Mario Draghi insieme a Gianni Letta. La notizia esce solo adesso e viene definita, da un portavoce della presidente di Mondadori, "incontro di cortesia, pianificato da tempo, oltre che un'occasione di conoscenza reciproca". Si sono piaciuti. E' un incontro che si carica di significato politico. Le date. Martedì, Meloni chiama Draghi, lo invita a Chigi, il giorno dopo Draghi va a Milano, dalla Cavaliera, e nel pomeriggio, Antonio Tajani, a Roma, incontra Letta e Confalonieri. Nell'aria c'è tutto. C'è la stima della famiglia Berlusconi per Draghi, l'apertura a qualsiasi scenario, in caso di disgrazia di governo (Draghi non ha cariche), c'è la pressione di Letta sulla Rai per nominare Simona Agnes, c'è il canone Rai che Mediaset vuole conservare, c'è la nuova agenda di Tajani sui diritti, sposata da Mediaset e Mondadori, che da ieri lanciano una campagna per celebrare la diversità e l'inclusione. Perché negarlo? Nell'aria c'è il malessere del nord, una sintonia di vedute, su alcuni temi, tra dinastie, eredi Berlusconi, eredi Agnelli-Elkann, c'è nell'aria l'ombra di un incrocio possibile tra FI e Pd, un nuovo Nazareno. C'è nell'aria la sapienza di G. Letta, 89 anni, che sa pizzicare le corde di Roma, e quelle di Meloni, la premier che allontana gli ascensoristi da Chigi. L'incontro Draghi-M.Berlusconi.G.Letta, fa sapere ancora chi è vicino a Marina, "rientra nella prassi di incontri che svolge a livelli di imprenditore". Il 23 ottobre, questa è ora la data, la Cavaliera è attesa a Roma per inaugurare la libreria Mondadori. Questo lunedì, Meloni incontrerà il premier inglese Starmer, e sarà un caso, ma è un bel caso, la Silvio Berlusconi editore, proprio in questi giorni, pubblica le "Lettere inglesi" di Voltaire. Meloni, il 23 settembre, vola in America dove riceverà, da Elon Musk, il Global Citizien Award dell'Atlantic Council. Dalle parti di G.Letta si fa sapere che Draghi aveva ricevuto il "Distinguished Leadership Awards" ma che a consegnarlo era stata Yellem, segretario del Tesoro. E' solo nell'aria, ma a Meloni non piace quest'aria.

Carmelo Caruso

IL BI E IL BA
di Guido Vitiello

Ci sono giorni in cui scrivere questa rubrica è così facile e automatico che quasi non mi accorgo di esserne l'autore, come se un altro guidasse le mie mani e digitasse al posto mio. Per esempio, oggi potrei cavarmela dicendo che il ddl sicurezza in esame alla Camera in questi giorni e voluto dal governo Meloni ha aumentato reati e pene, e ha insistito nella perniciosa abitudine di intervenire a pioggia, in modo scomposto e disordinato, in un sistema fragile come quello penale, dove da tempo l'organicità e la coerenza sono state sostituite da un'affannosa ricerca del consenso emotivo giornalistico e giornaliero. L'impulso della politica è di assecondare le istanze di sicurezza dei cittadini facendo la voce grossa, proprio per mascherare un braccio debole. Ma i malviventi se la ridono delle nostre pene platoniche, gridate per rabbia e non eseguite per impotenza. Qui, come direbbe Shakespeare, c'è una lucidità nella follia del legislatore. La lucidità sta nel disegno di accaparrarsi un immediato consenso placando l'ira e la paura dei cittadini. La follia sta nel credere che questa bella pensata conduca a un risultato. E invece l'obiettivo comune dovrebbe essere la cosiddetta depenalizzazione, cioè quel "diritto penale minimo" che la magistratura coralmente si augura... Vedete? Facilissimo. Oggi infatti la rubrica me l'ha scritta il ministro Nordio in persona. Tutto ciò che viene dopo la parola "Meloni" sono parole sue, trascritte senza cambiare una virgola dal libro "In attesa di giustizia. Dialogo sulle riforme possibili" (Guerini e Associati, 2010).

Dieci anni di ideologie. Viva il processo Ilva che si sposta a Potenza

Riavvolgiamo il nastro. Il maxiprocesso Ilva è appena iniziato, dopo quattro anni dal sequestro preventivo (ancora in vigore) del 25 luglio 2012. L'avvocato Pasquale Annicchiarico si presenta in aula con una cartina geografica cerchiando le residenze dei pm, giudici, avvocati, parti civili del processo. Chiede il trasferimento del processo a Potenza per incompetenza funzionale: i magistrati potevano essere considerati parte lesa, e quindi non imparziali. "La presidente Stefania D'Errico dista 60 metri da un'altra Parte Civile, quindi da un lato avremo 3 pm che verranno a dire condannateli, dall'altro lato c'è il dirimpettaio della Parte Civile e dall'altro lato c'e il giudice che deve giudicare. Come è possibile conservare quel normale distacco che si deve avere, se io sono la persona offesa e danneggiata dal reato?". L'Anm reagì inviperita contro l'avvocato Annicchiarico che aveva mostrato in udienza gli indirizzi dei magistrati, riservandosi "di valutare le più opportune iniziative nelle competenti sedi istituzionali". I giudici rigettarono quella richiesta, e il processo continuò, a ritmo di tre udienze a settimana, da otto ore l'una, fino al 2021. Le motivazioni della sentenza vennero depositate a novembre 2022 in un fascicolo di 3.700 pagine. Risultato: 26 condanne per 270 anni complessivi di carcere. Senza aver mai dimostrato un solo caso di decesso per causalità dell'inquinamento della fabbrica. Quel sequestro preventivo non solo mise i sigilli agli impianti, da allora mai dissequestrati. Ma portò anche al commissariamento dell'Ilva, che poi il governo Letta decise di sequestrare definitivamente ai Riva senza indennizzo. Nel 2012 Ilva produceva 10 milioni di tonnellate di acciaio. Oggi non arriva a 3. Il mese prossimo verrà svenduta per un miliardo e mezzo per andare avanti. Ne servono 10 per rimetterla in sesto. Tutto questo al netto della sofferenza umana di chi per anni è stato, e viene ancora, chiamato assassino. Da innocente. Ieri in appello la corte d'appello ha stabilito che il processo di primo grado è nullo. Tutto da rifare, a Potenza. E' stata accolta, in secondo grado, la richiesta della difesa della famiglia Riva rigettata nel 2016, secondo la quale i giudici di primo grado, residenti a Taranto, non avrebbero avuto la serenità necessaria per pronunciarsi e sarebbero stati a loro volta parti offese del procedimento. Aveva ragione l'avv. Annicchiarico. Avevano torto i giudici di Taranto. Giustizia, economia e umanità hanno perso 10 anni.

Annarita Digiorgio

Giudici e popolo

Il Messico in piazza contro una riforma della giustizia che preoccupa un po' tutti

Milano. In Messico, a un mese dall'insediamento del nuovo governo, c'è già forte contestazione. Non tanto nei confronti della vincitrice delle elezioni, Claudia Sheinbaum, prima donna a guidare un paese dove sessismo e femminicidi sono endemici. A spaccare lo stato centramericano è la riforma del sistema giudiziario, una legge costituzionale che preoccupa non soltanto addetti ai lavori e società civile, ma anche i suoi partner commerciali. Il 10 settembre, durante le fasi finali di voto, i manifestanti hanno fatto irruzione nella sede del Senato messicano per cercare di impedire la votazione. Ciononostante, il testo è stato approvato.

La riforma è uno degli ultimi atti del presidente uscente Andrés Manuel López Obrador (detto Amlo) e prevede l'elezione diretta da parte dei cittadini dei membri della Corte suprema e di altri giudici federali senza necessità di conferma da parte del Consiglio della magistratura. Inoltre, riduce il numero dei giudici della Corte suprema a nove, i loro mandati da 15 a 12 anni, abolisce l'età minima di 35 anni e dimezza a cinque anni il tempo minimo richiesto di esercizio della professione per essere eleggibili.

Secondo Amlo, sono cambiamenti necessari per estirpare la corruzione dal sistema giudiziario, a suo dire controllato dagli interessi delle élite. Quello del complotto delle élite è un suo leitmotiv: già a febbraio scorso aveva provato ad abolire l'Ine, istituzione indipendente che controlla la legittimità delle elezioni in Messico, accusandola di corruzione e scatenando vaste sommosse popolari. I critici ritengono che l'elezione dei giudici da parte dei cittadini possa comprometterne l'indipendenza, rendendoli vulnerabili a pressioni esterne. Il tutto in un paese dove criminalità organizzata e narcotraffico esercitano grande pressione su cittadini e istituzioni. A manifestare sono soprattutto studenti di giurisprudenza, operatori giudiziari e sindacati del settore. Temono che questa riforma possa minare la democrazia, consentendo all'esecutivo di influenzare la giustizia con il rischio di ridurre l'indipendenza dei giudici e di politicizzarli. Le manifestazioni si sono aggravate man mano che la proposta avanzava dalla Camera dei deputati al Senato. I sindacati dei lavoratori giudiziari hanno indetto uno sciopero nazionale, lamentando un grave impatto diretto sui diritti lavorativi del settore.

La riforma ha sollevato preoccupazioni anche a livello internazionale. Gli Stati Uniti e il Canada, partner commerciali del Messico soprattutto per mezzo dell'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada(Usmca), hanno espresso timori per la fragilità che questi cambiamenti potrebbero portare al paese. Il Messico è la latina, pur avendo un basso pil pro capite. E' inoltre membro del Brics, organizzazione che raggruppa i paesi emergenti più influenti. Gli ambasciatori statunitense e canadese hanno criticato la riforma sostenendo che renderà il sistema legale messicano meno attrattivo per imprese e investimenti. Questo ha causato un temporaneo raffreddamento nei rapporti diplomatici tra i tre paesi.

Il passaggio di consegne da Amlo a Sheinbaum è un elemento cruciale di questo quadro. In Messico il presidente viene eletto per sei anni senza possibilità di rielezione. López Obrador, il cui mandato è agli sgoccioli, ha approvato questa legge anche grazie al sostegno della sua erede, eletta il 6 giugno, fedelissima del suo partito, Morena. Sheinbaum ha difeso la riforma, sottolineando che renderà la giustizia più trasparente e accessibile, ma tale sostegno non è scevro da problematicità. Le critiche maggiori sono state mosse da alcuni analisti rispetto al potenziale effetto distorsivo a favore del partito di governo, lo stesso per entrambi. Se le elezioni politiche avvenissero in concomitanza con quelle giudiziarie, si potrebbe verificare un'identità di orientamento tra voto popolare per governo e giudici, fattispecie che metterebbe a rischio l'indipendenza della magistratura. Inoltre, nonostante Sheinbaum abbia sostenuto il progetto, fonti interne alla sua coalizione hanno dichiarato che non sarebbe stata una priorità, non fosse stato per la spinta di Amlo. Anche i mercati finanziari hanno reagito con preoccupazione: la valuta messicana, il peso, ha subìto un calo significativo a causa delle incertezze legate alla riforma. La prima donna presidente, forse, avrebbe desiderato una transizione ordinata. A giudicare dalle premesse, non la avrà.

Francesco Stati



IL FOGLIO

SPORTIVO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano · Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

UNA FOGLIATA DI LIBRI
TUTTI I MERCOLEDI NELL' INSERTO

ANNO VII NUMERO 37 · A CURA DI UMBERTO ZAPELLONI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA · SABATO 14 E DOMENICA 15 SETTEMBRE 2024 - € 1

that win the best

Adesso da Ibra aspettiamoci un colpo alla Chuck Norris

L'inutilità della Nations League è stata certificata anche da tutti quei gol arrivati dalla Serie A

Grazie al cielo ci siamo lasciati alle spalle la Nations League, la cui mediocrità è sintetizzata in una delle statistiche che piacciono tanto ai segaioli con la perversione della *match analysis*: la Serie A è il campionato da cui sono arrivati più gol di quelli segnati nell'ultimo turno del torneo per Nazionali più inutile del mondo. Talmente inutile che persino l'Italia è sembrata una squadra forte, riaccendendo le passioni sopite, ma illusorie degli spallettiani e gli smanettamenti dei giornalisti sportivi filointeristi.

L'unica cosa notevole accaduta in Nations League è il nostro allenatore *ad interim*, Lee Carsley, che non ha cantato *God save the King* prima della sfida contro l'Irlanda, lui ex nazionale irlandese nato a Birmingham. Sono arrivate immediate le richieste di esonero al grido di "tradimento!", e qualcuno ha provato a difenderlo ricordando che anche Fabio Capello, da ct dei Tre Leoni, non aveva cantato l'inno. Ecco, io lo esonererei anche solo per evitare il rischio che l'Inghilterra di Carsley faccia cagare come quella di Capello. Che poi, dopo aver visto Re Carlo abbracciare le giocatrici della squadra femminile di rugby neozelandese, capisco possano venire dubbi sul cantare l'inno.

L'altra notizia che non fa più notizia sono i gol di Cristiano Ronaldo: altri due, quota 900 superata e quota 1.000 nel mirino (non impossibile da raggiungere, giocando nel campionato dei beduini). Ospite del podcast di Rio Ferdinand (oggi un podcast non si nega a nessuno), Ronaldo ha detto quello che molti tifosi del Manchester United pensano del manager Ten Hag, e cioè che è un cagasotto: "Ha detto che la squadra non può competere per vincere il campionato e la Champions League. Ma se sei l'allenatore del Manchester United, non puoi dire che non lotterai per vincere. Magari tra te e te lo puoi pensare, ma non puoi dirlo".

La squadra va rifondata dal basso, ha detto CR7, e viene difficile dargli torto. E a proposito di rifondare, non vorrei essere un tifoso del Milan in questo momento (in realtà non vorrei esserlo mai): allenatore confuso, giocatori simbolo scazzati, e ora pure Boban che mette il dito nella piaga limitandosi a dire la verità: "Non capisco perché la squadra dello scudetto sia stata smantellata", e soprattutto "non ho capito cosa faccia Ibrahimovic". Ora mi aspetto che lo svedese dica qualcuna delle sue frasi alla Chuck Norris su Boban, frasi che però funzionavano quando era un giocatore, scendeva in campo e faceva gol: dette da dirigente fanno più ridere di una puntata della rubrica di Berizzi sui fascisti immaginari. Meno male che oggi ricomincia la Premier League, amici. Io, nell'attesa, rotolo verso la mia bionda gelata.

Jack O'Malley

Alla scoperta della nuova Champions extra large

Costacurta: "L'Inter può far bene. Milan meglio che in Italia. Curioso di vedere Juve e Bologna. E l'Atalanta..."

Stiamo per essere sommersi da 203 partite di Champions, il 47 per cento in più di quelle program-

di Umberto Zapelloni

mate con la vecchia formula. Se sopravviveremo (noi e soprattutto i calciatori), l'appuntamento per la gran finale è all'Allianz Arena di Monaco il 31 maggio. Sta per partire un viaggio verso un mondo nuovo, non così diverso da quello che aveva sognato Andrea Agnelli. Lo scopriremo tutto in diretta su Sky (tranne una partita del mercoledì trasmessa da Prime) e in chiaro (una gara a turno, non delle italiane) su TV8. Per esplorare il nuovo mondo ci siamo affidati al cannocchiale di Billy Costacurta che di Champions ne ha in casa cinque, ma curiosamente non ha neppure una foto che lo ritrae in campo con la coppa. Meglio quelle con Martina, non si può dargli torto.



Billy Costacurta, con le sue cinque Champions, è uno dei volti della squadra di Sky per le serate di Champions League che prevedono la diretta esclusiva di 185 delle 203 partite in programma. Nel riquadro lo squadrone di Sky: Serena, Padovano, Bergomi, Minotti, Capello, Orsi, Marchegiani, Boban. Sotto: Di Canio, Montolivo, Del Piero, Marocchi, Dzemaili, Gobbi, Costacurta

Cominciamo dall'inizio: 7 settembre 1988, Sofia: il suo esordio europeo contro il Vitosha. "Lo ricordo benissimo, come faccio a dimenticarlo, era la mia prima partita da titolare in Europa. Cominciavano a dire che potevo far parte di quella squadra. Mentre l'anno prima avevo ancora un senso di inferiorità nei confronti dei miei compagni, durante il ritiro quell'anno Sacchi cominciò a utilizzarmi più spesso tra i titolari. Quella partita per me valeva molto. Andò bene e non uscii praticamente più da quella squadra, probabilmente perché portavo fortuna. L'anno prima ero partito titolare poche volte, la prima contro l'Inter, la seconda con la Juve ed era andata bene, quindi...". Difficile pensare che Sacchi assegnasse una maglia da titolare solo per scaramanzia.

Aveva capito che sarebbe diventato titolare vedendo le scelte dell'allenatore in settimana. Non c'era bisogno di grandi discorsi, anche se Arrigo era uno che non smetteva mai di parlare con i suoi giocatori: "Passava per le camere anche la sera prima e ti teneva lì per ore. Arrivammo a spegnere le luci per fargli credere che dormivamo già. Ti allenava e parlava tutta la settimana e poi al sabato non finiva mai con le ultime cose... forse era insicuro, non so. Lui aveva questa ricerca ossessiva, voleva interiorizzare nei suoi giocatori un tipo di gioco che pensava ci avesse portato sul tetto del mondo. Ma visti i risultati che ha raggiunto non si può proprio dargli torto". Però spiega bene come dopo un Sacchi serva un Capello. "Diverso, anche nello spiegarti le cose. Più pragmatico e con meno parole. E poi per me, che l'avevo avuto nelle giovanili, era quasi un secondo padre dopo che il mio se n'era andato quando avevo 17 anni".

Scegliere tra le cinque Champions in bacheca non è difficile: "La prima non si dimentica mai, ed è per distacco la più importante con i 90mila milanisti a Barcellona... ma poi anche quella contro la Juve che è stata la più sofferta perché nelle ultime cinque partite con l'Ajax, l'Inter e poi in finale ne avevano vinta una sola e al novantesimo. Con quel rigore di Sheva che non partiva mai. Lui guardava l'arbitro che non fischiava. Un'immagine che ho ancora bene in testa...".

Per vincere la sua prima Champions bastarono 9 partite. Oggi ce ne sono 8 solo nella prima fase. È diventato più difficile. "È vero che ai tempi non potevi sbagliare due partite di fila, ma si giocava solo contro le squadre campioni che magari non erano le più forti l'anno dopo. Oggi affronti le migliori. È più difficile oggi. Allora magari sbagliavi un intervento e ti giocavi la qualificazione perché le partite erano tutte tiratissime, ma oggi si gioca di più e ci sono tutte le migliori. Comunque io ho sempre fatto fatica a vincere la Champions". Ed eccoci alla nuova formula: "Ci sono più partite, ma saranno tutte decisive per la classifica che promuove o manda ai playoff. Con la vecchia formula le ultime partite del gironcino spesso erano inutili. Quest'anno si dovranno sempre far giocare i migliori perché ci sarà sempre da lottare. La classifica globale è una bella idea. Sono curioso di vedere come andrà".

È il momento di fare delle scelte. Chi gioca il miglior calcio in Europa oggi? Costacurta non ha dubbi: "Il Manchester City gioca meglio del Real Madrid che però ha una caratteristica unica: vuole vincere, mentre il City vuole essere bello. Il Real ha più attitudine alla vittoria. Ancelotti ha dimostrato di essere uno dei migliori allenatori del mondo e quando ha avuto dei giocatori tecnici ha avuto squadre meravigliose... se c'è Real-Atletico Bilbao e City-Wolverhampton, guardo il City... però per vincere Carlo è il numero uno".

"L'Inter è nelle prime tre, quattro. Come qualità di gioco, ampiezza della rosa, è tra le top. Tra le cinque italiane è quella con più chance in Europa. Anche se il Milan mi sembra più votato all'Europa che al nostro campionato. Ha giocatori che nel campionato italiano non sono così stimolati come nelle coppe. Il Milan ha qualità tecniche e fisiche e potrebbe fare bene. Ha giocatori di qualità che in Italia mollano, un po' come faceva Seedorf... Quante volte abbiamo litigato col panterone che in Champions si trasformava in uno dei primi cinque d'Europa". Un avvertimento a Leão, Theo e anche Loftus Cheek. Intanto il Milan deve superare due partitone in cinque giorni: Liverpool e Inter. "Un allenatore è sempre in balia dei risultati. Certo, dovesse perdere male vuol dire che c'è qualcosa che non va...". E le altre? "Il Bologna ha un calendario buono in casa e se cresce un po' può arrivare tra le 24 e provare a fare i playoff. L'Atalanta non può più nascondersi. Ha vinto una coppa e come l'ha vinta. Ha asfaltato tutti. Quell'Atalanta ha una mentalità che in Europa può fare bene, sarei sorpreso se non ce la facesse. La Juve è una bella scommessa. Non li vedo così forti da arrivare in semifinale, però Thiago Motta mi piace molto e lo stimo moltissimo. Sono una delle squadre che mi incuriosisce di più, voglio vedere se Thiago la farà giocare bene come il suo Bologna. È un allenatore lucido e severo, direi inflessibile, con la personalità di dire questo non rientra nei miei programmi... Per questo lo avrei visto bene anche al Milan". Ma perché la carriera di allenatore si è fermata al Mantova? Billy è onesto. "Perché non volevo essere un allenatore mediocre. Ho capito subito che non avevo le qualità per diventare un grande allenatore. Non avevo la pazienza di dar retta a certi personaggi che girano attorno al calcio. Mi piace essere circondato da gente con cui sto bene. Ho un grande limite: non riesco a stare con le persone che non sopporto. E poi ci voleva una passione che io non ho. Gli allenatori vincenti dedicano al calcio il 90 per cento della loro vita, io arrivavo a malapena al 60, perché mi piaceva un po' troppo fare anche altro. Fare l'allenatore è un mestiere bellissimo, ma io non sono nato per farlo. Preferisco una vita serena". Ed è stato bravo ad ammetterlo: 27 anni di Milan, 28 anni di Martina, quasi 17 di Sky... Un uomo che quando si trova bene non cambia. Allora meglio restare nel calcio da commentatore: "Gioco in una squadra bellissima. Mi diverto e mi emoziono ancora a dare delle opinioni senza essere aggressivo. Mi piace cercare di non essere banale, arrivare in certi angoli dove non tutti arrivano e magari sorprendere". O giocare d'anticipo. Come qualche anno fa.

lo spunto

Il Giro, Buzzati e la scuola

Un testo del grande scrittore sul ciclismo, ispirazione per gli studenti

Tutto è pronto. Tra poche ore sveglia. È venuto il tempo di partire. Dopo le feste, i suoni, i canti, le ban-

di Emmanuele Michela

diere, i commoventi evviva di questi due giorni, Palermo dorme ma con un occhio solo". È difficile trovare, tra la letteratura sportiva, qualcuno che abbia saputo descrivere meglio di Dino Buzzati il senso di attesa. Il bellunese aspettava la prima tappa del Giro d'Italia, nel 1949, per il *Corriere della Sera* – era cronaca la sua, prima ancora che letteratura, ma curiosamente potremmo anche affermare il contrario –: via Solferino lo aveva mandato a seguire una corsa di rinascita per il paese, dove la devastazione lasciata dalla guerra era ancora visibile, scavata nelle anime. Quel codazzo di ciclisti in transito, però, portava con sé speranza e bei sogni.

Fa un certo effetto leggere quell'articolo nei giorni di settembre in cui ricomincia la scuola: un altro codazzo affolla ora le strade, in un ritorno tra i banchi che ha nel dna da sempre fiducia e slancio. Certo, l'adolescenza appare sempre più come un'età fragile e complessa, e il mondo della scuola non di rado si mostra distante, incancrenito, desueto. Eppure, nessuno si toglierebbe di dosso la speranza di credere che più di uno studente, la notte del primo giorno di scuola, dorma "con un occhio solo", al pari dei ciclisti di Buzzati, e che davanti abbia la giusta fatica da sudarsi per tagliare i suoi traguardi.

Ecco, la metafora potrebbe andare avanti: i chilometri sono i giorni di scuola da percorrere, le salite verifiche e interrogazioni. Poi ci sono pioggia, polvere, forature... Ma c'è un passaggio dell'articolo di Buzzati che battezza una promessa grande, quella che ogni ragazzo o ragazza avrebbe bisogno di sentirsi dire: "Ci sono tra di voi dei formidabili guerrieri. Quando si parte per una nuova guerra, anche nel cuore più umile possono entrare speranze immense. Non si sa mai". Perché ogni giovane ha davanti a sé un inizio, e attende adulti fiduciosi che sappiano offrirgli una ragione grande per cui pedalare. "Chi si coprì di gloria nel passato può essere battuto al primo scontro. E chi se ne restò oscuro nelle retrovie forse balzerà in testa come aquila. E poi ci sono le nuove reclute, i ragazzi sconosciuti ai quali può darsi il destino abbia già fatto cenno. Tutto veramente ricomincia, tutte le carte sono ancora coperte e una illusione ugualmente intensa fluttua senza parzialità sopra ai partenti".

Che boccata d'ossigeno – per chi è insegnante, educatore, genitore – poter guardare ai propri figli o ai propri alunni in questo modo?

Il finale di Buzzati è una promessa, che giace nel mistero che ogni ragazzo in corsa rappresenta: "Il prologo è finito. Si apre la prima pagina del romanzo. Si vede una lunga strada sotto il sole, da una parte e dall'altra due siepi di umanità in delirio; e in fondo, che si scorge appena, un cosino scuro che si avanza. Dio, come vola! È un uomo in bicicletta a testa bassa, solo, lanciato alla vittoria. Chi è? Chi è? Un rombo laggiù si approssima, e l'urlo della folla sembra un tuono. Chi è? Ma non si può rispondere. Troppo lontano è ancora".

IL RITRATTO DI BONANZA

Tutto il resto è boria

di Alessandro Bonan



Si parla solo di immagine. La gente è ossessionata dall'immagine, gli allenatori di calcio sono preoccupati di apparire sempre nella maniera giusta (quasi sempre sbagliata), perfettini. Le società vivono immerse nell'ansia di possedere una splendida immagine (di splendore morirai, disse quello). E infatti promuovono iniziative talmente false da risultare ridicole, facendo parlare i dirigenti (solitamente gli amministratori delegati) con un linguaggio di plastica che non dice nulla, unicamente teso a conservare una giusta immagine, posizionandosi al centro, in difesa di un ruolo che prescinde dalla sincerità con cui si affrontano le varie problematiche, tanto da non risolverle quasi mai. Io sono del parere che l'immagine di per sé non esista, l'IMMAGINE tutto maiuscolo, è un vocabolo privo di significato. Perché l'immagine che condiziona, che colpisce, che segna la storia di una persona, è ciò che la persona stessa è.

L'immagine è solo l'espressione del suo pensiero, della sua educazione, della sua cultura, del suo vero modo di essere. E più una persona rimane coerente nella sua vita, più la sua immagine cresce, fino a fare di quella persona un gigante. Sinner è un gigante non solo perché vince, ma perché dedica la sua vittoria a una zia lontana, come fosse un bambino. E proprio come un bambino non si preoccupa di parlare con un linguaggio semplice e diretto, pur sapendo perfettamente che ad ascoltarti non ci sono solo i tuoi parenti o gli amichetti della scuola ma tutto il mondo. È lì la purezza, è lì l'immagine, è in questo contrasto bambino-mondo che si esalta la veridicità del nostro campione.

Mi è piaciuto quello che ha detto di lui Oliviero Toscani: "Si vede dallo sguardo che è un ragazzo profondo. Devi fermare quell'attimo negli occhi, esprime onestà". Già, ma bisogna saper vedere negli occhi degli altri, perché quegli occhi esprimono tutto. Nello sguardo severo e vagamente romantico, nostalgico di Zvonimir Boban (bentornato tra noi), io ho sempre visto la sua forza, la sua voglia di essere alternativo al pensiero dominante. In certi casi anche la vanità di chi sa di possedere un carisma diverso dagli altri.

Ma la sua vanità (vera o presunta da me) non contrasta con l'autenticità della persona, anzi forse la esalta, in quanto pone il personaggio sotto una grande luce, quella dell'invidia, nella quale è difficile difendere le proprie ombre. Per questo Boban (*nella foto*) può dire tutto senza preoccuparsi di inficiare la sua apparenza. È la sua storia a parlare prima di lui, sono le sue parole pregresse, le sue scelte, la sua infinita coerenza. È questa l'immagine di un uomo, fatta di passato con piccole e grandi gioie, di dolori mai nascosti, di occhi umidi non celati davanti alla folla, di sincerità. Tutto il resto è boria, parafrasando il poeta.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava **Marcio Santos**, era un brasiliano dinoccolato che teneva la postura impacciata di Pippo, il sodale di Topolino, e la bocca perennemente spalancata, a offrire al mondo un immotivato stupore. A metà degli anni Novanta, per convincerlo ad accettare l'offerta della Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori ebbe la bizzarra idea di promettergli – nel caso fosse riuscito a segnare sei gol – una cena a lume di candela con Sharon Stone, che in quegli anni accavallava le gambe come il miglior Garrincha, ma in *baby-doll* di pizzo. E no, niente da fare, di gol Marcio Santos ne segnò soltanto due, fermandosi a distanza di sicurezza da Hollywood.

Quando capì che non avrebbe mai cinguettato con l'attrice, il brasiliano si incupì come un cielo di fine agosto, con le nuvole che si caricano a molla per un temporale e intanto rumoreggiano di rabbia, come doveva capitare – immaginiamo – alle prove dei Sex Pistols. Dopo quella stagione Marcio Santos grattò un ingaggio all'Ajax, mentre Sharon Stone girò Sliver, un pastrocchio dove l'inespressiva fissità della recitazione di William Baldwin spingeva a pagare l'Ici, la tassa sugli immobili.

Furio Zara

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

la storia

Noah e la Formula bambini

Il metodo Montessori e la passione per la F1. Il racconto di un padre

Date a un bambino un foglio di carta e dei colori, e chiedetegli di disegnare un'automobile…

di Federico Bastiani

sicuramente la farà rossa", diceva Enzo Ferrari. Ma, devo dire, stavolta si sbagliava. Quando Noah, mio figlio, aveva solo tre anni e si innamorò della Formula 1, la prima auto che disegnò non era rossa, ma nera. Già, nera, come la Mercedes di Lewis Hamilton e Valtteri Bottas, i suoi eroi. Forse perché Noah è metà sudafricano (Lewis è molto popolare in Sudafrica), forse perché Toto Wolff, in piena pandemia, gli inviò a casa un cappellino autografato da Bottas, o forse perché i bambini sono irresistibilmente attratti dai campioni. Fatto sta che in Noah si accese una scintilla che si trasformò in una passione travolgente, cresciuta giorno dopo giorno, in modo del tutto spontaneo.

È curioso, perché io stesso ero stato un grande tifoso di Formula 1, ma avevo smesso di seguirla da tempo, da quando Jean Alesi appese il casco al chiodo. Non c'erano modellini in casa, né la tv era mai sintonizzata sui canali sportivi. Insomma, non c'erano influenze esterne, eppure, la passione di Noah per la F1 cresceva incontrollata. Noah frequentava una scuola materna montessoriana, dove si parlava di educazione cosmica, un approccio che mira a offrire ai bambini una visione unitaria del mondo, alimentando in loro un profondo senso di meraviglia. Una visione olistica, che collega ogni elemento dell'universo. E pensavo proprio a questo concetto quando la scuola di Noah, allora di quattro anni, chiuse a causa del *lockdown*. Quei bambini furono tra i più penalizzati, nonostante gli sforzi delle insegnanti. Tenerli davanti a uno schermo per ore era una sfida quasi impossibile.

Fu durante quei giorni che Noah, per puro caso, scoprì su *YouTube* il canale "F1 Dimenticata" di Andrea e Yuri, che racconta la storia e le storie della Formula 1. Fu amore a prima vista. Noah iniziò a disegnare le auto del passato. Mi chiese di leggergli i libri di Umberto Zapelloni che ripercorrono la storia della F1. In breve tempo, memorizzò tutti i campionati, le vittorie di Jackie Stewart, Gilles Villeneuve e Alberto Ascari.

Mi chiesi come potessi trasformare questa passione in qualcosa di costruttivo, in un'esperienza educativa in stile montessoriano. E la risposta, come spesso accade, arrivò proprio da Noah. A volte basta osservare i bambini: hanno già tutte le risposte, bisogna solo accendere la miccia giusta. Un giorno, Noah si inventò un *memory card game* con i piloti di Formula 1, ritagliando fogli di carta e annotando sopra i compagni di squadra di stagioni specifiche. Un'altra volta, mi chiese di portare a casa delle scatole vuote che aveva visto fuori da un negozio di frutta e verdura. Non capivo perché, finché non lo vidi in camera sua, intento a ritagliare e personalizzare il casco di Charles Leclerc. La sua manualità si sviluppava attraverso l'uso di forbici, colori e disegni.

Ma la Formula 1 non era solo un gioco per lui, era un modo per esplorare il mondo. Noah iniziò a studiare tutte le capitali dei paesi dove si svolgevano i Gran premi, e praticò l'inglese per non perdersi neanche una parola delle comunicazioni radio durante le gare. Mi viene ancora da sorridere perché ancora oggi quando c'è un team radio, è Noah a farmi la traduzione in tempo reale, prima dei commentatori Sky. La matematica divenne fondamentale. Un giorno, mentre guardavamo insieme un Gran premio, Noah, che aveva appena compiuto cinque anni, iniziò a calcolare quanti giri mancavano alla fine della gara, stava facendo le sottrazioni. "Babbo – mi disse – se Leclerc gira mezzo secondo più veloce rispetto a Verstappen, in otto giri può raggiungere la testa del Gp". Rimasi sorpreso, Noah stava usando le informazioni in suo possesso per rispondere alla domanda cruciale: come può Leclerc vincere questo Gran premio?

Quando Noah aveva appena tre anni, si appassionò alla cucina. Fu allora che decidemmo di aprire un canale Instagram, dove raccontavamo come, nello spirito montessoriano di autonomia e consapevolezza, si destreggiava tra pentole e fornelli. Da questa esperienza è nato anche un libro, pubblicato nel 2022, intitolato "*Il mio laboratorio Montessori in cucina con Noah*". La passione per la cucina iniziò a svanire lentamente, tutti pensavano che Noah diventasse uno chef, io rispondevo sempre con un "vedremo dove il suo fuoco interiore lo porterà" ed infatti non fu la cucina.

Il canale *@noahcooks_2015*, originariamente dedicato ai suoi esperimenti culinari, si trasformò così in un luogo dove la creatività di Noah incontrava il mondo della F1. La sua curiosità era inesauribile. Aveva capito che la Formula 1 non è solo una serie di battaglie in pista, ma un universo complesso fatto di tecnica e ricerca. E, curioso, riusciva a semplificare concetti complessi, spiegandoli a tutta la famiglia durante la cena.

Da qui è nata l'idea di "*Noah Explains F1 to Kids*", un progetto per avvicinare i giovani al lato tecnico della Formula 1 attraverso esperimenti pratici. Come funziona una galleria del vento? Cos'è il *blistering*? E i *flat spots*? Come funziona una termocoperta? Perché si devono scaldare le gomme prima della partenza? Noah spiegava tutto con una chiarezza sorprendente. Spesso non basta accendere le micce, bisogna trovare anche le persone che alimentano la fiamma e negli anni personaggi come Mario Isola di Pirelli, Carlo Vanzini di Sky o Valtteri Bottas che lo ha voluto incontrare nell'aprile del 2021, lo hanno sempre incoraggiato. Aston Martin gli ha aperto le porte della fabbrica di Silverstone, facendogli vedere come si costruisce una F1. Un giorno mentre eravamo in autobus non mi ha chiesto, "ma gli autobus avranno la telemetria? Possono comunicare con il pilota?". Gli risposi, "domanda interessante Noah, dobbiamo scoprirlo insieme". E così è iniziato un viaggio dentro il reparto manutenzione di Tper, azienda trasporti bolognese. Noah avuto la risposta (sì, gli autobus usano la telemetria come in F1, *ndr*)

Stefano Domenicali, ceo F1, ha avuto la pazienza di ospitare Noah nel quartier generale a Londra per discutere le proposte di Noah su nuove zone Drs a Silverstone. Gli ha anche dato la possibilità di vedere il dietro le quinte del paddock di F1 durante il Gp di Imola. Tutti questi momenti sono stati come semi piantati, pronti a diventare un giorno alberi rigogliosi e questo a prescindere se Noah si occuperà o meno di F1. Non ha importanza.

Il canale Instagram di Noah è cresciuto notevolmente, e ora riceviamo messaggi da ragazzi tra i 14 e i 18 anni che, pur non essendo fanatici di F1 come Noah, apprezzano la sua capacità di spiegare concetti complicati come l'*overcut* o *undercut* in un solo minuto. Quando Radio Phobia, una radio di Reggio Emilia, ha chiesto a Noah di condurre un programma sulla F1, ho pensato che fosse troppo per un bambino di otto anni. Un programma radiofonico richiede sintesi, preparazione e la capacità di esprimere concetti in tempi coincisi. Noah ha accettato la sfida con entusiasmo, dimostrando ancora una volta che, quando un bambino è guidato dalla passione, le possibilità di crescita personali sono infinite.

Ho condiviso questi pensieri con Stefano Domenicali in varie occasioni. Come avvicinare i bambini sotto i dieci anni alla F1 escludendo il *gaming* ovviamente? F1 sta lavorando molto sul coinvolgimento dei più giovani a questo sport. Principalmente si sta focalizzando su un target un po' più alto, dai 14 anni in su come il progetto F1inSchool. C'è molto potenziale nell'utilizzo della piattaforma F1 per l'educazione dei bambini. O almeno, Noah ne è la dimostrazione empirica.



Noah Bastiani, 9 anni il prossimo 9 ottobre a Londra con Stefano Domenicali, ceo della Formula 1

A FOLIGNO IN SECONDA CATEGORIA

La storia di Walid, l'arbitro salvavita

È la classica situazione, quella dell'uomo che morde il cane, così ci si intende subito.

Scorso weekend, si gioca Virtus Foligno-Gaifana. Certo, non sarà Real Madrid-Liverpool, ma è pur sempre coppa umbra di seconda categoria (l'ultima ufficiale, dopo c'è solo Scapoli-Ammogliati e le sfide aziendali). Finirà 6-0 per i padroni di casa (gol di Riommi, De Angelis, D'Agostino, Ferri e doppietta di Diakitè, per la cronaca), ma questo interessa una quarantina di persone, a dirla grossa.

La notizia che fa il giro del mondo – si fa per dire – è che a metà del secondo tempo, un calciatore della Gaifana, cade a terra, svenuto, come morto. Panico.

A questi livelli manca tutto: medici, ambulanze, forze dell'ordine, perfino tifosi (di solito, in tribuna, c'è quasi sempre un infermiere o un medico in pensione che accorrono), nemmeno guardalinee (sono "di parte", tesserati delle due squadre, immobili come semafori, segnalano solo i falli laterali e l'arbitro non li considera per niente, una finzione assoluta…), insomma c'è solo l'arbitro, che per fortuna in questo caso si chiama Walid Kandli.

Anni 26, nato in Italia da genitori marocchini – quindi italiano, per "*ius fischiettum*" –, arbitro da 12, una passione sconfinata per il calcio: capito presto che giocarlo non era il caso, si iscrive a un corso per arbitri. Mai pentito, anzi. Walid è anche laureato in scienze sociali e, nei momenti liberi, è un volontario della Croce Rossa di Foligno. Esperienza che gli torna utile, domenica: presta i primi soccorsi al calciatore, lo mette in posizione di sicurezza, presta le prime tecniche di rianimazione, monitora battiti, frequenze. Intanto qualcuno chiama l'ambulanza, il ricovero, le cure ospedaliere. In serata il Gaifana fa sapere che il ragazzo è fuori pericolo, i medici dicono che le prime manovre fatte da Walid sono state determinanti per il lieto fine che raccontiamo.

Walid ha fatto continuare la partita, fino al 90esimo e oltre, quando – chi c'era – è stato testimone di una scena più unica che rara: le due squadre e i tifosi, tutti insieme a ringraziare e congratularsi con l'arbitro, fregandosene degli errori, delle sviste, perfino del passaporto e del colore della pelle.

Lo hanno chiamato da tutta Italia, ma non vuol rilasciare dichiarazioni o apparire in tv o sui giornali. Rispettiamo la sua scelta. Parla al suo posto il responsabile Aia di Foligno, Simone Camilli: "Cerchiamo di formare uomini, prima che arbitri, e storie come questa di Walid sono la perfetta contro-narrazione che dovrebbe far ragionare molti. Sono ragazzi seri, che la domenica vanno in mezzo a altri ragazzi, soli contro tutti, con un unico scopo: cercare di divertirsi rispettando le regole che ci sono. Sembra poco, ma è tanto. Ci prendiamo insulti, a volte schiaffi, minacce e inseguimenti in auto, ma basta una storia come questa a ribaltare il tavolo e la prospettiva, e a dare un senso al nostro impegno. E che il protagonista sia un ragazzo con la storia di Walid… non serve aggiungere altro".

Beh, una cosa da aggiungere in realtà ci sarebbe. Per una partita così, il rimborso per "il direttore di gara" non arriva a 50 euro. Lordi, ovviamente.

Luca Cardinalini

finti ricchi



L'arrivo di Victor Osimhen, nigeriano, 25 anni, il centravanti del Napoli scudettato di Spalletti, a Istanbul dove giocherà nel Galatasaray dopo la rottura con la squadra di De Laurentiis (foto Getty Images)

Che cosa si nasconde dietro il calcio turco

Ecco come e dove i grandi club hanno trovato i soldi per Icardi, Dzeko, Immobile e Osimhen

Non più tardi di tre anni fa, il calcio turco pareva prossimo al collasso. Al tracollo avevano

di Marco Gaetani

contribuito diversi fattori: la svalutazione della lira turca, un problema non da poco per club abituati a negoziare con le loro star ingaggi in dollari o in euro; il Covid, che aveva abbattuto gli introiti da stadio all'interno di realtà in cui la voce del botteghino era ancora particolarmente rilevante; un certo malcontento da parte dell'esecutivo, che chiedeva a gran voce il ripianamento del debito in particolar modo da parte delle tre grandi di Istanbul, Galatasaray, Fenerbahçe e Besiktas. Nei campionati giocati a cavallo del periodo pandemico, forse non a caso, erano arrivate due vittorie un po' fuori dai radar: quella dell'Istanbul Basaksehir nell'annata 2019-20, squadra che ha potuto beneficiare della forte influenza del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, ma anche di una struttura meno ambiziosa e per questo più solida delle big, e quella del Trabzonspor nel 2021-22, un club che aveva segnato la storia del calcio turco tra la metà degli anni Settanta e degli anni Ottanta, ma che non vinceva un campionato dal 1984. Viene dunque da chiedersi come sia possibile che un sistema prossimo all'implosione sia riuscito, nel corso delle ultime stagioni, a far arrivare in Turchia ben quattro capocannonieri del nostro campionato dell'ultimo decennio: Mauro Icardi, Edin Dzeko, Ciro Immobile e, con un colpo a sensazione, persino Victor Osimhen, uno che non più tardi di un anno fa sconquassava le difese della Serie A da leader emotivo del Napoli campione d'Italia.

Galatasaray, Fenerbahçe e Besiktas sono tornate a spendere per super ingaggi

Non è semplicissimo ricostruire tutti i passaggi che hanno portato Galatasaray, Fenerbahçe e Besiktas a spendere nuovamente enormi quantità di denaro, soprattutto in termini di ingaggi. I diritti tv del campionato turco sono stati venduti a una cifra relativamente bassa – nell'estate del 2023 è stato infatti siglato un accordo biennale da 370 milioni di dollari complessivi – e non sono nemmeno i soldi della Champions League a foraggiare i club, se si considera che nell'edizione che sta per prendere il via nessun club turco aveva garantito un posto nella League Phase: il Fenerbahçe di José Mourinho (10,5 milioni di euro a stagione, a proposito di soldi) è uscito nel terzo turno preliminare, eliminato dal Lille, e il Galatasaray campione in carica è stato sbattuto fuori nel playoff dagli svizzeri dello Young Boys, lasciando così il calcio turco ai margini delle 36 squadre sedute al tavolo della nuova maxi-Champions. Quel che è indubbia è la capacità dei grandi club turchi di attirare sponsor di un certo peso: il Galatasaray, per esempio, ha in corso due contratti di sponsorizzazione con Sixt (quinquennale da 100 milioni di euro siglato nel 2023, rinnovando un rapporto iniziato nel 2020) e Socar (l'azienda petrolifera statale azera ha firmato un triennale da 15 milioni di euro per le sole partite europee), con Rams Global che detiene i *naming rights* dello stadio e, un anno fa, annunciò orgogliosamente di avere avuto un ruolo attivo nel finanziamento della trattativa per il riscatto del cartellino di Mauro Icardi. Il Fenerbahçe, invece, può contare sul portafoglio sterminato di Ali Koc, il presidente eletto nel 2018 (si tratta di club in cui si procede con l'elezione del presidente proprio come capita a Barcellona e Real Madrid, per fare due esempi noti anche al grande pubblico) quando risultava complicato persino pagare gli stipendi. Al momento del suo arrivo, il Fenerbahçe, inteso come gruppo sportivo e non come club calcistico, era alle prese con un buco di 621 milioni di euro, dovuto in gran parte alle spese pazze portate avanti dalla società di calcio in quegli anni: soltanto due anni prima, tra gli altri, erano arrivati a Istanbul Nani e Robin van Persie dal Manchester United. Persino il Trabzonspor, di fatto la quarta "grande" del paese, ha siglato un accordo quinquennale da quasi 50 milioni di euro per i *naming rights* del nuovo stadio con Papara, una banca turca.

Un anno fa, provando a fare i conti in tasca alle quattro big, l'economista Kerem Akbas stimava in due miliardi di euro il debito complessivo delle società.

Lo stato ha permesso una ristrutturazione del debito, ma ora è ripartito il circolo vizioso

La fotografia della Uefa sul singolo anno evidenziava invece come tutte e quattro le realtà fossero nella top 10 delle peggiori *performance* finanziarie dei club europei. A pesare in maniera enorme sono gli ingaggi, mentre sui cartellini si cerca di risparmiare, lavorando soprattutto su prestiti e parametri zero: una realtà che va in contrasto con la necessità teorica di fare *player trading* per provare a risanare delle casse che risultano disastrate. Ismail Sayan, giornalista sportivo turco, in un'analisi di questo ritorno di fiamma ha espresso un concetto sibillino: "Molti tifosi sono convinti che il posto in cui si vince il campionato sia l'aeroporto", in riferimento alle accoglienze di massa che vengono riservate alle star che approdano in Turchia. La pressione dei tifosi, talvolta ai limiti dell'insostenibile, come dimostra l'escalation di violenza che ha travolto il calcio turco nella scorsa stagione, contribuisce a generare un circolo vizioso che vede i club impegnati in un continuo inseguimento all'ultimo rilancio sugli ingaggi, una sorta di asta impazzita di Fantacalcio in cui si spendono anche i soldi che non si hanno.

Bisogna dunque tornare al collasso sfiorato – ed evitato – grazie a una ristrutturazione del debito imposta sì dallo stato, ma in parte persino agevolata dallo stesso, visto che ad assistere Galatasaray, Fenerbahçe, Besiktas e Trabzonspor è arrivato un *network* di banche di proprietà dello stato. Il calcio, in Turchia, è anche e soprattutto una questione di populismo: andare a intaccare il giocattolo vorrebbe dire provocare malcontento e l'attività di controllo sui bilanci del club non pare particolarmente intensa.

È così che i tifosi del Galatasaray, dopo le cinque sberle prese in Supercoppa dal Besiktas di Immobile possono accorrere in massa ad accogliere Osimhen, cercato (neanche poi troppo) da alcune grandi d'Europa durante il mercato e poi corteggiato dai milioni dell'Arabia eppure finito a Istanbul, così come José Mourinho.

Il portoghese non ha perso tempo per provocare il suo nuovo rivale, perché tra Fenerbahçe e Galatasaray il derby dura tutto l'anno: "Victor è un giocatore fantastico, ho un buon rapporto con lui anche se si butta molto a terra. Gliel'ho anche detto, è uno dei giocatori africani più forti con Salah, prima di lui ci sono stati Drogba, Eto'o, Weah. Non può buttarsi così tanto".

Normale amministrazione, roba da ricchi. Già, ricchi?

UN LIBRO SU UNA STORIA INEDITA

Eraldo Monzeglio, il terzino del Duce

Eraldo Monzeglio fu due volte campione del mondo con la Nazionale di Vittorio Pozzo, vinse uno scudetto con il Bologna, e poi da allenatore guidò, tra le altre, Napoli, Juventus e Sampdoria. Non diventò ct dell'Italia, probabilmente perché troppo ingombrante era il suo passato di fascista. Monzeglio infatti non fu soltanto il maestro di tennis dei figli di Mussolini, ma della famiglia allargata del Duce fu parte assolutamente integrante. Nell'ottimo libro di Alessandro Fulloni "*Il terzino e il Duce*", appena uscito per Solferino, vengono a galla, grazie alla capacità giornalistica dell'autore, particolari inquietanti e clamorosi che fanno diventare la biografia di Monzeglio, scritta come fosse un romanzo, una sorta di *spy story*. Fulloni è riuscito a realizzare un'intervista di molte ore al novantasettenne Claudio Cimnaghi, un amico molto stretto di Monzeglio, il quale invece pochissimo aveva fatto trapelare della sua vita. Leggendo il volume non si può non pensare al fatto che nessuno prima del giornalista del *Corriere della Sera* abbia avuto l'idea di scrivere un libro del genere. Non sono stati d'aiuto la scarsa voglia di parlare dell'ex campione del mondo e certi contatti che gli erano rimasti ancora in tarda età.

Dopo la finale scudetto del 1929, che regalò la vittoria del campionato al Bologna sul Torino, il ras della città emiliana e presidente della Federcalcio Leandro Arpinati accompagnò come premio i calciatori bolognesi a Villa Torlonia. Lì Eraldo conobbe il Duce. In quell'estate sul lungomare di Riccione, dove trascorrevano abitualmente le vacanze i Mussolini, il calciatore salutò i figli Vittorio e Bruno, dodici e dieci anni, già innamorati del pallone e curiosi di parlare con quel campione di Serie A. A pochi passi a seguire la scena donna Rachele. Rimarranno in contatto. Il tennis li unì, prima a Riccione e poi a villa Torlonia, dove il Duce aveva fatto costruire un campo. Monzeglio, oltre che "istruttore ginnico dei Mussolini", aveva iniziato a giocare tutte le mattine anche con Benito.

Per Mario Belardinelli, eminenza grigia del tennis tricolare, l'uomo che costruì la Nazionale italiana che vinse la Davis nel 1976, Mussolini "non aveva rovescio né battuta e giocava di gomito, prendendo la palla vicino al corpo, nel peggior stile possibile". Ma con queste caratteristiche tecniche, evidentemente non di primo piano, batteva regolarmente Eraldo, vantandosene con l'amante Clara Petacci senza che gli venisse alcun dubbio che l'avversario gli concedesse la vittoria. Sono pagine queste in qualche maniera divertenti e paradossali.



Foto di gruppo della famiglia Mussolini a Villa Feltrinelli: Monzeglio è il primo alla sinistra del Duce

Ormai Eraldo è uno di famiglia. Quando nel 1941 il pilota militare, capitano dell'Aeronautica, Bruno Mussolini morì, schiantato a Pisa durante un volo di collaudo, il Duce chiamò Monzeglio perché fosse lui a organizzare il funerale. L'anno dopo, mentre era una sorta di direttore sportivo della Roma che avrebbe vinto lo scudetto, si arruolò come volontario e partì per il fronte russo, dove ebbe modo di conoscere un giovane Gianni Agnelli.

Durante la Repubblica di Salò i Mussolini si trasferirono a Villa Feltrinelli, dove Monzeglio trovò dimora nella casa del custode. La sua qualifica era quella di capomanipolo, una camicia nera, insomma.

Il giallo ora si fa avvincente perché, riferisce l'autore del libro, Monzeglio riuscì ad agganciarsi con naturalezza anche alla vita della Repubblica nata sulla Resistenza. Di tutta la banda Mussolini, di cui custodiva ogni inconfessabile segreto, fu il solo ad attraversare indenne il crollo del fascismo.

Il portiere di Inter e Juventus Giuseppe Perucchetti, partigiano e compagno di lotta di Beppe Fenoglio, in carcere a Torino nei giorni della Liberazione, proprio quando stava temendo il peggio per la propria vita, venne fatto uscire. All'esterno del carcere c'era Monzeglio e ad aspettarlo un'auto del Comitato di Liberazione mandata da Ferruccio Parri. "Da Mussolini a Parri, che incredibile sgroppata sull'out, quella di Monzeglio", scrive Fulloni. Già nei giorni successivi alla Liberazione, Eraldo si faceva vedere allo Stadio Sinigaglia di Como, dove iniziò la sua carriera di allenatore che lo portò ad allenare anche Sivori alla Juventus. Morirà a Torino il 3 novembre 1981. Preferendo sempre parlare di calcio anziché di quegli anni.

Alberto Facchinetti

le stelle di Parigi 2024

La coppia d'oro dello sport azzurro

Giulia Terzi e Stefano Raimondi, dieci medaglie ai Giochi paralimpici, si raccontano

di Paola Arrigoni

Sono saliti sul podio dieci volte alla Defense Arena di Parigi. Una insieme, nella staffetta 4x100 metri stile libero mista. Stefano Raimondi e Giulia Terzi hanno fatto brillare il medagliere alla Paralimpiade di Parigi 2024. Insieme. La loro è una storia che nasce tra il cloro delle piscine della Nazionale italiana di nuoto paralimpico. L'incontro nel 2018, l'amore l'anno successivo e poi l'uscita pubblica ai Giochi di Tokyo, dove in due hanno conquistato 12 medaglie. Ancora una volta, la coppia paralimpica si conferma a Parigi. Qui, però, non sono più solo in due a festeggiare. Sugli spalti c'è anche il piccolo Edoardo: "È stato bello averlo con noi, un giorno gli racconteremo cos'hanno fatto mamma e papà alle Paralimpiadi", sorride Giulia.

> Giulia: "C'è voluto un po' a metterci insieme. Io parlo anche coi muri, Stefano è timido..."

I loro percorsi, che si intrecciano poi qualche anno fa, sono abbastanza diversi. "Da piccolina odiavo l'acqua, praticavo ginnastica artistica. È stato quello il mio primo amore sportivo. Poi però il neurochirurgo mi ha detto che il nuoto sarebbe stata l'unica opzione data la mia patologia". Giulia nasce con scoliosi congenita. All'età di 19 anni iniziano gli interventi con anche coinvolgimenti midollari a livello cervicale e problemi alle braccia. I medici le consigliano di nuotare. Da quel momento "sono entrata nella realtà del mondo paralimpico, all'inizio per divertirmi e star bene con i compagni della Polha Varese, poi piano piano sono arrivati i risultati a livello nazionale". Per Stefano invece "è sempre stato il nuoto. Ho iniziato in seconda elementare. Mia mamma aveva paura dell'acqua, e ha spinto subito me e i miei fratelli ad andare in piscina. Non ci siamo più fermati". Nel 2013 l'incidente. "Pensavo di smettere. Un anno giusto dopo l'incidente però sono risalito sul terzo gradino del podio al campionato italiano giovanile. Quello mi ha dato la carica e l'adrenalina e da lì è iniziata la strada che mi ha portato fin qui".

Il nuoto come rinascita per entrambi. Prima individuale. Poi insieme. Ora come famiglia.

Si incrociano la prima volta a un raduno della Nazionale. "Ci è voluto un po' di tempo per conoscerci. Diciamo che caratterialmente siamo molto diversi perché io sono una ragazza che parlerebbe anche con i muri, estremamente espansiva ed estroversa. Al contrario Stefano è molto timido". Dopo un paio di mesi però "scocca tutto e ora eccoci qua, la nostra prima Paralimpiade in tre". Edoardo nasce a febbraio di quest'anno. Sei mesi più tardi è a Parigi, a fare il tifo per mamma e papà. "Abbiamo cercato di essere atleti e allo stesso tempo genitori. Il giorno in cui non avevamo le gare le passavamo con lui. Potrebbe sembrare stancante, ma in realtà ci dava la carica". Lo stesso prima del tuffo in vasca. "Sia io che Stefano andavamo a salutare Edoardo che era in piscina a guardarci con i nonni e la famiglia". E "con il piccolino sugli spalti", come ricorda Stefano, sono arrivate anche le medaglie. Non era scontato. "Quando non ci allenavamo insieme, cercavamo di combaciare in modo che uno dei due fosse sempre a casa con Edoardo. L'ultimo periodo però gli allenamenti coincidevano perfettamente perché la piscina di Milano era rimasta aperta solo per noi della squadra. Non ce l'avremmo fatta senza la famiglia". Ma non era neanche scontato arrivare a qualificarsi per Parigi. "Il World para swimming aveva fissato dei criteri per la partecipazione ai Giochi" ricorda Giulia. Tra questi, gareggiare a una World series o all'europeo di Funchal. "L'anno scorso non sono partita per il mondiale perché ero incinta. L'europeo di Funchal si è svolto esattamente 58 giorni dopo la nascita di Edoardo, ci sono arrivata forse con quindici allenamenti alle spalle". In quell'occasione bastava la partecipazione, i tempi li aveva già fatti ai campionati italiani. "Sono stata anche fortunata, sia perché il mio corpo ha risposto bene, non tutte le mamme hanno gli stessi tempi di recupero, sia perché ho avuto un grandissimo aiuto da parte della mia famiglia e del mio allenatore che ha rivisto la preparazione per aiutarmi ad arrivare fin qui". Tanti piccoli tasselli che si sono incastrati. E che li ha portati a vivere Parigi 2024 sotto una luce differente.

> Rispetto a Tokyo, ora sono in tre: "Sarà bello raccontare a nostro figlio i successi di mamma e papà"



Giulia Terzi e Stefano Raimondi hanno vinto 22 medaglie paralimpiche (9 ori, 7 argenti, 6 bronzi) in due edizioni dei Giochi (foto Instagram)

Tornano a casa, quella che hanno preso dopo Tokyo vicino a Treviglio, con tante medaglie e altrettante emozioni. "Siamo persone molto semplici. Se non siamo in piscina ci piace trascorrere il tempo in famiglia e stare insieme". Tra passeggiate serali con Leslie e Mia, le loro cagnoline, "sono quelli i momenti belli, che ti fanno star bene". Perché poi, "sembra una stupidaggine, però quel tempo che dedichi alla casa, alla famiglia e alle cose che magari si perdono per gli allenamenti o il lavoro, è il tempo che ti rende l'energia necessaria". Il punto di riferimento è su ciò che ha donato tanto a entrambi: il nuoto rimane una, ormai delle, priorità.

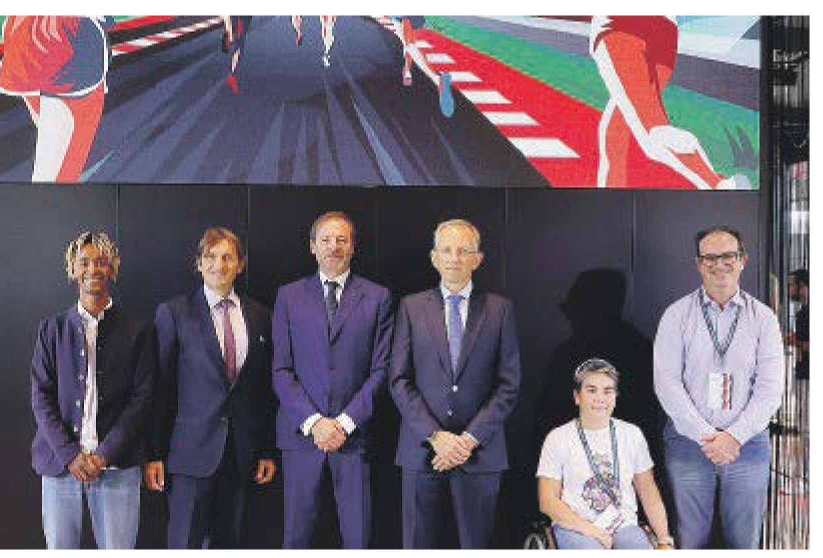
PRESENTATA LA MEZZA MARATONA D'ITALIA

L'atletica di Mei riparte come una Ferrari per aumentare i tesserati

di Fausto Narducci

Nel tempio della Ferrari bisognerebbe entrare sempre in punta di piedi, ma il prossimo 30 marzo i podisti avranno per la prima volta la possibilità di attraversare la iconica pista di Fiorano a passo di corsa. La prima edizione della "Mezza maratona d'Italia, Memorial Enzo Ferrari" è stata presentato in settimana come si addice a un evento unico nel suo genere: in sottofondo il rombo dei bolidi che sfrecciavano sulla pista di Fiorano e davanti agli occhi una sfilata di Ferrari in mostra da togliere il respiro. Non per nulla il *claim* della manifestazione sarà "Run The Race Track" a testimonianza di un connubio fra corsa podistica e mondo delle corse che non sono mai stati così vicini. Anche la data di marzo non è stata scelta a caso perché proprio in quel mese, esattamente il 12 marzo 1947, il fondatore Enzo Ferrari varcò per la prima volta i cancelli di Maranello a bordo di una vettura. Fu proprio lui a guidare la 125S nel debutto ufficiale su strada e sappiamo dove ci ha condotti. I tre percorsi della corsa (5, 10 e 21.097 chilometri) si snoderanno attraverso i luoghi Ferrari più simbolici: nella mezza partenza dal Museo Ferrari di Maranello per attraversare la pista di Fiorano, l'ingresso storico e i viali interni dello stabilimento e arrivare, dopo il passaggio da Formigine, al traguardo di piazza Roma a Modena.

Ma sempre di un evento podistico (che raccoglie il testimone della storica Maratona d'Italia, ex maratona di Carpi, che si è tenuta dal 1988 al 2017) si tratta e così i padroni di casa (fra gli altri Piero Ferrari e l'amministratore delegato Benedetto Vigna) hanno accolto la prima uscita ufficiale di Stefano Mei dopo la rielezione a presidente della Fidal con il 72,47 per cento dei voti. E l'ex podista Mei, affiancato dal fresco campione europeo della "mezza", Yeman Crippa, e dalla paralimpica Rita Cuccuru, si è fatto ispirare dai paragoni motoristici: "Con velocità differenti il cronometro detta i ritmi sia dell'atletica sia dell'automobilismo ed è emozionante pensare che molti atleti potranno correre sul circuito che evoca il nome leggendario di Ferrari. Ecco, finora nella Fidal avevo lavorato con un consiglio in cui alcuni sceglievano da soli quando cambiare le gomme in gara. Dopo le riunioni perdevo il mio proverbiale buonumore, ma l'atletica ha continuato a ottenere risultati favolosi, a partire dalla prima vittoria negli Europei a squadre che ritengo il più significativo risultato della mia precedente gestione. Pensate cosa potremo fare ora con un Consiglio unito, composto totalmente dai miei candidati. Finalmente potremo fare come la Ferrari e decidere insieme quando fare i pit stop".



Stefano Mei al centro con l'ad della Ferrari, Benedetto Vigna, Yeman Crippa, Santa Maria, Rita Cuccuru e Zarzana

Guarda caso proprio oggi a Bruxelles si chiude la stagione internazionale con le finali di Diamond League iniziate ieri. Poi si penserà subito alla stagione del cross e al 2025 incentrato sui Mondiali di Tokyo a settembre. "Ho voluto anticipare al massimo la data delle elezioni per offrire alle società la possibilità di organizzare meglio la prossima stagione e dare loro il tempo per proporre le sedi dei vari campionati su cui in passato abbiamo avuto qualche problema. Nel primo consiglio del 20 settembre prenderemo importanti decisioni tecniche e penso di avocare a me il settore *running* che presenta le maggiori turbolenze. Obiettivi? Portare i tesserati da 300.000 a 400.000, incrementare il budget attraverso l'aumento dell'autofinanziamento e dei contributi, migliorare il livello dei meeting italiani per essere alla pari con quelli stranieri e infine ristrutturare la Run Card con tariffe progressive negli anni".

La nuova macchina della Fidal è appena uscita dagli stabilimenti Ferrari. Sarà di buon auspicio.

CALCIO E FINANZA

Ecco le cifre della Champions

La nuova stagione delle coppe europee extra large spingerà in alto i ricavi della Uefa e a cascata quelli dei club. In particolare infatti la nuova Champions League e in generale il nuovo sistema anche per Europa e Conference League porterà a un aumento di entrate per la federcalcio continentale di quasi un miliardo, passando dai 3,5 miliardi del 2023/24 ai 4,4 miliardi del 2024/25. Di questa cifra, il 75 per cento (circa 3,3 miliardi) finirà nelle casse delle 108 squadre che parteciperanno alle coppe, mentre il resto sarà distribuito tra solidarietà tra ridistribuire, una percentuale per chi non partecipa alle coppe e una parte anche per la Champions League femminile e la Youth League, oltre a una parte che finirà direttamente alla Uefa.

In particolare, per i club che parteciperanno alla Champions League ci saranno in palio 2,4 miliardi (2 miliardi per il 2023/24), rispetto ai 565 milioni per l'Europa League e 285 milioni per la Conference League. Un divario rilevante (seppur in termini percentuali rimasto uguale rispetto al precedente triennio) a favore dell'ex Coppa dei Campioni, che distribuirà in particolare 670 milioni in parti uguali alle 36 partecipanti, 914 milioni come bonus per i risultati e 853 milioni legati al ranking decennale e ai diritti tv.

Cifre che comporteranno ricavi rilevanti per i club, come detto. Guardando al caso delle cinque squadre italiane, ad esempio, ancora prima di scendere in campo le società nostrane sono già sicure di incassare almeno 215 milioni di euro: si va dai 30 milioni già sicuri per il Bologna ai 50 dell'Inter, passando per i 40 del Milan, i 45 dell'Atalanta e i 49 della Juventus.

Matteo Spaziante

IN CORPORE SANO

Come mangiare davvero bene

La maggior parte di noi pensa di mangiare bene. Definire cosa voglia dire questo "bene" è complicato ma per lo più significa che una persona non mangia dolci, non beve alcolici quotidianamente e che cerca di seguire una dieta bilanciata. Spesso chi dice di mangiare bene in realtà ha delle abitudini alimentari non proprio salutari.

Ci sono degli alimenti che proprio ci fregano, che riteniamo totalmente salubri, ma che in realtà non lo sono. Partiamo dall'inizio, la colazione. I biscotti integrali sono sempre biscotti, ricchi di grassi e zuccheri e l'essere integrali indica solo una maggiore quantità di fibre. Bere latte vegetale non è sempre così "naturale", molti prodotti di questo tipo infatti sono ricchi di zuccheri aggiunti ed emulsionanti.

Gli errori più comuni del pranzo e la cena riguardano i condimenti. Condire e cucinare con olio extravergine di oliva è una buonissima abitudine, ma a tutto c'è un limite e non ne possiamo utilizzare una quantità indefinita. L'olio è composto al 99% da grassi (più del burro) e ovviamente abusarne favorisce l'aumento di tessuto adiposo. Discorso simile per i formaggi grattugiati, che spesso non sono solo una "grattatina" ma una vera e propria montagna che può trasformare un semplice piatto di pasta in una fonte esagerata di calorie.

I fuori pasto, infine, sono la vera e propria sagra degli errori. Crackers, grassi e pieni di sale (anche quelli integrali); affettati, anche loro salatissimi; barrette proteiche e con cereali, ipercaloriche e con materia prima di bassa qualità; yogurt iperproteici, in realtà proteici come lo yogurt greco, ma con molti zuccheri in più. A volte ci perdiamo cibi davvero sani come la verdura cruda, la pasta e il pane.

Giacomo Astrua